LETTERE

DI

GABRIELLO CHIABRERA

NOBILE SAVONESE

Date in luce

DA GIACOMO FILIPPO PORRATA

Della Compagnia di Gesù

E dal medesimo

DEDICATE A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

GIAN-LUCA PALLAVICINO

Consigliere intimo attuale di Stato delle LL. MM. II., e Cavaliere dell' Insigne Ordine del Toson d' Oro, Colonnello Proprietario di un Reggimento d' Infanteria, Marescíallo nelle Armate di S. M. I. R., ed Appostolica la Regina d' Ungheria, Boemia ec. ec., e Nobile Patrizio di Genova, Bologna, e Ferrara.

IN BOLOGNA

Per Lelio dalla Volpe Impressore dell' Instituto delle Scienze 1762.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

L' EDITORE.

Mi avvenne un giorno di leggere per passatempo la vita del Pindaro della nostra Italia Gabriello Chiabrera: Vita, che scritta da lui medesimo a certo segno, fu poi continuata da chi l' ha messa in fronte alle sue Poesie stampate in Roma dal Salvioni nel 1718., e dedicate in tre parti all' Eminentissimo Sig. Cardinale Spinola, Camerlengo allora di Santa Chiesa. Leggendo adunque tal vita, mi avvenne pure di leggere una lettera dello stesso Chiabrera, che dicesi ricavata da un Libro manoscritto di altre lettere, esistente nella Libreria del Sig. Carlo Tommaso Strozzi. Tal lettera mi piacque tanto per le ragioni, che poi dirò, che mi mossi a desiderare, che fosse pubblico colla stampa quel manoscritto.

Nè il desiderio mi fu già eccitato dall' immaginare, che con ciò il Pubblico si arricchirebbe sempre più d' esemplari, e modelli di bene scrivere familiarmente, essendone già dovizioso abbastanza: ma bensì da genio, che avesse il Pubblico

una qualche idea del favellar familiare di quel grand' Uomo. E siccome le Rime di lui fan sopravvivere il suo spirito nel poetare, così pur lo facessero le sue lettere nel conversare. Giacchè la lettera, secondo l' antica definizione, è un commercio di sentimenti, e sermoni tra due assenti, che si fan presenti collo scambievole lor carteggio. Ad ogni modo qual vaneggiar di chi sogna, abbandonai tosto quel mio pensiero: ben riflettendo, che non avendo io l' onor di conoscere il posseditore di quel volume, nemmeno potea promettermi la ventura d' indurlo per mia richiesta a pubblicarlo.

Mentre io nè più coltivava, nè manteneva tal mio disegno, e nella Libreria del Gesù di Genova, nell' ore vacanti da miei impieghi, ripassando talvolta andava Libri, ed Autori di letterarj componimenti, trovai riposto nelle scanzie dell' ordine superiore tra' manoscritti un volumetto, che per non essere a catalogo, riposava in un angolo, a così spiegarmi, dimenticato. L' aprj con curiosità, e mi sentj risaltare il cuore per gioja, leggendovi in fronte il seguente titolo: Lettere del Signor Gabriello Chiabrera, Nobile Savonese, e Poeta famoso, scritte in diversi tempi, et occasioni al Sig. Pier Giuseppe Giustiniani. *Fa gran piacere un tesoro, che trovisi, se si cerca: ma non cercandolo, ritrovarlo fa tal piacere, che appena sa esprimerlo chi lo prova. Io l' ebbi incredibile nella sorte di venirmi a mano tal volumetto. Contuttociò, all' usanza di chi s' incontra improvvisamente in qualche lieta fortuna, per cui attonito non crede a se, e teme quasi che non sia vera:*

così

così pur io dubbioso mi tenni della mia ventura qualche momento. Ma finalmente me ne accertai, coll' entrar che feci immediatamente a leggere l' una dopo l' altra quelle amenissime preziose Lettere. Vidi in esse l' uniformità dello stile nel riscontrarle, che feci colle pochissime, che son citate nella sua vita: e coll' altre, che a modo di Dedicatorie sparse si veggono ne' suoi volumi stampati in Genova presso il Pavoni nel 1605. Vidi la coerenza dell' espressioni, che van del pari frequentemente con quelle, ch' egli usa nella citata sua Vita, e nelle mentovate Dedicatorie. Vidi infine l' indicativo delle allusioni, assai volte accennando in queste recentemente trovate lettere quando questa, quando quella delle sue Poesie, e dandone quelli, che ben potea per autorità retti giudizj, sebben li dà ordinariamente colla virtù sempre regnante ne' grand' Uomini, la modestia.

Così assicurato dell' identità delle Lettere, confermata dal carattere a me ben noto del P. Gio: Battista Pastorini della nostra Compagnia, Poeta di qualche nome, e della penna di quel valent' Uomo conoscitore finissimo, il quale alla fine della raccolta di dette Lettere di sua mano scrisse così: Dopo dodici giorni, cioè a' 14. Ottobre 1638. (come presso Lorenzo Crassi nell' elogio di Gabrielo Chiabrera) volò al Cielo questo Cigno sublime, questo mirabil Poeta, questo Pindaro di Savona. *Io m' impegnai tosto a trascriverle, e postillarle, siccome ho fatto, per due ragioni. La prima per disotterrare, dirò così, dall' obblivione un monumento, che sempre, per essere del Chia-*

brera, è rispettabile: la seconda per fare udire, a così spiegarmi, favellar tuttavia il Chiabrera stesso a chi nel suo familiare linguaggio non l' ha mai ascoltato. Nè è difficile, che taluno per simil guisa si lusinghi di appagare il desiderio, seppur l' avesse, di aver trattato quell' Uomo grande: essendo assai naturale, qualor si odono le azioni di valorosi Eroi, o le opere si leggono di rinomati Scrittori, l' eccitarsene ne' Leggitori coll' ammirazione la brama di essere vissuto a loro giorni, e di averli anche solo veduti, e conosciuti. Coloro infatti, ch' ebbero la ventura d' essere ad Uomini di nome grande contemporanei, non tralasciarono di contentare tal desiderio, superando qualunque difficoltà, che loro si attraversava dalla lontananza delle Regioni, e Città, nelle quali i pregiati Oggetti si ricercavano, e ritrovati si riverivano. Ad Titum Livium, *dice S. Girolamo nella* 2. *delle sue Lettere familiari al lib.* 2., Lacteo eloquentiæ fonte manantem, de ultimis Hispaniæ, Galliarumque finibus, quosdam venisse Nobiles legimus: & quos ad contemplationem sui Roma non traxerat, unius hominis fama perduxit. Habuit illa ætas inauditum omnibus sæculis, celebrandumque miraculum, ut tantam Urbem ingressi, aliud extra Urbem quærerent. *E il celeberrimo Seneca delle Fiandre Giusto Lipsio nella* 22. *delle sue Lettere al Tomo* 1., *scrivendo al nobile Giovine Filippo Lanoy, che meditava passar da Fiandra in Italia, lodandogliene vivamente il pensiero, tra diversi consigli, che a lui dà vantaggiosi all' erudito viaggio, gli raccomanda di far profittevole conoscenza degli Uomini*

più

più celebrati, e conchiude: e sacris illis pectoribus hianti ore bibe abditæ doctrinæ fontes. Quis non a Turnebo aliquo doctior redeat, prudentior a Sigonio, disertior a Mureto, quorum ego non auditum solum magno emerem, sed visum. *Tanto ne' tempi andati, e moderni fù riputata la fama, e fu considerata qual magistero la presenza degli Uomini Letterati. Nè è già, che al Chiabrera medesimo mancasse cotesto onore: avendo per fino i Sovrani desiderato conoscerlo, e conosciutolo, voluta nel congedarsi dal loro Trono da lui parola di farsi rivedere alle loro Regie:* Cupientes, quam nobis decedens, fidem sponsione obligasti, cum adventu tuo quamprimum liberari. *Così, presso l' Abb. Michele Giustiniani nel 1. lib. degli Scrittori Liguri pag. 254., tra gli altri Principi Urbano VIII. in uno de' diversi Brevi, de' quali lo decorò.*

Quella sorte però, che di conoscerlo, e di trattarlo personalmente oggidì a noi è impossibile di conseguire, per essere noi al Mondo venuti dopo più d' un secolo, ch' ei ne partì, ci si può supplire per qualche guisa da queste Lettere, nelle quali, come già io dicea, sopravvive, e si fa sentire a chi che siasi nel suo natio favellare. So, che lo fan conoscere più che poco le sue Poesie, nelle quali tien grado, e nome del Pindaro Italiano. Ma essendo quelle parto della sua mente, che è in estro, non fanno per così dire il Chiabrera accostareccio, e domestico: anzi più tosto da noi lo allontanano con que' voli sublimi, che piglia negli argomenti, che tratta. Il Chiabrera in quel caso non è Chiabrera; è Poeta: e siccome il Poeta andando in una nobile

alie-

alienazione da' sensi, si trova solo con quegli oggetti, a cui colorire, e cantare lo rapisce l' estatica sua fantasia; così non può dirsi, che tale essendo il Chiabrera nelle sue Rime, favelli allora familiarmente, e alla piana con esso noi. Là dove nelle sue Lettere tutto, e solo egli è coll' amico, e con chiunque vien dall' amico fatto partecipe di somiglianti colloquj.

In questi, che mi è avvenuto di ritrovar manoscritti, apparisce veracemente il suo naturale: cioè vi si vede l' Uomo di tutto il carattere Cristiano, e Civile. L' Uomo Cristiano, usando frequentemente espressioni piene di Religione, e principalmente di rassegnazione al volere Divino ne' travagli così di spirito, che di corpo, che non di rado sono i fastidiosi compagni della vecchiaja. Di umiltà, sentendo mediocremente delle sue Poesie, e riputandone la più parte degna più che del Pubblico, delle fiamme, alle quali si ha tanto di ripugnanza di consacrare i parti del proprio ingegno da chi n' è Padre. Di disinganno del Mondo, da cui mostrasi francamente staccato, nulla sentendo que' vincoli, che così vi legano l' età senile, la quale ne sloggia con più dolore, che provar non si suole dalla Gioventù. L' Uomo Civile, sia nella gratitudine, spiegandola con sentimenti tanto più sinceri del proprio cuore, quanto meno esagerati dalla sua penna. Sia nel consiglio, dandolo con quel candore, che è proprio dell' Uomo onorato, e con quella avvedutezza, che è frutto dell' Uomo sperimentato. Sia nell' amicizia, palesandone la lealtà colla schietta apertura del suo animo, e la sobrietà colla moderata riserba nelle sue

pro-

proposizioni. Quindi si vede un' Uomo, che sa scherzare, ma senza pungere, che sa addottrinare, ma senza fasto, che sa conversare, ma senza noja. Un' Uomo, a finirla, della vecchiaja la più fortunata, perchè saggia, e diritta nella sua morale, perchè prosperosa nelle facoltà sue naturali, siccome fornita di mente sempre serena, di memoria invariabilmente tenace, di pensieri costantemente giusti: vecchiaja nulla declamatrice su tempi presenti, nulla milantatrice de' tempi andati, ma nel suo autorevole sempre modesta, mansueta sempre, e però invidiabile in lui, che l' ebbe, e desiderabile in chi non l' ha.

Questo adunque è il Chiabrera, cui ci dan luogo a conoscere, e in certa guisa a trattare le sue Lettere, almeno nell' ultima sua età, in cui le scrisse: poche di numero, non di più contenendone la ritrovata raccolta: ma tante, che bastano a dare saggio della familiare sua penna. Chi tenesse in conto di una gran gemma le sue Poesie, potrebbe considerare queste sue Lettere come minuti brillanti, che le fan cerchio: giacchè la più parte di queste Lettere alle Poesie medesime si riferisce. Le postille poi, che vi ho fatte, non sono già una spiegazione di ciò, che dice, essendovi qualunque cosa chiarissima per lo stile tersissimo, con cui si esprime: ma per dare una maggior luce a qualche sua parola, o per indicare qual fosse il luogo, o il Personaggio, di cui egli a suoi giorni scrivea. Nè ciò si è da me eseguito compiutamente, ma soltanto per quella parte, che mi si è conceduta dal tempo, che mi avanzava, o per le notizie, che mi è riuscito di rintracciare.

Ciò ragionato, e premesso, per rendere schietto conto dell' edizione dell' Opera, vengo adesso a presentarla a Voi, Eccellentissimo Sig. Maresciallo Pallavicino. Nè in ciò fare io mi persuado di andar lontano dalle idee dello stesso Chiabrera, qual se vivesse, e se spinto fosse da genio di pubblicare questi suoi fogli, io mi lusingo, che il costume terrebbe da lui già usato nelle sue Poesie, di consacrarli a qualche riguardevole Personaggio. Tra quali vedendo Voi insignemente rivestito di que' due caratteri, che rendono cospicuo chi n' è fornito, Nobiltà, e Letteratura, per l' accoppiamento de' medesimi senz' altro a Voi dedicherebbe quest' ultimo parto della sua penna. Nè qui per Nobiltà io vo credere, che intenderebbe solamente quella, che scaturisce dagli Antenati, la quale comunque sia pregievole per se stessa, nondimeno è sempre più tosto dono della fortuna, che del merito: della qual Nobiltà Voi siete ricco così, che il nome solo della celebre Famiglia vostra, basta a farne comprendere, ed ammirar la dovizia. Bensì m' immagino, ch' egli quella vorrebbe dire, che fu da Voi colle azioni più chiare, e degne di un Nobile non ozioso amplificata per modo, che se l' onorato capo alzar potessero dalle vetuste lor Tombe i famosi vostri Avi, si glorierebbero di mirarvi lor Discendente, e confesserebbero, che più che Essi a Voi, Voi ad Essi avete data fama, e splendore. Quindi inerendo il Chiabrera medesimo a loro sensi, direbbe forse, ch' egli è così. Perocchè qual mai tra gli Avi vostri vi superò in quelle virtù politiche, delle quali vanno cotanto adorni que' Nobili Cittadini, tra cui fiorisce nella vostra Patria? Voi nella Genovese Repub-

pubblica sostenendo nell' età più bionda le cariche più canute, coll' accorgimento, e col senno vi faceste scala a salire poi, come seguì, a que' gradi, da cui si spiccano solamente quegli alti voli, che sono proprj d' Uomini di raffinata prudenza, io voglio dire ad essere Oratore della Repubblica stessa all' Imperiale Persona del gloriosissimo Carlo VI. Voi terminata con approvazione, e con plauso della vostra Patria, e di quel Regnante l' Ambascieria, dopo le Politiche, cui ben serviste, porgeste mano alle Virtù Guerriere, che v' invitavano al Campo; e là fu dove gli Eserciti comandaste con quel valore, che sanno il Pò, il Mincio, il Danubio, e l' Adriatico solcato mare. In Voi finalmente confederatesi l' une, e l' altre Virtù, passaste ad esercitarle quando nel Campo, quando nel Gabinetto, essendosi dall' Augustissima Imperadrice MARIA TERESA, sagacissima discernitrice de' gran talenti, in Voi unite le cariche di Capitan Generale delle sue Armate, e di Governatore delle sue Provincie: nelle quali da Voi ben servita, Ella generosissima rimuneratrice del merito, vi condecorò del trionfale Bastone di Maresciallo, e del Nobilissimo Toson d' Oro. Or s' egli è vero, che la Nobiltà tanto è più illustre, quanto è più autorevole; e tanto è più autorevole, quanto è più circondata da magnanime luminose imprese, chi può negare, che essendo tale in Voi, non sia opportunissima a patrocinar del Chiabrera questo postumo suo pupillo? Tanto più, che al carattere di autorevole Cavaliere si unisce in Voi quello, che bene spesso si accoppia ne' gran Guerrieri, di scientissimo Letterato; per cui degli antichi Cesari, de' trapassati Prin-

cipi

cipi Eugenj, e d' altri odierni preclarissimi Conquistatori fedelissimo Imitatore, di qualunque genere di Letteratura siete altresì cospicuo discernitore. E che ciò sia vero, non si autorizza già dalla sola fioritissima vostra Libreria; potendo questa essere, come tante sono, ornamento pomposo di una Famiglia, non fondo ferace di sempre più scientifiche cognizioni ad un Letterato. Ma ben confermasi dal vedere, che tutto quell' ozio, che dall' alte operose cure, che vi circondano, vi si concede, Voi seriamente impiegate nello svolgere quegli eruditi Volumi, de' quali và doviziosa tal Libreria. Volumi le cui materie sapete esaminare con sottigliezza, ritenere con fedeltà, e ragionarne con Maestria. Se questo, che a Voi presentasi, può meritare lo sguardo vostro, penetrato dal vostro intendimento, potrà sperare la vostra approvazione. La qual conseguendo, avrà ottenuto pure l' intento d' essere sotto tutela di Personaggio, che può patrocinarlo, e di Letterato, che può pregiarlo. Nè io diffido, che per essere il Libro di poca mole, Voi siate per meno apprezzarlo: sapendo bene, che se tenue è il dono, appresso un animo grande, che lo riceve, suol' essere accresciuto dal buono, e ossequioso cuore, che lo presenta.

LET-

LETTERE
DI GABRIELLO CHIABRERA.

Illustr.mo Sig.r mio Osserv.mo

I.

AVvegnachè io nol sappia, io tuttavia mi dò ad intendere, che V. S. sia a Fassolo, ove mi desidero ad ogn' ora. E quantunque il temporale non sia da troppo allontanarsi da Casa, tuttavia io per farmi vivo non ho forza da ritenermi, sicchè non venga. Faccio fare un piccolo romitorio in villa, il quale omai è fornito, e poi scriverò, che V. S. mi faccia fare il letto. Altro non ho che dire, salvo che le calamità comuni d' Italia non mi lasciano finire il viaggio da me tanto desiderato per conforto, e per utilità: beeremo fresco, e fortemente aspetteremo ciò, che sa fare questo Mondo. A V. S. mi raccomando, et alle mie Signore faccio riverenza.

Il 1. Giugno 1632.

2.

V. S. ama la noſtra Cittadinanza, e io lo ſo per gran prova. Ora s' ella crede punto a me, creda ſimilmente che il Signor Nicolò Gavotti del Sig. Gieronimo è il miglior perſonaggio, che oggidì fra Savoneſi poſſa onorarſi di coteſta aſcrizione. In queſte parole ſi riſtringe ciò, ch' io poteſſi ſpiegare in un foglio. E però non giungerò altro, ſalvo che ſtimerò d' eſſer felice, vedendo queſto mio amico conſolato.

Di Savona li 4 Gennaro 1629.

3.

È piaciuto a Diò di volere ſeco la Signora Marzia: ora penſo al ſuo erede. Mi biſogna un decreto in Terraferma, per avere un compagno nella tutela, ovvero rimanervi ſolo. Queſto è più utile del pupillo, e più comodo di me; poichè è impoſſibile, ch' io dimori in Savona, e da lontano dar parte di ciò, che occorre, e conſigliarſi per Lettere ſono coſe lunghe, e partoriſcono ſpeſſo danno. Però io mando queſti fogli, e prego V. S. a fare, che il Sig. Cavalli, come Curiale, pigli queſta noja di ſollecitare la ſpedizione: e V. S. che mi conoſce, e che ſarà creduta, vegga con alcuno del Magiſtrato di fare, ch' io ſia conoſciuto per uomo da bene, e da fidarmi queſta cura: et ella leggendo il foglio ne vedrà le ragioni. Se pure vogliono darmi compagno, mi diano Lelia mia moglie, la quale, co-

me

me V. S. ſa, è in amore Madre di queſto Figliuolo, e il quale dee eſſere erede di lei. Ricevuto queſto decreto farò gli Atti neceſſarj in Corte, e ſpedirommi; che per la fede mia ho neceſſità di ravvivarmi, e di vedere le Muſe in viſo, o almeno le pendici, ov' eſſe dimorano, che Dio benedetto me ne faccia grazia, perciocchè il mio Parnaſſo omai non dee eſſere ſalvo Sione, e Taborre. Se biſogna, che in queſto affare io giunga preghiere, V. S. me ne ſcriva. Et alle SS. VV. faccio riverenza.

Di Savona li 16 Maggio 1629.

4.

Io ſo che V. S. ha triplex robur intorno al petto; tuttavia io ſentj affanno, chè elle tragittaſſero con quella marina: e ritornando le Galere fui con ſollecitudine ad incontrarle, credendo certamente rivedere V. S. Ma poi mi quietai, con le novelle datemi. Il proverbio è, che chi và a Caſa, non ſi bagna. Ora il mare ſenz' onda giace: il traditore aſpetta ch' io metta il piede nelle ſue campagne; ma uſerò ogni cautela, guardandomi a tutto potere dalle ſue inſidie. Io ſto quaſi ſul fare il tamburo, e quando Maggio averà poſto le SS. VV. in Faſſolo, io verrò a ringiovenire a quell' aria, la quale con me varrà non meno, che un pajuolo di Medea. Faccio riverenza a V. S. ed a tutti coteſti miei Signori.

Di Savona li 12 Aprile 1632.

5.

Venni; il tempo mi favorì; ora ſono a Caſa; e ne godo, perchè il Verno ne minaccia: ho quattro meſi di riposo quanto a' viaggi, e poche novelle averò, ſe V. S. non me ne manda, e per tal modo non mi fa vivo. Propongo di rivedere i diſcorſi fatti nell'Accademia, et apparecchiarne alcuni altri, acciò volendo ſi poſſano far leggere. Incontrandolo, V. S. dica al Sig. Sanſeverino, ch' io mi ſervirò del ſuo libro, e poi glielo manderò. Quì viene l'Orazione, hammi più faticato in ſcriverla, che in farla, e dirla. Io a tutti faccio riverenza.

Di Savona li 20 di Novembre 1629.

6.

Veggo quanto V. S. mi ſcrive del negozio mio. Ho chieſto e ſupplicato per bene amminiſtrare, e non per fine altro niuno; avendo praticato, che è danno, e pena, che i tutori non ſtiano inſieme, ma uno in Firenze, o Roma, e l' altro in Savona; ne io poſſo per affari miei dimorar ſempre in Savona. Altramente pare a coteſti Signori, facciano la loro volontà. Ma loro Signorie ſono a ſedere per provedere con loro autorità a caſi non ordinarj, ſiccome è queſto, e perciò io ho ſupplicato. Ringrazio V. S. Non faccia più diligenza, non forſe appreſſo a chi non ſon noto, ſorgeſſe ſoſpetto, che cerco d' eſſere ſenza compagno per mio intereſſe. Doveranno dare un tutore almeno a loro voglia. Io ſe credeſſi,

deſſi, che la mia bella preſenza doveſſe muovere il Magiſtrato, verrei; ma ſe non credono a V. S., ben debbo diſperare, che non credano a me non conoſciuto, e come è dovere, poco creduto. Mi biſogna avere compagno, e ſeco pigliare l' eredità a nome del pupillo, come ſucceſſore della Signora Marzia; poi fare attori in Napoli, et altrove, et informarli degli affari; ſicchè ſono incatenato, nè veggo modo di ſpedirmi, ſpecialmente perchè coſtı i Signori proveggono lentamente per le grandi facende. Giungo, che mi torrei queſto peſo d' addoſſo: ma Lelia ſtimerebbe, che queſto figlio foſſe da me aſſaſſinato; ecco a me parrà bene una coſa, forſe non parrà bene al compagno; et io per beneficio del pupillo correrò alcun riſico, come per anche ſi può dir mio erede, e ciò non vorrà fare il Compagno. Così vogliono i miei peccati, e ne lodo Dio. Tribolo, quando era da poſare! Il Signor Borzone mi ſcriſſe già, che voleva andare a Maſſa, e poi a Firenze: Io non ho ſue lettere: non ſo ſe ſi ſia moſſo. V. S. di grazia mi ſcriva, ſe è partito, o nò: e ſe è partito, ſcrivami, ſe il figliuolo è rimaſo coſtì in caſa. Del rimanente io faccio procura a V. S. acciò goda la bell' aria, e tutte coteſte delizie, delle quali io ho grandiſſima neceſſità per confortarmi. Ma veggo, che Dio non me ne vuole far degno. Ma mi conforta in queſte miſerabili arene, le quali mi ſono fatte quaſi deſerti odioſi. Ora di cuore mi raccomando, e faccio riverenza a coteſte Signore, pregando tutti ad avermi compaſſione, che per verità io la merito. State lieto.

Di Savona li 26 Maggio 1629.

Ho

7.

Ho poi ricevuto la lettera da ricapitarsi: holla io stesso data in mano del Capitano, pregatolo, che mi consegni la risposta. Se me la darà, invierolla costì. Piaccia a Dio, ch' io possa impetrare per opera di V. S. miei bisogni costì. Venire io a supplicare, non posso; perchè mi sarebbe bisogno tornare in Savona a fare atti di Corte: et io non vorrei passeggiare, ma lasciare gli ordini quì, e starmi con animo quieto con V. S., e ricrearmi, e ritornare in grazia colle Muse. Scrivemi il Sig. Gio: Francesco Brignole, che gli Accademici seguono valorosamente; e per cortesia giunge poi, che mi desiderano, e che sono vaghi di udirmi: miri V. S. se le grazie mi accompagnano. Ora aspetterò lettere di V. S., et intanto mi raccomando in sua grazia.

Di Savona li 21 Maggio 1629.

8.

Viene la supplica: holla fatta come mi par ben fatto; ma non basta: ne i Palazzi si costumano certi modi, de' quali io non ho esperienza. Però se questa non è buona formine un' altra costì a mio nome, secondo i Cancellieri. La lettera di V. S. fu data mercoledì, et a me portata venerdì, e subito ho scritto; domani, che fia sabbato, verrà, se il tempo il comporterà, e ci sarà marinajo da fidarsi. Non ho potuto far con maggior diligenza: ma l' indugio non sarà

molto

molto in ogni modo. Se per mia buona ventura, e per autorità di V. S. s' ottiene la grazia, pregola che si esponga il Decreto per modo, ch' io possa onorarmene et a Pitti, e nel Vaticano, che perciò io lealmente mi son mosso. Ho fornito il Poemetto: manderollo al Compare, acciò lo metti alla stampa: V. S. a suo tempo lo vegga: è tutto costume, e passione, e però il verso non è altiero. Non sò ch' io averò fatto, ma io non mi dispiaccio affatto. Signor la carta vien meno.

9.

Venni allegramente sul mare, il che mi avviene di rado: giunto a casa scrissi a V. S., et al Sig. N., e mandai alcuni Madrigali venutimi di Roma, e per cagione loro io feci una piccola predichetta. Sono corse poi male giornate di mare, e stò in timore, che il piego non sia mal capitato. Se il mio timore è vano, non occorre ch' io soggiunga nulla; se è perduto il piego, V. S. sappia per questo, ch' io non sono stato morto, e di nuovo rimanderò i versi, e scriverò la cagione di rimandarli. E di cuore mi raccomando, e faccio riverenza.

Di Savona li 4 Novembre 1629.

Pre-

10.

Presentatore di queste è l' uomo mio amico, e famigliare, per li cui affari V. S. già parlò col Signor Tommaso Grimaldi. Se ne viene per la sua spedizione. Se sarà bisogno di nuovo favorirlo appresso quel Signore, V. S. faccialo per amor mio. Oggi le cose anderanno a rovescio: suole Borzone dare le lettere a V. S., ed ora V. S. le manderà a Borzone, perchè chi porta il piego sa la casa di V. S., ma non quella del Borzone. A gran ragione è stato onorato il Marchese Spinola, e tutti gli onori sono pochi; e ben fa V. S. ad impiegare la penna per lui, e così merita la virtù. Ma alcuna volta le belle Dame non si muovono a danzare, se non è chi loro faccia invito: e veramente se si amano le scritture, deonsi tanto o quanto apprezzare gli scrittori: ma ciò non appartiene a noi. Che fanno i Padri Reverendi? che il Sig. Principe? e che l' Accademia? A tempi freschi ella dovrebbe risvegliarsi, ma se si lascia il suo sonno divenire letargo, darà più biasimo la sua fine, che non diede loda il suo principio. Se il Signor Mascardi è tuttavia costì, e V. S. l' incontra, lo saluti per mia parte: io lo riverisco come grande ingegno, ma sono di più obbligato per molte cortesie ricevute da suoi in Sarezana; e poich' io non posso pagare i miei debiti, io gli confesso volentieri. E con questo faccio riverenza a tutta la Casa.

Di Savona li 26 Agosto 1629.

Mon-

11.

Monsignor Ciampoli risponde ad una mia, con la quale io lo tentava sopra le odi. V. S. legga ella stessa la lettera, che viene con questa. Io poi sono alcuni giorni, che rimandai il libretto a V. S. per via del compare Borzone, ma da niuno de' due ho parole sopra ciò. Temo non sia mal capitato; e me ne dorrebbe; ma io feci veramente ciò, ch' ella comandò. Ora siamo assediati dal caldo, il quale veramente mi risolve. Ho posto in carta quanto posso fare per la giornata in Palazzo; ma il tempo nojoso non mi lascia nè mandarla alla memoria, nè mi dà spiriti per pronunziare. Certo quei impedimenti vengono dal tempo; ma io dal tempo dell' anno, ovvero degl' anni, voglio sperare, che i freschi di Settembre mi lascieranno ravvivare tanto, che basterò alla fatica. V. S. mi tenga vivo nell' animo de' RR. Padri, et appresso gli altri Signori. Io di tutto cuore mi raccomando.

Di Savona li 13 Agosto 1629.

12.

Non sarebbe bisogno l' eloquenza del P. Rhò per tirarmi a Genova: assai sarebbe la persona, e la Casa di V. S. Ma che poss' io? Il verno in sul partire ritorna, e i mesi cangiano loro ragioni. Io non posso riscaldarmi; e guai a me se fossi sul principio della bruma. Il Sole doverà una volta soddisfare a suoi debiti, e lasciarsi vedere. Ho

B gran

gran passione del male del Sig. Gio: Domenico, di cui fino a quì non ho novelle, quali vorrei. Dio benedetto ci consoli, e voglia che noi siamo anzi giocondi, che scontenti. A V. S., et a tutta la sua Casa faccio riverenza.

Di Savona li 26 Marzo 1629.

13.

Perchè la marina non ci promette buon viaggiare, il nostro Pedone mi ha detto, che forse domane ritornerà costì, e però faccio queste righe. Ho mandato le Orazionelle al Sig. Durazzo, perchè veramente si mostrò ardentissimo in desiderarle. Ma io affermo, che non mi pajono da così stamparsi correndo; che tutti poi non hanno nome Pier Giuseppe in amar me, e cose mie; ne simbolizzano bene co' discorsi, e però il Libretto non sarebbe ben compilato. Se piacerà a Dio darò a discorsi compagnia, et anco alle Orazioni, e per tal modo si potranno far vedere con titolo distinto, si come sono di materia. Fra quelle che hanno bisogno, che io le corregga, quando m' abbatterò in alcuna, nella quale io mi compiaccia, mi ricorderò di adornarla col nome di V. S., acciò sia anco in tal maniera manifesta l' affezione, e l' amore mio inverso lei. Altro non dico, salvo che io sono forzato, e non buonavoglia del Verno; e non posso uscire del Mandraccio. A primi tempi vedrò V. S. piacendo a Dio, e le prego ogni felicità.

Di Savona li 9 Gennajo 1629.

Pia-

14.

Piacemi, che le SS. VV. sieno a godere l' aprico, et ameno, et alle grazie Fassolo carissimo. Io vi sono ogni giorno, ma elle non mi vi fanno vedere. Però fatto le feste spero esservi in maniera, che sarò visibile. V. S. dica, che il mio letto s' apparecchi, ma per grazia con un materazzo; perciocchè io dormo malamente in letto sofice. Altro non ho che dire, salvo raccomandandomi, se pure fa di bisogno.

Di Savona li 26 Maggio 1630.

15.

Veggo per la lettera di V. S., ch' ella spera bene della mia supplica; e veramente io per la fede, che porto a Dio, affermo, che ciò è molta utilità del pupillo, nè io posso comodamente governare la tutela in compagnia d' alcuno, massimamente se fosse uomo, che volesse sapere più di me, e fosse meno interessato col pupillo; perciocchè io non mi guarderò bisognando di spormi a pericolo di qualche danno, et altri nol farà; e per tal modo si può arrestare il corso delle faccende. Oltre che, se io sono da lontano, come certo sarò, non è possibile far negozio niuno, salvo con intervallo di tempo. Però V. S. affermi sopra la sua coscienza a cotesti Signori, che è utile del minore la mia supplica. Aspetto la spedizione per vedere V. S., e discorrere del Parnaso, et anco d' altro. Sono sazio di Savona ben

bene: ſento che coſti ſi rompe, e ſi rompe altro, che ova: ſtagione di penſare, e di ripenſare: Dio benedetto non ci abbandoni: Io ſono vecchio, *& vere ætatis vitio:* pure mi fido nel ſenno degl' Illuſtriſſimi, che governano, a quali deſidero il ſenno di Neſtore, et il valore di Achille. Ciò dee loro deſiderare ciaſcuno: io più di ciaſcuno, eſſendo con tanti pubblici ſegni dell' amore, che per loro bontà vogliono, et hanno voluto portarmi. Io bacio le mani a V. S., e perchè non ſo, ſe il compare Borzone ſia in Genova, pregola capitando alle ſue ſtanze laſciare le alligate, ſe non a lui, al figliuolo, che dia ricapito; perciocchè riſpondo, e ſarebbe mala creanza non dare riſpoſta. Oh Dio! conto i giorni, ne patiſco l' indugio, ma mi biſogna fare atti di corte quì in Savona, ne vorrei venire per tornarmene ſubito.

Di Savona li 20 Maggio 1625.

16.

Il portatore a bocca ſporrà, ovvero darà a leggere a V. S. il tenore del negozio, in cui noi preghiamo d' eſſere favoriti. Prego V. S. ad eſſerne col Sig. Gieronimo Marino, perchè l' Illuſtriſſimo Arciveſcovo può giovare, e nuocere; et io lealmente affermo, che ci ſi fa torto, e violenza: e ſe V. S. di per ſe può dare ajuto, è pregata a farlo. Queſta Luna di Gennajo ci promette Settimane beate. Io eſco alquanto in campagna, e l' allegrezza fa bollire il ſangue, onde gli ſpiriti vogliono, ch' io non mi taccia. Fornirò

nirò dunque una Profa per un Santo, et a fuo tempo verrà a donarfi a V. S. Io fono abbandonato dalle Mufe, e parmi che Dio benedetto voglia, che con diverfe fcritture nella mia vecchiezza emendi i vani componimenti della gioventù. Ma non perciò voglio effere collo torto, anzi provedermi, et imbottar bene, et a fuo tempo rinfrefcarlo. Signore io vi fo riverenza.

Di Savona li 14 Gennaro 1630.

17.

Il prefentatore è conofciuto da V. S. Egli vorrebbe la condotta del Sale quì in Savona: poca cofa: ma i temporali configliano a così fare. Ove può, V. S. lo fovvenga, che farà cortefia da non dimenticare. E di cuore le prego ogni felicità.

Di Savona li 27 Agofto 1630.

18.

Il Sig. Gieronimo Sanfeverino mi chiede un fuo libro, e mi ordina il modo di fargliclo pervenire: ficchè fono sforzato a darne noja a V. S. Vaglia a perdonare. Ho fcritto jeri, e mandato non fo che per il Sig. Gio: Francefco; cofa piccola guardando alla quantità, ficcome è piccola perfona fua, ma vorrebbe effere non piccola, guardando alla qualità; tuttavia il configlio è buono. Io ftò bene, et attendo a provedermi, per farmi vedere. Saluto tutti, e a tutti faccio riverenza.

Di Savona.

Dopo

19.

Dopo avere scritto il piego, emmi venuta la lettera di V. S. De' Sonetti credo ciò, che se ne dee credere. Ma la sua lettera farà, che io rivedrolli a bell' agio, e se potrò ridurli a segno da non condannarsi, serberolli, parendomi il pensamento peregrino. Degli umori degl' uomini moderni non è da maravigliarsi: il Mondo è grande, et i personaggi singolari non sarebbono singolari, se ce ne nascessero ogni giorno. Signore costoro anderanno al pantanaccio di Stige. Ma che monta? Beviamo fresco. Io vado facendo provedimento per li negozj nostri incominciati costì, e poi verromene: ma perchè i caldi se ne verranno similmente, dovendo io negoziare col Palazzo, mi veggo costretto a procacciare alloggiamento dentro la Città. Liberato poi da negozj mangierò il vostro pane all' usanza omai prescritta. E di cuore mi raccomando.

Di Savona il primo Maggio 1630.

20.

Scrissi mosso dal suo afflittissimo stomaco, e ricordai a V. S. il modo, col quale io prenderei a governarmi. E scrissi specialmente, perchè io in sì fatte passioni rifuggo fortemente dalle mani de' Medici. Non ho poi avuto niuna novella di V. S.; temo non sia continuamente in alcuna pena, e ne ho passione; e però ne desidero chiarezza; se il silenzio è con giocondità, io pure ne son giocondo,

condo, e soffro pazientemente il digiuno delle sue lettere. Io la Dio mercè sto sano, e fortissimo, ingordo di frutti, e schifo di carne: per la solitudine della patria sono povero di compagnia, ma i libri non mi lasciano perire. Che più? le Muse mi solleticano, ma io non mi rendo alle loro moine: il pelo bianco non si acconcia, ne si confà con le donzelle. Ho bene messo in ordine quanto voglio, che per me si vegga di componimenti lirici, per istampare, se ne averò comodità. Vorrei porre in chiaro l' Amedeida in quella forma, nella quale io la composi, quando ella nacque: ma mi spaventa lo trascriverla. Di Firenze mi scrivono novelle di conforto; se per Settembre io potessi giunger colà, acconcierei forse molte mie faccende. Se non potrò, penso di giungere fino alla Madonna di Reggio, là dove ho voto di adorare: cinque anni di riposo mi pare impossibile averlo sostenuto, e sento una voce interna, la quale mi spone querele di osti, e di vetturali: questi pensieri io faccio per allegrarmi: ma *futuri temporis exitum caliginosa nocte premit Deus*. V. S. procuri di star sano, e diami novelle di se. Io bacio le mani a cotesti Signori, e faccio riverenza alle mie Signore, e Dio grandissimo abbia tutti in sua guardia.

Di Savona li 15 Giugno 1630.

Scri-

21.

Scrivendo a mio compare mi è paruto di salutare V. S. Il caldo non mi lascia pigliar penna per comporre: senza comporre alcuna cosa, io non piaccio a me medesimo: con chi cianciare non trovo, che anco la piazza, cioè a dire i marmi nostri sono spopolati. Rimarrebbero i bichieri; ma ho le budella sì ripiene di vento, che a petto loro un pallone ben gonfio sarebbe vizzo. In tal modo io sto peggio, che Fassolo. VV. SS. godano la lor gioventù, io nella mia vecchiezza non trovo che godere, se già non voglio piangere *delicta juventutis*. Se mai V. S. vede i nostri RR. Padri Bianco, e Semino salutigli, e dica loro, ch' io ho cresciuti i sermoni fino al numero di ventisei. Saluto il Sig. Sanseverino, e riverisco tutta cotesta villa.

Di Savona.

22.

Da che V. S. s' imbarcò, io non ho novella di là, salvo che il marinajo mi disse, ch' ella era Guardiano alle porte della marina per cagione di sanità. Ora credo, che la sua vicenda sarà fornita, e però doverà far due righe almeno sopra la cessione del Sig. Manzini, et altro parendole. Noi quì abbiamo uno spasimo, dicendosi che in Finale sia peste portata da Spagnuoli venuti da Milano: ancora non ne siamo certi: se la novella sia vera, non ci avanza salvo commettersi a Dio, e
poi

poi imprigionarſi; e togliendo il Mondo dalla noſtra memoria, leggere, ſcrivere, e diſviarci col penſamento dalle miſerie. Veramente ſono acerbe giornate, non pertanto ſono buone, perciocchè Dio le manda; e noi come uomini domeſtici co' grandiſſimi Perſonaggi dobbiamo far contraſto ad ogni diſavventura. Et a V. S. bacio la mano.

Di Savona li 22 Aprile.

23.

Ebbi una marina ſorda dalla parte di ponente, la quale mi fece sbarcare a Renzano tutto conquaſſato; mi poſai ſenz' alcun ripoſo tutto il giorno, e benchè non mangiaſſi, nè beeſſi, io mi lodo dell' alloggiamento, perchè voleva darmene, et io non aveva punto voglia. Venni poi a cavallo, e certo con gran favore del Cielo tutto nuvoloſo. In Albiſola gli amici mi fermarono con fichi, e pere, e formaggio, e vino *extrinſecus* battezzato, cioè ſtato nel pozzo. Ora ſono a caſa; jeri ſtetti veſtito, ma diſteſo ſu materazzi: attenderò a riſarmi. Ho lettere da Firenze; mi ſi conferma la ſanità talmente, che non ſono ſenza opinione di fare il verno colà. E però mi conviene ordinare alcuni miei fogli, per non mai più penſare ad Elicona, ma lavarmi nell' acque del Giordano. V. S. ſa di me quanto poſſa ſcrivere. Coſti rimaſe il mio piccolo Dante, et una parafraſe ſopra Iſaia. Di grazia facciali conſegnare al Compare mio Borzone, e da lui io li riſcuoterò, perchè a Faſſolo i marinai non verrebbono.

Mando versi del Salvadori venutimi da Firenze. Vedragli di buon grado, perchè son belli, e perchè comprenderà, che ciò non ostante, noi stiamo in piedi. A coteste mie Signore faccio riverenza.

Di Savona li 6 Luglio 1632.

24.

Il Magnifico Jacopo Besio Dottore nostro supplica costì per avere il Fiscalato della Bastía in Corsica: è mio amicissimo; e già nella Bastía, et in altri luoghi ha servito con onore, e con fede. Io affermo, che è uomo da bene. V. S. di grazia ove può, e specialmente con l' Illustrissimo Signor Nicolò Pallavicino, l' ajuti. Io non reggo la penna, e muojo di freddo, però mi riserbo a cianciare a tempo meno acerbo.

Di Savona.

25.

Io scrissi a V. S. come aveva ben raccomandata la lettera per Montesomme, e benchè non passi il termine per la risposta, io nondimeno per le molte miserie di que' luoghi, e molti impacci stò con timore, e però vorrei che V. S. mi mandasse una, o due copie di quella; et io manderolle raccomandate per varie vie. Que' luoghi della Langa sono tutti guasti, e però dobbiamo credere, che ci possa essere molta difficoltà a trovare uomini, e portare e riportare lettere. Quanto

to alla quarantena mi dicon quì, che converrà, che colui ne faccia una fuori de' rastrelli, e poi un'altra dentro di essi rastrelli: dicolo perchè V.S. sappia come negoziare costì. Ella mi domanda il mio parere intorno al mandare il figliuolo a Roma: io stimo ben fatto crescere quel figliuolo fuor di casa. Ma non lo manderei già in questi temporali, e con passi, e paesi divietati, salvo che con passaggio di Galera, massimamente per l'Autunno, quando l'aria di maremma è morbosa. Io quì al solito aspetto i freschi per uscire in campagna, e godere l'aria aperta di S. Giacomo, e ricrearmi; che queste passate settimane di caldo non ho preso conforto, salvo di studiare, e di scrivere, le quali cose mi distruggono: ma altro non si può. Di tutto cuore mi raccomando.

Di Savona li 24 Agosto 1632.

26.

La lettera seconda venuta per Montesomme io l'ho raccomandata, perchè vada al Conte di Millesimo, luogo molto vicino. Al Conte ella sarà data, perchè ordinariamente gli si scrive: ch' egli debba pigliar cura di ricapitarla io lo spero, essendo lui per Madre Savonese, e parente stretto di questi Signori Gavotti. Rimane a vedere ciò, che possa essere in que' paesi, e nel modo che si manderà la risposta. E' ben vero, che considerando ogni cosa non mi scandalezzo dell'indugio: tuttavia tante ne manderemo, che ad alcuna si risponderà: mandare uomo a posta

io non posso, sì perchè è pericolo praticare colà, sì perchè niuno potrebbe poi ritornare, e perdere la casa sua si fa mal volentieri. Questo è quanto posso avvisare. Io mi mantengo; ma la freddura su la parte sinistra del collo non m' abbandona, e mal và, se non guarisco le freddure prima che i freddi vengano. Del rimanente vivo all' usanza: pure mi conforto con comporre, ma non già in verso. Voi state lieto, e giocondo. A tutti faccio riverenza.

Di Savona.

27.

Se l' originale fosse per lungamente durare io non entrerei in questo pensiero, ma perchè le cose vanno altramente, io mando a V. S. questo ritratto. Egli darà meno di noja a cotesta Casa, che non suole darle la mia persona. E quando io sarò chiamato agli anni eterni dell' altro secolo, le rinfrescherà la memoria di uno, il quale molto desiderò di servirla, e mai non fu possente a fornire il desiderio: e però nella somma ventura della nostra amicizia egli intieramente non fu felice. Fecelo in Roma il Cavalier Padovanino colà stimato eccellente Maestro di così fatte opere. Gioisco, che l' Accademia si risvegli, et affermo ch' ella doverebbe fare onore alla virtù del Signor Marchese; ma V. S. perciò mi chiama indarno, primieramente perchè le ore son sì pronte a finire il viaggio, che assai spazio non ho per me a pensar com' io corro alla morte: e poi

fra

fra coteſti Signori è gran copia, che può correre sì fatto arringo: e finalmente io mi dò ad intendere, che gli eredi, et amici di quel Signore non ſi diano cotali affanni; e forſe mi avverrebbe come avvenne non ha molti anni pure coſti; e quì laſcio correre con V. S. la penna, per moſtrarmi non orbo, che per altro io me ne prendo giuoco, avendo ſalde teſtimonianze da fare altrui parlare di quello, di che a me conviene tacere. Ma, che io venga a far paſſeggi, dialoghi, a godere la Città, e farmi vivo in coteſta caſa, ciò è mio deſiderio, e ne conto i momenti; e torno a dirle, che ſe per gli odioſi temporali, e minacciati, non è ſicuro l' oſpitalare; V. S. con intiera mia ſoddisfazione me lo può far intendere, laſciando ſaldo, et immobile l' amore voſtro, e mio. Quì abbiamo nevi, et abbiamo avuto rabbie boreali orribili, ne mi hanno laſciato andar preſſo a copiare il libro, ma tuttavia io ho trapaſſato la metà, e col fine dell' anno ſpero finire la copia. V. S. ſi rallegri a mio nome col Sig. Principe Giuſtiniano, ſotto il cui governo ſon certo, che fioriranno gli onorati eſercizj, e ſe io mi troverò in Genova a tempo, darò il mio tributo al ſuo dominio. State felici Signori miei: e Dio verſi ſopra di voi con larga mano le ſue ſante benedizioni.

Di Savona li 25 Decembre 1630.

La

28.

La lettera ſmarrita non conteneva altro, che inchioſtro: ma io la ſcriſſi. Il Sig. Nicolò ſuo Zio mi diſſe quì, come il figliuoletto ſi era imbarcato. Il tempo non mi pare reo: egli è però bene accompagnato; ſarà in un baleno fra i ſette Colli, la dove ſecondo me per la ſua età ſia migliore ſtanza, che la Piazza de' Banchi. Dio benedetto l' averà in guardia ſecondo ſua bontà, e noſtre preghiere; nè ſi dee credere, che avendolo adornato di sì ſingolare aſpetto, lo voglia laſciare fra le comunali creature. A me molte faccende famigliari fanno forza, e mi ritengono; e dovendo uſcire di caſa a quareſima, convienmi ordinarle. Di più l' eſtrema età mi conſiglia a governarmi con ogni regola, per avere vigore di viaggiare. E veramente la vecchiezza fino a quì hammi minacciato, ma omai ella mi percote, nè poſſo placarla, ſalvo con ubbidirle. Per altro affermo, che la ſtanza di Savona emmi un tormento, avvegnacchè l'aria mi piaccia. Il ragionamento della bellezza hollo in teſta, ma non mai lo poſi in carta, nè credo averò opportunità di porvelo. Ben dico che non ſento l' abbandonamento dell' Accademia, ma eſaminando i modi, et i negozj di coteſta Città, parmi maraviglia, ch' ella ſia durata cotanto. Tuttavia quanto le impreſe ſono più malagevoli, più ci danno loda, quando ſi conducono bene. Altro non dirò, ſalvo che pregherò, che faccia ſcuſa mia con coteſte Signore, ſe al loro primo cenno non ubbidiſco, e non

vo-

voglino per niente argomentare da questa disubbidienza, ritrosìa d' animo in me verso i loro comandamenti. Anzi conchiudano, e dicano, è impossibile, ch' egli possa venire; poich' egli non viene chiamato da noi. Mi chiamino almeno a loro conviti carnovaleschi, ma col bicchiere in mano. Io ingannerommi col pensiero, e sarò tra loro invisibilmente, e con lo spirito gioirò. E con questo io prego loro ogni contentezza.

Savona li 24 Gennaro 1632.

29.

La lettera di V. S. emmi venuta oggi, perciò rispondo tardi. Piacemi ch' ella stia bene fuori di carnovale, e la ringrazio dell' invito, et io non l' harei aspettato, se il tempo tuttavia non fusse perverso. Ma io non posso far prova di me, tanto il verno orrido mi ha battuto. Come l' aria si faccia tepida la prima Galea mi porterà a V. S., e l' animo mio è di dimorare costì tutto il tempo caldo, et alla maniera delle serpi lasciare la vecchia spoglia dentro coteste care loggie. Ho in quest' ozio dato quell' ordine, che ho potuto, alle mie Poesie; a quelle cioè, ch' io delibero di stampare: moltissimi fogli da me chiamati solazzi, holli ordinati similmente, ma non ho già animo di stamparli: consegnerolli ad alcuno, che dopo me ne faccia sua volontà. In tal modo mi sono allontanato dalle Muse, e starommi muto, ovvero passerò la noja con alcun Sermonetto. Intanto V. S. scriva alcuna volta. Mi si dice,

che

che ſia fatto decreto, e che ſiano proibite le carte per Tarocchi, e per Gannellini, perciocchè fra loro ſono alcune figure di Angeli, e Cieli, e ſimili: non ſo come l' udirà la Signora Emilia, a cui &c.

30.

Io ſono ſtato in villa, ove molto più noja hammi dato l' acqua, che ſolazzo il vino, sì egli è ſtato poco, e sì ſarà egli ſpiacevole. Sempre piove, che domine di tempo, e che ſtrana ſtagione! Or ſia con Dio. Aſpetto una Galera, la quale viene a imbarcare una voſtra Gentildonna: ſe la marina ſia per un codardo, verrommene a godere di V. S., e del Signor Brignole. Sia il letto fatto, che queſto è il vero ricevimento di un poltrone. Credo pure, che V. S. non anderà a Roma, o ſe pure ſi muoverà, non ſarà sì preſto, ch' io non la vegga. Faccio riverenza.

31.

Mi ſcrive il Signor Brignole, ch' egli ha poſto ordine con V. S. di andare a viſitare il Conte delle Malle, e paſſare per Savona. Io non ſo ſe mel creda. Come ſtia V. S. io non ſo. Il tacere ſammi credere, che i ſolazzi la tengano occupatiſſima: e ciò ſarebbemi una maniera di gioja. Io, da che partj da Faſſolo, ſono ſtato mai ſempre, e ſtommi con gravezza de' lombi, e con rigidezza di ſtomaco, e con univerſale fievolezza della

della persona? E' vero, che m' accorgo il male avere consumate le sue forze, perciocchè egli va scemando. Io prendo guardia da ogni cosa, ma di due non posso privarmi, una si è bere alquanto fresco, l' altra è maneggiare la benedetta, e maledetta penna. Farò ciò, che sia possibile per lo desiderio cocente di giungere a Firenze, ove non ho già faccenda maggiore, che stampare i miei dispersi, e da disperdersi componimenti. Faccio riverenza alle mie Signore, e di cuore mi raccomando.

Savona.

32.

Non vorrei tacendo metter V. S. in sospetto della mia sanità. Con la grazia di Dio ella non mi abbandona: anzi dammi speranza di potere godere Fassolo, e tutti voi miei Signori amatissimi. Ben' è vero, ch' io harei bisogno di caldo, e però fa bisogno questi mesi armarmi di pazienza, e starmene anzi in casa, che in campagna. V. S. dunque mi scriva alcuna volta, se cosa costì avviene di gioja, e di festa. V. S. ritenne un certo mio sermone: io non ho copia, salvo lo schizzo primiero; et il copiare m' annoja. Me lo mandi, se vuole raccomandarlo al compare Borzone. Altro non so che dire, salvo che quì abbiamo neve su tetti, et io ne tremo. Faccio riverenza a tutti.

Di Savona li 18 Decembre 1624.

33.

Hammi consolato la risposta di Montesomme: ora V. S. a suo tempo mandi il figliuolo con buona ventura: a me il consiglio par molto buono. A cotesto Sig. Bombino rendo grazie dell' amor, che mi porta, e dell' onore, ch' egli mi fà, benchè io ne meriti molto poco. Vengo a versi. Il componimento mi par buono, e credo che così parrà a tutti: il concetto è morale, e quanto alle maniere del dire niuno negherà, che non siano brave; e forse alcuno potrà dire, che alcuna volta il sieno troppo. Ma ciascuno ha suo giudizio, e non si può a tutti soddisfare. I versi già non sono tutti ben pettinati, ma in mezz' ora si ripuliscono. La disposizione dell' ode io la lodo, ma già non l' ammiro: secondo me non ha del poetico, nè piglia voli, e parmi che troppo stia sul suo camino: è gran tempo, ch' io non leggo Pindaro; ma, se ben mi ricordo, egli dice più cose, et è vago di trascorrere. Ma di ciò non si può trattare con la penna, converrebbe ricrearsene passeggiando. Che a Nostro Signore sia piaciuta la già mandata, io ne sono sicuro, perchè egli conosce il buono, et in quel componimento ve n' è pur assai: e questo in quanto a' versi. Io del mio collo miglioro lentamente, et il male è di niun momento, nè vuole rimedio, e se io stessi in casa guardato dall' aria fresca, credo che sarei già liberatone. Ma io mi vezzeggio poco, non volendo ricordarmi, che sono decrepito, e la robustezza mi fà inganno: solamente

ho

ho allentato il bere freddo, et ho dato bando alla neve. Passo il tempo rivedendo mie ciancie. Intorno a' versi ho fatto ciò, che per me può farsi: ho preso in mano alcune prose, oltre a' discorsi costì recitati, e sono vite di alcuni Cavalieri, e le adorno, e liscio senz' alcuna mia fatica: ma ben mi tormenteranno a metterle in chiara scrittura, perchè il copiare m' annoja, e fammi danno: ma prenderò la fatica adagio. Tanto posso dire di me. Se poi la sanità me ne darà licenza, a' buoni tempi farò un salto fino a Firenze, ove molte cagioni, e di molte cose mi chiamano. Ma se altro non odo, io stimo, che il verno io lo farò in paese. E con questo faccio riverenza alle mie Signore, e saluto tutti gli amici.

Di Savona.

34.

Emmi venuta la risposta di Monsignor Errera, et io la mando. V. S. vedrà la cagione degl' indugj, e di questo non altro. Che fassi fra la neve, fra le comedie, fra le veglie, e fra gli amori? Vi godete pure gli orti di Alcina, e di Armida! Io non mi desidero con voi, perchè non ne potrei godere pur l' ombra. A fe ch' io sono finito. Il sangue mi si gela, eppure mi faccio vezzi quanto posso. Ma nulla mi giova quanto il pensare alla vicina primavera, e non ne perdere ora sotto coteste loggie, e dar bando ad ogni pensamento: e per ciò fare compitamente

 io

io ho preſo i miei fogli in mano, et ho ordinato ciò, che piace a me. Del rimanente penſo farne un depoſito agli amici, e parte al foco. Quel che non vorrò per me, manderollo, o porterollo a V. S., alla quale &c.

35.

Raccomando le alligate, e me medeſimo, ſe fà biſogno, a V. S. Mi deſidero coſtì alle allegrezze della nobile Compagnia, che a me non ſoffre l' animo di deſiderare ella quì all' Eremo. Tutto il popolo ſi ammoſta: io ſolo mi attuffo nell' acque d' Ipocrene, non trovando modo di paſſare i giorni con altro conforto: non eſſendo forte a penſare ſu la ſcrittura oltramondana. Ho dato ordine, ovvero diſordinato molte delle mie ciancie; ſpezialmente l' Amedeida ho ridotta a quella forma, che da prima componendola le diedi: nè ho fatto altro, che riſecare quelle parti, le quali amici, et il Duca medeſimo mi sforzarono a giungere, riguardando più al ſecolo preſente, che ad altra ragione. Io vorrei dare ſoddisfazione a chi s' intende del meſtiere: a' popoli ſono aſſai volumi, i quali danno giuſta maraviglia. Ma eſſi non ſerrano poi la bocca altrui in alcune parti. Ora non deeſi egli formare una Poeſia eroica eroicamente? Oh ella non piace! E non piaccia; ma chi può farſene certo indovino? Il tempo volge, e ſeco mena molte meraviglie; et a me ne cale fino ad un ſegno, oltra il quale mi rido di ogni coſa. Io mi reggo a

mal-

malgrado degli anni, e per queste arie autunnali mi ricreo con vino non dolce nò, ma rifrescato con alquanto di neve, e così consiglio ad imitarmi.

Di Savona 1635.

36.

Mi dice Francesco, che V. S. non ha buona sanità, e per la sua lettera mi conferma essersi purgata. Io ne patisco, ma il mondo, del quale ho grandissima esperienza, mi fa chiaro, che i guai sono i nostri avvanzi. Non pertanto io stimo, che V. S. non abbia mestiere di Medici: ma io vorrei con salda deliberazione ordinare il mio vivere; mangiar solo per fuggire le tentazioni, e mangiar poco e buono, e compartire le vivande con desinare, e con cenare; bere poco, e non freddo; vino piccolo, maturo, e non dolce; tra pasto farsi senza bocca: et in questo tenore ostinarsi per mesi; nè dobbiamo sperare di abbattere il male in un momento. Io spererei con questa norma di viveré racquistare il vigore, che quarant' anni non deono perdere. Tuttavia molti dicono, un buon boccone, et un grido: ogn' uno l' intenda a suo modo; V. S. dee essere con me, perciocchè i suoi pari stanno bene al mondo, et egli non nuoce alla sua famiglia. Di me dirò meraviglie; sono robusto, bevo freddo, mi pasco d' una buona minestra, e mi ricreo con varia frutta; riordino mie Poesie, e tutte le Liriche ho riordinate, e così fatte stamperolle, se in Genova

nova troverò mai ſtampe; ſe non, altrove, ovvero gli amici dopo me ne faranno la lor volontà. Sono intorno a Poemi, a' quali deſtino i giorni nojoſi dell' eſtate, e poi mai più veggo muſe in viſo: traſtullerommi con alcuna proſa, più per vivere, che per iſcrivere. Di queſto mondo conviene uſcir fuori, et io ſento i Meſſi di Morte, e non mi sbigottiſcono. Vorrei ben vivere secondo la mia vaghezza: ma ſe non l' impetro, viverò in ogni modo. Contuttociò io non abbandono la voglia di gire in Toſcana, e ritornarmene per Lombardia, e poi poſarmi nell' Eremo, che mi appreſto in Legine. Se in altro luogo i Frati mi rubberanno, non monta nulla, perciocchè di terra al cielo è lo ſteſſo cammino da qualunque parte: in terra non ſi vive, ben puoſſi guadagnare la vita promeſſaci nel cielo. E con queſto io mi raccomando. A coteſte Signore ſo riverenza. Gli amici ſaluto, et a' miei Padri Semino, e Bianco bacio le mani.

Savona li 12 Giugno 1633.

37.

Il Signor Franceſco Bogliano, il quale ritornando dal Porto ſi è poſato in Savona, hammi confermato, che V. S. dello ſtomaco è grandemente riſtorato. Io ne ho preſa contentezza: ma ricordovi, che ſomiglianti mali fanno ſiccome le Fiere de' Mercadanti, cioè hanno loro ritorno. Ella dunque ſi governi non da ſano, ma da uomo, il quale voglia riſanare. Hammi dato a leggere

gere una Canzona del Signor Fulvio Teſti ſimigliante di teſſitura ad alcune mie, ma di bellezza, e di pregio poetico molto diſſomigliante. Veggo, che voi altri Giovani via più guadagnate la grazia delle Muſe: et a ragione: veramente io godo vedendo ſorgere coltivatori eccellenti delle belle piagge del Parnaſo, paeſe da me con grande diletto per un tempo preſo per mia dimora. Et io ho conforto, che altri onori egregiamente que' luoghi, ne' quali io già ricercava onore. V. S. dee eſſere frà cordogli della Reina Cartagineſe, e dee piangere, perchè altri canti, onde poi di sì fatto piangere, e cantare, coteſta nobiltà ſi rallegri. V. S. mi diſſe, che non è ſenza melanconia, e che però ſpera di poetar bene. Io non ſono con lei: uomo penſoſo io ſtimo, che ſia acconcio a poetare; il melanconico non ſtimo acconcio nè a ciò, nè ad altro: ma per la loro vicinanza queſte paſſioni fanno pigliarſi in iſcambio. Gl' Innocenti io vedrei volontieri, ſiccome ho veduto ogni componimento di quel Signore, al quale le Muſe liberalmente diedero il latte delle loro mammelle più, che a niuno del noſtro ſecolo. E queſto è quanto io poſſo ragionare ſeco per l' opportunità del portatore. Oggi il caldo ſi è fatto ſentire, e ſpero che continuerà, del che io non mi lagno, perchè la vecchiezza tempera l' eſtate. E quì faccio riverenza alle mie Signore. Et a V. S., e a tutti coteſti Signori miei bacio le mani.

Di Savona li 15 Luglio 1633.

38.

Ora che gli affari della Sovrana Dignità sono costì spediti con non piccola loda, e con grande allegrezza, e V. S. dal Palazzo dee essere ritornata al Parnaso, parmi di potere chiedervi, che fa Didone? Apprestasi ella ad altrui dilettare co' pianti, et a destare armonia colle lagrime? Bella maraviglia, ritornarsene al mondo, e divenire immortale, perciocch' ella procacciossi la morte! Cotanto non valsero la Caldaja, e gl' incanti della cantata Medea.. Virgilio Romano, come nemico di lei Cartaginese, scacciolla dal mondo con villana bugia, ma voi con gentilezza reale faretela vedere su nobilissime scene, traendola dall' ombre d' inferno. Averà dunque la Reina onde lodarsi delle Muse toscane, siccome fin quì ha potuto dolersi delle latine. E se ella potea querelarsi, perchè i Grandi di Roma gioirono un tempo al suono de' suoi lamenti; doverà di presente prender conforto, che le belle di Genova, vedendola fra miserie, spargeranno gli occhi di calde rugiade. Pertanto V. S. non si lasci stancare. Voglio credere, che dello stomaco non siate più così tormentato, perciocchè molti giorni sono, che Francesco vostro mi affermò, che il male andava allentandosi. Intenderonne volentieri per essere giocondo non in forse. Io bene, della maniera che possono star bene i vecchissimi. Quì caldi giorni ancora non fanno sentirsi. Non per tanto io mi attengo alla neve: e poichè sono sul bere, se il Carattello costì del vino dolce

fia

fia vuoto, fate che mi ſi mandi ben governato. Faccio riverenza alle mie Signore, et a voi bacio le mani.

Savona li 10 Luglio 1633.

39.

Godo in vedere, che V. S. è volta a ſalire in ſu le vette del Parnaſo, perciocchè non ſolo penſa intorno a Tragedie, ſovrana Poeſia, ma intorno queſte cerca la forma perfetta. *Sic itur ad aſtra*. Ora V. S. averà letto nella mia ultimamente ſcritta, che per tutto Settembre ſpero di eſſere in Genova: e però ſerberommi a fare pieno diſcorſo a bocca. E veramente ſimili materie vogliono dialogo per bene riſchiarare la dottrina: ora dirò ſolamente la mia opinione. Sperone uomo grandiſſimo ſoleva dire, che ſi poſſono fare tutte le coſe, pur ch' elle ſi facciano bene. Dico dunque, che dal Boccaccio ſi poſſono trarre Favole per Tragedia, et una me ne ſovviene, la quale è nella novella del Conte d' Anverſa. Dico ſimilmente, che di Favola tutta finta ſi può fare Tragedia: e credo, che la Torriſmondo del Taſſo ſia così fatta: e la parte tragica del Paſtor fido parmi, che ſii immaginazione del Sig. Guarini. E ſimilmente dico da Nomi finti di Virgilio, e dell' Arioſto, e del Taſſo poterſi trarre Tragedie: e ne veggo eſempj pubblici. E perchè ſimiglianti Poemi hanno il loro ultimo fine in ſu le ſcene tra Teatri, i quali s' empiono di volgari perſone, e plebee, deono poterſi lodare, quando

da que' sì fatti uditori hanno il loro Plaudite. Che alla fin fine i secoli si cangiano, et i costumi; et anco per conseguenza le opinioni; e le cose perfettissime de' Greci a nostri non soddisfanno. Che s' ha egli a fare? Dare novelle leggi al Mondo, il quale ha per legge il cangiar d'ogni cosa? Mi direte, questa è tua opinione. E' mia opinione, parlando in Banchi; parlando in Parnaso, io mi atterrei alle leggi antiche, et amerei le composizioni perfette, e quelle rappresentare, e se mi si facessero fischi, io riderei, e fischierei non meno: che finalmente non me ne và, salvo inchiostro, e fogli. Et io avvegnachè non straniere da Poeti, mi rido della Poesia, siccome di tutte le ciancie di questo Mondo infelicissimo. A bocca, se a Dio piacerà, spiegherò meglio il mio concetto. Ora mi raccomando, e faccio riverenza alle mie Signore, e dicovi, che al vino da farsi Francesco ha dato ordine, et egli dee avervene scritto. Io spero vedere pigiare le uve costì.

Di Savona li 29 Settembre 1633.

40.

La lettera di V. S. hammi tolto un peso dall' animo facendomi certo, che non tratterà dell' ascrizione. E veramente la faccenda era secondo me quasi impossibile ad ottenersi, e la fatica per V. S. era grande, e per me la ventura in quest' età era da non farne gran stima. Nè io poteva perdonare nè a V. S., nè a niuno mio Signore, che

che ſi trattaſſe affare di sì fatto onore, e la mia faccia non pur ſi vedeſſe coſtì, nè i miei prieghi ſi udiſſero. Ora ne ringrazio V. S. aſſaiſſimo. Io aſſai bene, e direi bene affatto, ſe il giaccio oſtinato dell' aria non mi teneſſe oppreſſo. Pure ſiamo oltre alla metà del verno. Io poſſo dire, che meno la vita ſenza vivere, cotanto continuamente ſtommi ſenza far nulla. Se coteſti Signori hanno meſtiere per le Comedie del perſonaggio del verno, io lor perciò mi offero vero, e vivo. Faccio riverenza, et alcuna volta faccia motto di coteſto Carnovale.

Savona li 23 Gennaro 1634.

41.

Dello ſtomaco non conviene dir male, ma caſtigarlo, e che il caſtigo glie lo dia il cuoco con commiſſion del Medico. Che a V. S. diſpiaccia Carnovale, io il credo, et è ragione. Egli è un' aſſaſſino: Fa come le belle Dame, ci alletta, e poi ci tormenta. Ora io dico, che Orazio è frà latini molto riguardevole Poeta. Se ſi eſaminano le Odi fatte per celebrare i Grandi Romani, ſarà forza pregiarle non poco. Ma ſe elle ſi porranno a fronte a quelle di Pindaro, perderanno. Siccome anco perde Virgilio con Omero. In Parnaſo vaſſi per più vie, e tutte guidano colà; ma tale è più larga, e più fiorita, et ha più del nobile: et è buon conſiglio attenerſi a quello, a cui la natura ci chiama. Orazio è molto penſoſo ſu le ſue ſcritture, colto di lingua,

eccellente in dare gli aggiunti, non è scarso di gnome; si disvia dalla sua materia, e sallo fare, (sì fatte condizioni sono da celebrarsi), nulla ha di soverchio, e non mai è diverso da se medesimo. Io stimo, che tutto ciò sia quello, che possa mettersi in conto delle sue glorie. Ma oggi gl' ingegni cotanto sublimi vogliono apparire; che, se le scritture non volano sopra le nuvole, dicesi, ch' elle strisciano sul suolo; e non è così. Puossi essere reo per troppo andare altamente. Io tengo sì fatta opinione, perchè fa per me, che le cose mezzane si lodino, anzi le basse. Io ho patito per una freddura malvagissima, per la quale le gote mi si gonfiarono in modo, ch' io somigliava a Boote. Ho preso guardia da tutto, fuor che dal vino, e questa medicina hammi guarito. Ora sono gagliardo, e niente cagionevole. Farommi vezzi per venire bravamente a godere Loggie, Chiese, Prediche, Musiche. Delle Poesie io taccio, perchè mi vergogno di confessare d' essermi loro ribellato, siccome si vergognerebbe un Frate ad uscir, e fuggire di Convento. Sento, che Toscana è disbandita, et è purgata come oro fino. Io, se piace a Dio, penso di fare colà Maggio, e poi Settembre in Genova, e quivi penserò, e discorrerò con V. S. del mio vivere. Desidero stampare quelle Poesie, le quali a me pajono meno infami, che si richiudono in due volumi di Canzoni, e in uno di varj componimenti, et in un breve numero di Poemetti. Dell' avvanzo io lascierò il peso su la coscienza degli amici, che arderlo non ne posso far nulla, essendomi

domi

domi uſcito di mano. Ben è vero, che l' Amedeida io ho riſtretta, et ella ſtamperaſſi con Firenze, e con Ruggiero. E ben vero, che tutte queſte parole non empiono tanti fogli, quanto ne empie il Canzoniere del Petrarca. Ho fatto un bel cicalare. Mi perdoni, ſi governi, ſcrivami, e mi faccia caro a coteſte mie Signore, e tutti Dio benedetto tenga in ſua guardia.

Di Savona 10 Febbraro.

42.

L' apparire di V. S. in Caſa noſtra, fu come uno ſtriſciare di ſtella per l' aria. Io ſono in dubbio ſe la vidi, o non la vidi. Ma ſe queſte armate, ſe queſte peſti ceſſano di sbigottirmi, io riſtorerò i danni. Di me poſſo dire, che non ho male, ma tuttavia non ſto bene. Il verno paſſato hammi afflitto non poco. Tuttavia corro 85. anni, e non debbo querelarmi. Dico con le parole del Petrarca: ſento i Meſſi di Morte. Ma ſe ella non mi batte con lunghe percoſſe, et altro non fa, ſalvo che uccidermi, io le perdono. V. S. ſcrivami alcuna volta, e ſarà conforto di mille noje. E mi raccomando a tutti gli amici, i quali ancora ſpero godere non brevemente. Alle mie Signore faccio riverenza.

Ho

43.

Ho letta la lettera di V. S., et il Breve: parmi che il negozio abbia avuto desiderabile fine, et il ricordo di darne grazie all' Eminentissimo parmi molto ragionevole. I Grandi non desiderano salvo onore da noi, nè noi possiamo altro donare. Al punto dell' ascrizione io rispondo, che rimango obbligatissimo a tutti cotesti Signori, et a V. S. più che ciascuno. Ma confesso di averne infinito al Sig. Gio: Francesco, perchè tale azione non poteva lodarsi, anco ch' ella fosse stata felice. Come domine? Essere cinque ore di camino discosto, e non farmi vedere, chiedendo cosa di maggior pregio, che possa darmi il Principe? Non avea scusa. I temporali quì orribili; io non esco di casa, e se potessi scrivere non sentirei noja, perchè copierei Scritture, delle quali voglio tener conto: ma le polpastrelle delle dita mi si gelano. Comedie, e feste godo, che V. S. le goda, ma non ve le invidio. Aspetto novelle dello Stampatore: ma dubito, che mi converrà uscire di Provincia, se vorrò stampare.

Savona li 3 Febbrajo 1634.

Ho

44.

Ho la lettera di V. S. col fascio delle lettere, e rispondo in questo a Monsignor Errera, ch' egli non risponderà a me, se prima non vede, ove vada a terminare il negozio con Nostro Signore. Bisogna dunque sapere, se il libro fu presentato, e se di lui Nostro Signore fece motto al detto Errera. Cose di Corte, e di Principi sottoposte a mille accidenti, e che chiamano pazienza. Io vidi nel negozio di costì, che non apparendo io, era una cosa scandalosa, perchè non tutti conoscono, e sanno le cagioni, e non volli sì risolutamente oppormi ad una ardentissima vostra volontà. Ma ora io le dico, che se ne tolga giù, perciocchè io veggo questo affare difficilissimo ad ottenersi, la speranza incertissima, le fatiche, e le noje gravissime, e per dirlo in una parola, ogni cosa in vano. Perciocchè alle condizioni di me nulla monta questo onore, il quale per se è sommo, et infinito, ma non serve a quel Mondo, verso il quale sono omai chiamato. Badiamo a posare, e non ci travagliamo senza cagione. Tuttavia V. S. è padrone d' ogni mia volontà &c.

Godo

45.

Godo, che V. S. ſia col Sacramento della Penitenza, et anco con quello del Matrimonio, nelle ſolenni tavole del quale ella potrà ſentire dirſi: *Bonun Vinum ſervaſti*. Doverò pur eſſervi, ſe il Mondo non cangia conſiglio intorno alle ſtagioni. Quì ancora l' aria è cruda, aſpetterò ch' ella riſcaldiſi, e poi verromene: faccia che il mio letto ſia fatto, e non penſi ad altro. Quando ſarò venuto ella mi vedrà. Se pure ſuoi affari mi chiamaſſero, io mi dimenticherò della ſalute, non che della ſanità. Ma veramente io non ſono in Genova, perciocchè patiſco ſtar fuori di caſa di preſente. I miei ſolazzi non ſono componimenti nuovi, anzi quaſi tutti antichi, e veduti da V. S. Hanno biſogno di eſſere ſcritti, e poſti in chiaro. Se potrò farlo, porterolli: ſe nò, indugieremo; et intanto diremo de' nuovi. Altro non dico, ſalvo che la Stampa non lavora coſtì, e che io mi raccomando di tutto cuore.

46.

Alla lettera di V. S. io riſponderò parte per parte; che facendo altrimente il mio cervello ſi avvilupperebbe. Dunque dico, che mi conſolo ſentendo, che Tamborino può tenere alcuna parte nelle glorie di Faſſolo. Ma la Signora Maria Giovanna non dee render grazie della Scrittura, anzi dee eſſere ringraziata, perciocchè ſenza una ſimile occaſione della Padrona il Cane poteva lodarſi,

darſi, che bene rodeſſe un oſſo. Io veramente ſe mi viene alcuno ſpirito di allegrezza voglio fare alcuna giunta, ſicchè Faſſolo poſſa mettere le ali oltre il paeſe. V. S. dice avere compoſto un Poemetto, quanto alla maniera da Ciampoli: io affermo il già detto, la via de' Greci non mi pare, che debba abbandonarſi: ma affermo tuttavia, che altri non dee farſi ſervo, ma che un' ingegno fiero dee ſeguitare ſue vaghezze, e moſtrare bravura, e ciaſcuno faccia camino a ſua voglia. Per mille ſtrade vaſſi in Parnaſo. Forſe l' Arioſto ſarebbe minore di ſe ſteſſo, ſe aveſſe ubbidito ad altri, che a ſe. Lodo V. S., che ſi guardi, e duole, che lo ſtomaco non ſi può ſollevare in pochi giorni: e quando egli ſi atterra, tira la perſona con eſſo ſe. Due coſe conſiglio, o trè: partire il nodrimento, e non perdere un paſto, perciocchè l' altro ſi fà troppo graſſo: non bere freddo, ma freſco: e non innamorarſi di vino dolciſſimo, perciocchè egli vizia il fegato, da cui poi è viziato lo ſtomaco. Nè mi ſi dica, che ſono gravi impreſe: la ſanità è la più bella Dama del Mondo, e per ſuo amore ogni Cavaliere dee ſoſtenere ogni qualunque pena. Delle coſe di Roma io non poſſo ſalvo lodare ſommamente la ſua prudenza. Il modo, ch' ella tiene, lo può fare giocondo: ma già non può mai porlo in triſtezza. Io ſoglio meco dire in ſimili occaſioni con Dante, *Ben te traggono a colpi di fortuna*. Rimane il particolare della Poeſia: io ſento i miei errori con l' error di V. S., ſe pure amare la maggiore gentilezza, che ſia fra gli uomini, puoſſi chiamare

 erro-

errore. Non fu mai Uomo più deſtinato alla Poeſia di me, nè Uomo, che per condizion di ſuo ſtato doveſſe meno appigliarſi a lei: e pure per prova ſento, che ſarei ſenza lei viſſuto dolente, là dove con eſſo lei ſono viſſuto lieto, e giocondo. E' buona ſcorta la natura: mille ſi ſono riſi di me, i quali tutti io ſtimo come porci in brago; che domine ſi vuole ſalvo vivere, e laſciar ſegno, che ſi è ſtato in vita. La carta m' abbandona, e però dico, che è da vivere *ſecundum genium*. Io mi mantengo melanconico, che non ſono coſtì, *cætera lætus*. A V. S. &c.

47.

È antico detto, la lettera non arroſſa. Se ciò non foſſe, queſta non ſi farebbe vedere. Io veramente m' accorgeva, che il tempo volea volgerſi all' autunno: onde io ſarei coſtretto a dimorare oltre al mio biſogno fuor di caſa; e poi harei navigato con marine men manſuete, la qual coſa ha gran momento con la viltà del mio coraggio. Me ne venni dunque quaſi fuggitivo. Ebbi marina calma, ma calma avvivata da piacevole venticello, il quale anco temperava l' ardore del Sole, ma non adombrava punto del ſuo ſplendore. Quattr' ore fummo con Anfitrite, le cui Ninfe ſempre ci feſteggiarono carolando intorno al timone, et a' remi. Ora io ſono a caſa ripoſato; direi lieto, ſe la mia caſa foſſe in Genova; ma gioverammi il penſiero di eſſervi, e così luſingherò me medeſimo. Saluto il Sig. Sanſeverino, et alle mie Signore faccio riverenza. 1632. Col

48.

Col polizino del Gabellotto mandatomi mi ſono ſpedito di queſti noſtri ufficiali. Il prezzo, ſe colui, che portò il vino, è chiamato Andrea, verrà per eſſo, diaglielo, ſe ha la moneta in taſca. E queſto intorno a negozj economici a me odioſiſſimi. Il vino io l' ho mandato con titolo di reo, e ſecondo me non ſi berà buono mai, ma ſpezialmente alla ſtagione calda. Di Poeſia non ſcrivo, perchè veramente non ſe ne può ſcrivere: e ſiccome il ragionarne ricrea, così lo ſcriverne annoja. E' ben vero, ch' io non ſaprò mai più trattarne di quanto io ne abbia trattato. E quando? quando ſarò fra' celebratiſſimi nel campo Eliſio. Veggo che V. S. vuole viaggiare per poco ſpazio di tempo. Io vi conſiglierei ad indugiare ſu la primavera: averete malvagie giornate, e ſtrade non buone, e l' aria brumale, colà nella terra pochi conforti, in campagna niun diletto, e per forza al ritorno troverete freddo ſu le montagne. Sì fatti viaggi ſono da uomini duri, e robuſti, e non ſi conſigliano agli ſtomachi fievoli: haſſi da ſtare caldo, et aſciutto, con ſcarſa bevanda, e cibo valoroſo. V. S. m' invita coſtì; ma l' andarſene ella non s' accorda con l' invito. Io veramente ſono vinto dalle noje: aſpetto in breve non ſo che di Roma, per porre ordine agl' affari domeſtici di caſa, e di villa, e poi volentieri verrò, e ſtarò forſe tanto, che con la ſtagione giovenile dell' anno io poſſa giungere a Firenze, là dove io ho biſogno di farmi vede-

re, se debbo senza martello partirmi di questo mondo. In tanto faccio prova di conservarmi, cerco di ordinare miei fogli, i quali poi saranno pupilli raccomandati alla fede degli amici. E perchè alcuni componimenti non sono degni di vedersi come miei per la mia somma vecchiezza, io gli ho raccolti, e datigli al nome d' uomo, che mai non fu. Porterò un giorno meco il libretto, e V. S. leggerà prove, e modi da non darsi a questi secoli, ma che ad alcuni uomini di questo secolo potrebbono mettere in pensiero, che cosa sia poetare, e che si dee essere ardito, e non sempre bambino. E per verità io sono persuaso, che la Poesia toscana abbia nobilissimi Scrittori, ma che ella tuttavia sia poco meno che in fasce. Invidio con carità cristiana i vostri simposj: e se il nome mio vi si è ricordato, io ho un' arra dell' immortalità. Meco certamente il nome di voi tutti miei Signori serberò nelle midolle del cuore. Dal Padre Bianco ebbi risposta. Altro non so che giungere. Io sono sano robusto, con tentazione di poetare: ma la coscienza mi tiene volto ad un Sermonetto per la Beatissima Vergine; o farò nulla in Chiesa, et in Parnaso, o farommi vedere nell' uno, e nell' altro luogo. In tal modo m' ingegno di passar tempo, il quale ho goduto lunghissimo, ma hollo speso con poco provedimento: *Heu fugaces Posthume Posthume labuntur anni*. Dio grandissimo mandici a salvamento. Il Sig. Gio: Francesco, e voi mantenga sano, et alla Signora Emilia dia ventura a Gannellino. Della Signora Maria Giovanna

non

non ſo gli affetti, però io non ſo ſalvo deſiderarle intiera felicità, alle quali faccio riverenza. Vorrei empiere anco queſto poco di carta, ma non ſo che dirmi. S' ella pure và a Piacenza, mi faccia vivo nella memoria del Signor Morando, e facciaſi certa, ſe il Teſti è mai ritornato a Modena.

Di Savona li 6 Novembre 1632.

49.

Ebbi a cuore il comandamento di V. S. Ma perchè non avea ſperanza di buon fine, io traſcurai di ſcriverne. Non ſolamente queſto mio amico, e parente vuole mettere radice nella noſtra terra, ma ha meſſi alcuni migliai di ſcudi in ſua teſta, et è tenero di andarſene a Roma, ove ha menata ſua vita. Duolmene, perchè quì certo non ha giovane di miglior condizione, nè di più intelligenza negli affari di Banchi. Se con eſſo, o con altro verrà occaſione, la quale ſvegli la mia ſperanza, io mi ricorderò del ſuo deſiderio. In Faſſolo ſono ad ogni ora con l' animo, e vivo coſtì ſpiritualmente. La vita corporale è in mano della diſavventura, la quale non mai hammi abbandonato. Ma ſe non goderò Genova alle ſtagioni calde, farò di goderla alle fredde. Faccio riverenza a tutti coteſti Signori, e Signore, e bacio le mani al Signor Rinaldo Spinola. Dico a V. S. che i ſuoi caratteri ſono così prezioſi, che mezzo foglio vale una riſma di carta.

Di Savona li 6 Ottobre 1632.

Ebbi

50.

Ebbi il rifponfale, et oggi il prezzo del vino mandato, e tutto ftà bene. Ho paffione del defiderio di V. S., ma è impoffibile domani; primieramente non ho invito niuno, e quefto negozio io l' ho manifeftato a V. S., et a farlo come fi conviene, mi bifogna guardarmi a piedi, et ella difcorrane con fe, e mi condanni, fe io erro. Afpetto dunque ciò, che io debbo afpettare: intanto mi fpedirò per godere dell' invito, quando mi fi farà: i tempi faranno buoni, et io fo, come farli, quando non fono. Vengo per lungamente fermarmi, e fe fempre poteffi, fempre mi fermerei. Non abbiate dunque tanta fretta. Faccio riverenza a cotefte Signore mie, e di cuore mi raccomando. Se io pofava a cafa, grande ordine dava alle mie fcritture: ma all' incontro io ho veramente bifogno di ripofo, ma di ripofo allegro. Io voglio alloggiare in Genova, ma tuttavia voglio un camerino in Faffolo. Addio.

Di Savona li 13 Ottobre 1632.

Alla

51.

Alla lettera di V. S. ſcritta li 14, et a me venuta a' 15, io riſpoſi a baſtanza; ma verrà anch' ella tardi ſotto le mie inviate al compare per mancamento di marinaro, che ſa la caſa di lui, e non parte. Ora io dico, che del mio male miglioro, e quaſi ſono guarito: e però quando averò l' invito dal Signor Brignole, io me ne verrò; e ſe egli me ne faceſſe motto, oggi, tutto ch' egli ſia in villa, me ne verrei, e farei con V. S. intanto: l' invito l' aſpetto volentieri, riguardando a quella volta paſſata. Del vino ho ricevuto il riſponſale, e torno a dire fuor di canzoni, che la vendemia è cattiva, e la commiſſione tarda fu, et io non poſſo in queſto affare quanto un' altro; ma vi ho mandato quello, che ho meſſo in cantina per me, et io beo volentieri bene. La ſomma del vino mandato ſono barili de' noſtri tredici, e vagliono cinque lire il barile: ecci due lire tra bottajo, e camalli. Se V. S. harà queſte lire 67 alla mano, conſegneralle al portatore di queſta, il quale ſi chiama Padron Franceſco Baggiano; e di cuore mi raccomando, e ſperando preſto vederla, non dico altro.

Di Savona li 22 Ottobre 1634.

Ho

52.

Ho ricevuto la lettera di V. S. tutta piena della sua verso me gentilezza, per parlare siccome il Bembo, et allegromi, che loro Signorie sieno alla Città; nè meno allegromi, che il ritorno possa scuotere gli addormentati. E veramente ho sempre stimato essere cotale adunanza uno de' pregi di cotesta Città, nè io mi scuserò, nè terrommi addietro, ove io sia comandato adoperarmi per suo servigio. Ben è vero, che a pormi su gli arringhi, che in lei sogliono farsi, più per me non userò penna, e me ne ritraggono *capitis nives*. Ma non pertanto mai mi scuserò. Rendo poi grazie non bugiarde a V. S. dell' invito fattomi, e dell' offerta della sua casa, nella quale essendo io antico albergatore, mi dò a credere non dovere dare impaccio, nè noja, e di miglior grado vi farei dimora, se io fossi non solamente per gioire delle cortesie di V. S., ma insieme acconcio per servirla, e farle in alcun modo passare giocondamente le sere, siccome ella accenna di volere, col suo Demostene. Ma varrò, se non altro, per udire, e per far dire. Io spedirò alcuni affari di casa, et alcuni conti col contadino, e poi verromene a brindezare per San Martino. E perchè viaggiando a cavallo toccherò la porta del Signor Pier Giuseppe, farò quivi scala, e con quelle mie Signore sgretterò le ossa di un Pollino d' India. Ricordomi dell' oracolo Venusino, *nunc vino pellite curas: cras ingens iterabimus æquor*. Faccio riverenza a miei Signori,

gnori, e Signore, et a V. S. bacio mille volte le mani.

Savona li 30 Ottobre 1634.

53.

Ebbi un' aria ſerena, et aſciutta, e le ſtrade polveroſe, che ciaſcuno arebbe giudicato eſſere tempo di mezzo Agoſto. Feci prova di ardimento, e poco poſando a Renzano, me ne venni a caſa: e ſe negaſſi di eſſermi alquanto rafievolito, non meriterei fede: tuttavia io ſto aſſai gagliardo. Quì le giornate volgono calde, ma non ardenti: et omai dobbiamo ſperare, che le prime acque sbandiranno l' eſtate. Io lo deſidero per avere agio di pigliare penna in mano, e fogli; al quale travaglio deſtino i meſi freddi, per tormi una volta di penſare a ciancie. E veramente a me fa biſogno cinque, o ſei meſi di uno ſtampatore: e ſe coteſta Città penſaſſe in queſto affare alla ſua onorevolezza, io forſe non penſerei ad altro. Altramente eſſendo, mi conviene far un volo a Firenze. Faccia Dio ſua volontà. V. S. mi raccomandi a miei Signori incontrandoli, et a miei Reverendi Padri, e da me molto riveriti. E ſe V. S. riſcuote mai il mio Scartabello, me lo rimandi, perchè le lodi de' Signori Genoveſi, et una firma poſtavi dentro, mi perſuadono a conſervarlo. E quì di cuore mi raccomando a tutti di tutto cuore.

Di Savona li 25 Agoſto 1634.

54.

Il Rosso vostro scelse uomini, i quali per verità aveano accattato i talari da Mercurio: essi mi portarono a dormire a Casa, meraviglia non sperata vedersi da me: e non gli ritenne bussere di vento, delle quali Dante non provò maggiori in quelle sue terribili bolgie. Mi servirono ottimamente, et io donai loro sette lire di cortesia, e vino di cantina mia, il quale non dispiacque loro. Questo quanto al viaggio. E veramente il cavalcare è da plebe, la Lettica da Signori, la Seggiola da Papi. E' ben vero, che la borsa non alza gridi, ma per me geme dimessamente. Tutta volta gloria cresca al Serenissimo di Toscana, il quale a me cresce il potere. Di me le dico, che senza dubio riaverommi con la grazia di Dio, e di ciò non dubito: e se V. S. non ha avviso da me, creda, ch' io sto bene. Non pertanto ho bisogno di aria calda, e di vino dolce, il quale assolutamente non si trova quì: e di tutto cuore mi offero, e raccomando, e faccio riverenza.

Di Savona li 6 Decembre 1634.

55.

Che fai tu? Dirollo schiettamente: io mi sono posto in seggio di giustizia, e fommi venire innanzi i miei componimenti, e contro loro formo querele, e secondo le loro risposte o sode, o vane, io dò sentenza: alcuni ne mando alle forche, alcuni libero per grazia, alcuni mando in bando: simile sentenza ho usata sopra le canzonette, che vengono a V. S. Per altro la loro vanità non mi dispiace, se saranno trattate come da cantarsi. Ma i miei anni non soffrono, ch' io le tenga appresso: e considerando, che riguardano gli anni giovanili, e che vogliono la gentil compagnia della musica, io loro dò confine nelle mani di V. S., mettendole innanzi, se pensando a tutto potesse senza vergogna, e senza peccato raccomandarle ad un giovinetto Signore, e vago di musica, e pieno di gentilezza, et amico di onore. Sì fatto è senza dubbio il Signor Agostino Pinello. Se a V. S. non dispiace la salute di cotali ciancie, elle averanno ottenuto per un supplicio mortale una gloriosa salute. Siamo in novelle di spavento. Che domine fia con questo Marte? Bene a ragione Omero fa, che Giove gli lava la testa siccome ad un briccone. Sentesi movimento di Francesi contra Milano: cosa gravissima: ma perciocch' ella è di gran momento potrebbe svegliare il cuore alla pace di coloro, i quali posti nel Mondo da Dio grandissimo per beare le genti, et essi le conturbano intieramente. Sia loro perdonato, et a noi. Del rimanente

io non ſono molto gagliardo, nè anco ho male niuno: m' increſce: ma i libri mi fanno giocondiſſima compagnia. Quando a tempi freſchi io potrò caminare, ricreerommi a miei Padri di San Giacopo: di preſente il penſiero, e la memoria mi fanno felice portandomi a Faſſolo, ove dimorano tante coſe a me cariſſime. E quì facendo fine, le ricordo alcuna volta ſcrivere. Al Signor Sanſeverino, e Grimaldi bacio le mani; et a tutti faccio riverenza.

Di Savona li 20 Agoſto 1635.

56.

Da Errera io non ho lettera: ma biſogna ſapere, ſe col Papa ſi è fatto il da farſi. Il maggior onore, ch' io poſſa deſiderare, è il propoſtomi da V. S., e ſarei ſciocco, ſe non lo vedeſſi. Ma io non poſſo eſſere coſtì a fare niuno atto dovuto, che già vide dipartirmi di coſtì quaſi non vivo: e ciò è appreſſo di me grande cagione a dir di nò. Dall' altra parte è gran coſa un' amico sì fatto, che ſi mette in prova. Vegga V. S., e ſeco, e con altri conſideri, ſe ci è ſperanza di guadagnare, o almeno di non perdere vergognoſamente: tentiamo: però il fatto ripongo in voſtro arbitrio. E di cuore mi raccomando, e faccio riverenza a tutti.

Di Savona li 12 Gennaro 1635.

Se

57.

Se Borea coſtì gonfia le gote, come egli fa quì, V. S. dee per certo fare degli orecchi Zuffolo a Rovajo. Abbiamo veramente verno. Io ſtommi o in Chieſa, o in Caſa, ſentendo i rimbombi aquilonari. Berrei, ſe aveſſi vino: ma queſt' anno non ſe ne imbotta. Poteſſi in cambio diguazzarmi nell' acqua d' Ipocrene; ma le Muſe mi ſerrano tutti i varchi di pervenire colà: sì che dirò, ch' io vivo, ma con ſcarſo conforto, e così vuol la vecchiaja. E' da far buon animo, e ſerbarſi alle ſtagioni migliori. Già immagino i tepidi Zefiri, et il bel Sole di coteſte Loggie. Intanto V. S. gioiſca, e talora ſcriva ſenza aver che. Io faccio riverenza all' indice de' miei Signori.

Di Savona li 26 Settembre

58.

Già ho ſcritto a V. S., et ora ſcrivo pregandola a voler perdonare a ſe ſteſſa la graviſſima noja di pregare per me coteſti Signori. Non poſſo condurmi a penſare lo ſcandaloſo coſtume, che parrà a ciaſcuno, che io deſideri coſa di tanto pregio, e non mi degni pure di chiederla. Oltra che le ſperanze ſono incerte, e le fatiche inſopportabili; et a me queſta buona ventura non ſervirebbe a nulla. Attendiamo alle Comedie. Io col penſamento ſono fuori di queſto Mondo viliſſimo: e queſto baſti. Del negozio ſuo di Roma, ſe ci ſarà da ſcrivere, io le ſcriverò.

Savona li 16 Gennaro 1635.

59.

In cinque ore venni a Casa: un fiato d' Euro ne spinse le vele per modo, che non mai si toccò la scotta, e l' aria ne difese dal Sole con sottili nuvolette. Quì non ho strepito di carrozze, non ho soffi di levante, non veggo lampi di Sole; e ciò è privazione de' mali. Ma se voglio contare i beni, non so, nè posso trovare cominciamento. I fogli da correggersi saranno i miei solazzi, e già con tal nome io gli chiamo. V. S. sarà con Scene, e con Tragedie, piaceri, e conforti da me provati, e finalmente disprezzati siccome ciancie. Stò bene, e procaccierò di non star male, et in qualunque stato sarò tutto degli amici, e de' Padroni, a' quali faccio riverenza ben volentieri, e lealmente.

Di Savona li 18 Luglio 1635.

60.

V. S. già mi fece onore di un decreto de' Serenissimi Collegj, per lo quale io rimaneva franco di ogni tassa fatta per cagion di guerra. Ora quì dicesi, che dee farsene una non leggiera. Ne scrivo a V. S., acciò, se le paresse a suo tempo fare alcuna diligenza con gli riscotitori a mio comodo, ella ci si apparecchi. L' avere avuto questo privilegio è grande onore: che poi sul punto mortale mi fosse tolto, gran vergogna potrebbe parere a miei Cittadini, et a chiunque il sapesse. Non dico più. Io non stò male; mi apparec-

parecchio per mettere ogni mia ciancia, che non posso ardere, in chiaro, e poi consegnarle ad amici, che ne facciano loro volontà, se non potrò farne la mia. N. N. hammi detto avere mandato le poche righe della mia lunga vita, ove si leggono alcuni onori vergognosi, per essere mal meritati. Se occorre cosa, che a me debba scriversi, V. S. scriva: altramente taccia, e goda il riposo. Di me non ho, che dire di presente. Ma per verità tutto che io non sia grande, questa mia Patria è pure poca cosa per me: *durum, sed levius fit patientia &c.* Saluto gli amici, faccio riverenza a coteste Signore, et a V. S. mi raccomando, tutto che non faccia mestiere. Dallo stretto soggiorno della mia Siracusa, epitome del vostro Fassolo.

Li 30 Luglio 1635.

61.

Quì abbiamo, che i Serenissimi nostri Signori mettono per lo dominio una tassa, e che chi vuole essere inteso, dica sue ragioni avanti di essere tassato. Ora io sono per mezzo di V. S. stato dichiarato da' Serenissimi Collegj franco; ma non so ove ricorrere per farlo intendere: e perciò mando a V. S. la copia del decreto, acciò me ne faccia sentire il prò. Il maggiore argomento da mostrarsi a' secoli futuri delle mie onorevolezze, è senza dubbio cotale Scrittura. Ma se ella non mi si fa buona, è il maggior disonore, che mi possa venire, perchè parrà,

che

che mi si tolga per demerito. Oltre che miei Cittadini mi porranno a risi, vedendomi trattato con tanto disprezzo: e però io ricorro a V. S., che mi soccorra in caso di tanto momento. Venti scudi di tassa è poca cosa; ma perdere un tanto favore è un uscire di vita. Il Signor Brignole mi disse quì in Savona, che V. S. starebbe fuor di Casa sua per S. Giovanni, e poi sarebbe ciò, che vorrebbero. Duolmi di perdere una buona estate. V. S. mi scriva alcuna cosa, e similmente se ella sa nulla del Signor Testi. Io non male, anzi con l'aria tepida miglioro, e vivo come un pezzo di carne viva, senza intelletto: non leggo, non scrivo, e quasi non penso: e tutto ciò per sollevare la virtù vitale afflitta; et anco perchè la stanza non mi sovviene a far meglio. Intanto io mi raccomando, pregandola a ricordarsi di me, siccome io non mi dimentico, nè mai mi dimenticherò di loro, i quali Dio grandissimo abbia in sua guardia.

Di Savona li 27 Maggio 1636.

62.

Rendo grazie a V. S., e rendole di buon cuore, della sicurezza, nella quale mi pone, che i miei onori non mi saranno guasti: e veramente io non potrei sentire maggiore contristamento per ogni cagione. E di questo non più, poichè V. S. è per bene adoperarsi facendo bisogno. La stagione di Fassolo appena è venuta: ma io temo dell' occupatore della freschissima stanza. Il Signor Bri-

Brignole non mi diede desiderate novelle, ma allungava il termine per San Giovanni. Tuttavia quando anco così avvenisse, ci rimarrebbono molte settimane da godere. Ora quando dimorerete nella vostra Tempe, voi me ne darete avviso. Io intanto sollecito la fine d' alcuni negozj di Banchi, che mi gravano, che non vorrei poi essere richiamato a sì fatte noje odiosissime. Ho pena particolare di non trovarmi a riverire, et a godere il Signor Marchese Virgilio: non mancherà opportunità a V. S. di farmegli Servidore, e sporle con parole, e rappresentargli con atti, e fargli credere, che io ammiro una virtù cosparsa di tanti pregi. Così Iddio grandissimo ci abbia conservato il Sig. Conte Testi, di cui V. S. non mi fa motto. Quì si vive con sì fatta solitudine, e tanto abbominevole, che non potrei dichiararla. Tuttavia la vecchiezza mi và per modo vincendo, ch' io m' acconcio ad ogni molestia, purch' ella si accompagni col riposo. E per verità le forze vanno abbandonandomi: e così è ragione, che sia. Forse Fassolo, e S. Teodoro mi daranno soccorso; et io lo spero ingannandomi volentieri. Nonpertanto sono apparecchiato a dir col nostro Petrarca:

Non ti nasconder più, tu sei pur veglio.

Ora io mi raccomando, e saluto gli amici, e fo riverenza alle mie Signore, e prego felicità a tutta la Casa.

Di Savona li 29 Maggio.

63.

Già per una mia averà inteso del mio viaggio, e della mia stanza, l' una e l' altro comoda; e così anderò conservandomi. Di voi altri Signori stimo, che sia il medesimo, e lo desidero. Alla giornata darò novelle di me. Di presente viene Francesco Chiabrera. Cerca per suo sostegno non sò che in S. Giorgio. Se V. S. potrà senza molta noja ajutarlo, il farà per sua cortesia. Io in questa sorte di faccende l' ajuterò con la possanza de' Signori miei costì; ma già non intendo impiegarmi in alcun atto di borsa, quantunque egli m' affermi, avere soddisfatto costì a quanto dovea. Ma parmi il dovere, che lui procacci in parte il dover suo. V. S. mi dia novelle dell' Orazione, e della stampa, e di simili negozj Ipocrenj, e mi ricordi fra loro solazzi: quì non se ne alloggia. A tutti faccio riverenza.

Di Savona li 20 Luglio 1635.

64.

Con la opportunità del portatore io mando questa. So, che V. S. sta bene. Ma quì abbiamo caldi vulcanali, et io mi faccio immobile. Cianciereì assai, se avessi con chi; ma son costretto a far soliloquj. Costì non dee essere il mondo senza lingue. Desideratemi, e fate a rovescio di me, il quale già non desidero voi qui. Se fate mai simposj alla capanna di Gesù in San Pier d' Arena, baciate le mani a mio nome al Reverendo

rendo Predicatore, il quale credo ſia il Signor Riguardati ben riguardevole. Io leggo, e metto all' ordine, e lego in faſci i miei fogli, per darli, poichè non poſſo alle fiamme, alle ſtampe quando che ſia. Che domine d' impacci! Io ho con pena meſſo inſieme una maſſerizia, della quale finalmente non ſo che farmene. Queſta mia noja fammi ſovvenire della voſtra: èſſi mai ricevuta lettera di Roma? Certo faſſi più diligenza contro gli Stampatori, che contro gli umori. Ma che? il torto è noſtro, i quali ſtampiamo. S' io foſſi a cominciare.... Orsù ſaluto tutti, e faccio riverenza a chi debbo.

Di Savona li 3 Agoſto 1635.

65.

Ho ricevuto tutte le lettere di V. S., et a tutte ho riſpoſto. Per queſta ultimamente venutami veggo, che quel buon uomo in Roma non era ancor morto. Dio l' abbia in guardia: ma ſe morendo non ſi è ricordato di chi promettea vivendo voler giovare, egli non aveva fede, ovvero non ha ſeco avuto cervello. V. S. torna a farmi motto dell' Orazione: io già feci riſpoſta: è mia ferma dottrina, di non perdere mai amico, almeno ſecondo le viſte, e ſecondo le apparenze: ſpecialmente che V. S. non dee dimoſtrare di volere ſimiglianti impreſe, ſalvo per una cotale vaghezza: e però vegga la gente il voſtro tenore. Ella ſcrive, ch' io venga a Genova, e me ne fa fretta: appena io me ne ſono partito, e la mia

H 2 età

età non fostiene sì fpessi viaggi, et anco ho miei fogli fra mani. Io veramente dimorerei per due anni fuor di casa, primamente per conto di ftampare alcune cose, poi per non ftare fempre in mezzo ad afflitti, e non afcoltare fempre querele, e cordogli pubblici, e privati: e già fui vicino a farlo, ma s' interpofe difavventura. Ora la Comunità noftra non è più ful tenere Cittadini cofti: altra occafione non fo difcernere per me. Mi direte, vieni per folazzo: rifpondo lealmente: difperfa l'Accademia, che folazzo per me! Io non fono da Banchi, nè meno da Palagio, e molto meno da S. Siro. Poi fe con la ricreazione non ho alcuna faccenda, che mi vaglia per negozio, tutto mi farebbe con rincrefcimento a lungo andare: fare brevi, ma fpeffi viaggi: molti configli fi fanno all' incontra. Conviene dunque andarfi acconciando a ciò, che fi può fare, et ingannar quefto Mondo, il quale tanto fuole ingannar noi. Tuttavia in una notte nafce un fongo. Io a tutti faccio riverenza, e di cuore mi raccomando.

66.

Rifpondo, e quanto al Signor morto, o moribondo di Roma, duolmi delle fperanze interrotte, e lodo la coftanza di V. S., e quefto è effere Poeta: cioè non popolare, ma fopraumano. Ma s' egli è morto, e non ha tenuto memoria di voi Signori, non ve ne caglia. Certamente non era amico, nè lealmente avea moffo quefto affa-

affare. Ora lodiamo Dio. V. S. mi commette, ch' io faccia parole intorno all' Orazione. Io rispondo dopo aver pensato: se il far quell' Orazione dà ricreazione a V. S., et agli amici non dà disconcio, io me la piglierei in giuoco, e direi di volerla fare, et in ogni modo servire come amorevole. Se agli amici non piace, e loro in alcuna cosa gli disconci, pure me la prenderei in giuoco, e direi, che in cose di peso, non che in ciance, sono disposto a loro voglie; e simili parole io direi al Sig. Antongiulio, s' egli mi chiedesse mia opinione. Non vorrei, che niuno credesse sì fatte novelle essere in prezzo de' Signori pari a voi. Questo è mio parere leale, e senza un minimo dubbio. Tuttavia non veggo molto in là. Nè prosa, nè verso a me dà molto impaccio, nè vorrei, ch' elle ne dessero a V. S. Non dobbiamo trarne salvo trastulli, e vita dopo morte. In questo mondo valersene appresso coloro, i quali sono come noi; et essi sono pochi. Mi rido in parte, e parte m' adiro, che a V. S. le Muse sono villane verso la gran stima, ch' ella fa di loro. Costì s' attraversano in Palazzo, in Roma nel Palazzo similmente. Che domine di novelle? Orsù, io non dirò più. Stò del corpo ragionevolmente, dell' animo con travaglio, non sapendo in qual modo trapassare giorni lunghissimi, et arsi da vampe Febee. V. S. mi raccomandi al Signor Sanseverino, del quale raccordandomi que' risi reali, m' empio di allegrezza. A tutti faccio riverenza.

Savona li 10.

Ho

67.

Ho letto la Canzone, e la rimando a V. S. L' Autore si accusa per Giovinetto, e la vivacità dell' ingegno il fa credere, quantunque insieme faccia meravigliare. E' da stare a vedere come si ajuterà con lo studio dell' arte, e come si affinerà il giudizio con la familiarità de' grandi Scrittori. Quì è riposto il fine degli spiriti ammirabili in gioventù. Questo è in quanto a strani: delle vostre, V. S. che pensa farne? Non ha dubbio, che il breve è un lustro agli occhi degl' ignoranti; ma alla fine è vanità. Parlo in questo modo, perciocchè pensando su le parole, le quali erano in quella prima lettera, e vedendo l' indugio, mi prende sospetto non il P. Mostro non possa dir di sì, ma nè anco voglia dire di nò, lasciando all' altrui senno il giudicare. Ma questo è mio sospetto. De' versi io a mano a mano sono stanco, e parmi strano, come tanto possa io esserne stato vago: ma dall' altra parte la somma vecchiezza, come non capace di diletti, tutte le cose annojano, fuor il cianciare con amici; e però la rima è disventurata, confinandosi in questa solitudine, nella quale il rumore dell' armi, et i disordini civili pure mi tengono fermo. Sento quì ordinare muraglie, e provedere maggiori presidj; et io stò pure attento in tal caso per fare schermo alla villa, cioè alla cassa del pane, che alloggiamento di Soldati non me la distrugga. Vede dunque V. S., ch' ella mi chiama fuor di tempo, in quanto io non possa godere i suoi invi-

inviti. Chiuderò questa mia col lodarla, che si rida di testamenti, e di testatori, fidando in Dio, e lasciando, che altri pensi secondo il dovere. E' ben vero, che del Monsignor morto io non prendo molto pensiero; perciocchè non avendo vivo mostrato amorevolezza, non mi meraviglio, che, morendo, se ne sia andato come straniero. Non biasimo già l' Erede, che con arte amorosa abbia adescato la volontà dell' uomo non saggio. Ora io non saprei su le cose di questo Mondo dire altro, pensando a quello, che è intravenuto a me, salvo che la fortuna ha i nostri beni in fra le branche, e noi possiamo darle biasimo a nostro talento. Ma ella s' è beata, e ciò non ode. A V. S. mi raccomando &c.

68.

Molto tardi rispondo ad una di V. S., ma sia mia scusa, ch' ella non chiedea risposta con molta sollecitudine, et io sono quì col P. Antinori in eterna compagnia, et ho voluto godere senza interrompimento. Ora che egli se ne ritorna, et io rispondo, de' negozj letterarj, Orazioni Palatine, e simili non è più da favellare, anzi sarebbe gentilezza tacere, et obbliare, e dar segno, che le cose leggiere sanno disprezzarsi, e non consentire di lasciarsi inselvatichire le familiarità, anzi farle occasioni di più dimestichezza. Del Breve non so, che mi dica, et anco questo incontro abbatterei; perchè se bene era da desiderarsi il dono, non è già necessario a componimenti di V.S. Vengo

Vengo ora al punto toccato dell' Accademia, è impresa secondo me onoratissima, e di gran pregio, ma *habemus tempora adversa*, et anco le vaghezze di cotesta Città non molto piegate verso sì fatti solazzi. Tuttavia se si risveglia, converrebbe, che non solamente fosse Accademia di Letterati, ma fosse insieme di Cavalieri, a' quali si conviene nelle stagioni del verno onorar Dame con musiche, e rappresentatori, e per tal via mantenere luogo a' discorsi Oratorj. Questo è mio avviso. V. S. pensi per passare ozio, che per porre in opera, temo, che non sia fatica vana. Io mi vivo assai sano, ma non già con la mia usata robustezza: forse la ricovererò. Metto mie ciancie all' ordine, per pensare più poco a questo Mondo: anderò a far la vendemmia, e procaccierò di farmi giocondo, e poi sforzeromnii di combattere il verno, il quale vuole combatter me, e di mano in mano darovvi novelle della mia vita. Rimane, ch' io dica a V. S., che cotesto Giovinetto Signore, dico del Pinelli, cotesto hammi scritto una lettera piena di cotanta cortesia, che nulla più, et hammi fatto arrossare. Io mandai que' versetti, non per presentarli a Signorie, ma perchè egli li facesse musicare, acciò si cantassero; che una tal persona doveva onorarsi altramente; e veramente ne sono quasi contristato. Vedrò fra miei fogli, se trovo cosa da poter fare medicina all' errore; e di cuore a V. S., et a tutti mi raccomando.

Gran

69.

Gran piacere hammi fatto V. S. col ben ricapitare la lettera del Signor Agoftino Pinelli, il quale mi ringraziò nobilmente di un dono, che per verità non gli donai. Cercherò bene tra' fogli s' averò cofa non indegna da farfi leggere, acciocchè chiunque leggerà, fappia, ch' io fui conofciuto, e conobbi quefto sì gentil Giovine. Vengono le Egloghe non affatto da difprezzare, quando confideri, che fi compofero per onorare, e dar nome alla Villa; et a Dame e Cavalieri bafta quella fciocchezza rapprefentata per farli ridere. A chi fi diletta di poefia forfe potrà dar diletto la favella tanto dimeffa, quanto chiamala il perfonaggio; nel che fu ftimato Sovrano Teocrito: i Latini troppo fi follevarono: i Tofcani non fempre tennero uguaglianza, dico del Sannazaro: i Padovani furono eccellenti; ma ufano la favella, con la quale non fcrivefi. Ora qualunque elle fiano, elle fe ne vengono, et io per cotal modo vado fmorbando il mio erario. Siamo ful fine delle vindemmie con caldi eftremi, i quali ci promettono piogge, dietro le quali doveranno venire le tramontane col freddo, et io mi vado appreftando al verno, et al vivere incarcerato nel mio alberghetto. Ben potrebbe effere, che non poteffi fchifare un viaggio, e venire a trovarvi. Il defiderio mi tira, ma d' altra parte le ftanze cofti fono troppo fignoreggiate dall' aria fredda, et io averei bifogno di un forno. Tuttavia io non ho certo neffuno penfamento, e difcorro

 meco,

meco, che ciaſcuno ha la ſua ſorte aſſegnata. Io ſono confinato in Patria, ove veramente non meno la vita volentieri. Ma dimorare in Genova io non poſſo, eſſendo obbligato alla Caſa quì in Patria: ſicchè *durum, ſed levius fit patientia quid quid corrigere eſt nefas*. E però diamoſi al bere freſco. Bacio le mani agli amici, e faccio riverenza alle mie Signore.

Li 4 d' Ottobre 1635.

70.

Riſpoſi ad una di V. S., e le ſcriſſi raccomandando la lettera al P. Antinori, et a Bogliani noſtro, i quali ſe ne tornavano: ma perchè ho ſoſpetto non la raccomandazione ſia ſtata mal' udita, io ne faccio motto. Ora io le dirò di me, che la vecchiezza creſce; ma che la ſanità non viene meno, quantunque io mi ſenta paſſo paſſo infievolire. Nonpertanto io m' appreſto per andare alla villa, e rallegrarmi fra que' grappoli, e poi col rigore del verno vedrò di farmi vedere alle Vergini di Caſtalia. Intanto io ſono attorno alla mia facoltà poetica, e ne faccio l' ultima mia volontà: erede univerſale io ne laſcio il popolo: ma faccio alcuni legati: di preſente uno ne dichiaro per il noſtro Signore Sanſeverino. Prego V. S. a fargliele preſentare, e con due parole Pindariche rabbellirlo. Anderò poi appreſſo, et a V. S. penſo conſegnare le Egloghe di Faſſolo, acciocchè le noſtre rime facciano compagnia a Poſilipo, et Antignana di Napoli. Mi ſi dirà: i Legatarj

laſcie-

lascieranno correre all' erede, sì sono i lasci di pregio. Quì rispondo, che io non mi affanno per apparire ricco, ma solamente amorevole. Quì finisco le ciancie, et a V. S. mi raccomando.

Li 25 Agosto 1635.

71.

Io sono stato quì col P. Antinori cinque giorni, che non pensai a nulla, salvo a cianciare: poi egli se ne tornò costì, e corsero mali venti, e male marine; sicchè io facendo miei conti, temo non lettere mie, e vostre sieno mal capitate. E però avvisato dalla sua de' 20 rescrivo al Sig. Pinelli, pregando V. S. a difendermi per la colpa dell' indugio. Del rimanente io veggo V. S. non bene giocondo per poesie, per componimenti, e per istampe, cose delle quali io sono sazio, e stanco. Nonpertanto dolgomi del suo poco piacere in ciò. Maggiormente vedendola in ciò lontana dal mio costume, il quale è calcare co' piedi, e disprezzare alcuni accidenti, specialmente quelli, i quali fanno perdere amici. Ma sono materie da parlarne, e non da scriverne. Io sono stato occupato a tormi da dosso nojosi fasci di ciancie. Ella ne vedrà alla giornata le mie risoluzioni. Intanto io mi raccomando di tutto cuore. Anderò in villa per rallegrarmi cantando Evoè: ma la dimora fia per poco tempo. Ritorneromene poi, e penserò su la mia vita: et agl' amici, e mie Signore faccio riverenza, lamentando le disavventure della Mamma.

Di Savona

V. S.

72.

V. S. ſtima troppo le memorie di Faſſolo: forſe l'eſſervi Cittadino fagli inganno. Io non ho ſaputo più. Al Sig. Sanſeverino non riſpoſi, non chiedendo la ſua lettera riſpoſta. Ma V. S. gli dica, che quel dono non ricercava già una lettera di tanto onore, e di tanta gentilezza. L'Almano è da prezzarſi; lo ſcrittore del ſuo valore è per giacere, sì per la ſua viltà, sì per l'eccellenza del ſecolo. Ma il mondo uſa cangiarſi: ſe pure meco ſi parlaſſe da dovero, io terrei cara per me la vita di Andrea Doria, ſcritta ſecondo l'isteſſa maniera. V. S. mi chiama, io con più deſiderio ſono coſtì, di preſente non poſſo: ma del verno ben farei una gran parte in Genova volentieri. Ma gli anni miei paventano il freddo, e le ſtanze mie coſtì ſon fredde. Se non foſſe diſcorteſia, io le cangerei con la camera di Monſignore piccola, et eſpoſta al mezzo dì. Ma ſarebbe per lui il cambio di Glauco. Anderò penſando: altro non dirò. Sono tutto intorno a fare giudizio de' miei fogli, per non penſare a nulla, e vivere, et amare, e ſervire miei amici, e Signori, tra' quali le Signorie voſtre ſono i primieri, a' quali tutti mi raccomando. Scrivo a lume di candela, e però ſcuſi le note, ſe pareſſero razzolatura di Galline.

Savona.

73.

I malvagi temporali non hanno consentito, che vicendevolmente sieno corse novelle fra noi: ma io da Raffaello ho pienamente ascoltato gazzette ben ampie, e specialmente, che V. S. disse la poesia in prosa, e questo suo parlare potrebbe fare testimonianza della mia letteratura, vedendo un mio Servidore impacciarsi nelle Accademie. Stò aspettando fra poco tempo, che egli come spirito niente volgare saglia sul Parnaso, e mi cresca la fama. Ora sia con Dio. Quì mi si afferma, che Imeneo è entrato in Palazzo, e quasi biasmo la mia buona vecchia, che abbia voluto morire, e trattomi da Genova, quando le gioje mi si crescevano. V. S. goda come mio Procuratore. Agl' amici, e Signore faccio riverenza, e bacio appassionatamente le mani al Sig. Conte Fulvio, di cui vorrei intendere alcuna cosa intorno alla stanza, e partita. Il Carnovale non vuole più lunga lettera.

Savona li 27 Febbraro 1632.

74.

V. S. ha bene inteso: avvenne un giorno, che saldando conti col mio contadino, in un momento perdei la vista, la favella, et ogni vigore da sostenermi, e mi venne meno la memoria delle cose, et anco delle parole, et in somma io mi rimasi spento. E' vero nonpertanto, che tuttociò non fu altro, che una bufera di

flati,

flati, che dallo ſtomaco s' avventarono alla teſta, e però in meno di mezz' ora io ritrovai me medeſimo. Sono però ſtanco un poco, e tutta la perſona è infievolita; però eſco di caſa, e con modo vado facendo prova di me. V. S. ſa di me. Dicole, che ſe altro non mi viene, io ho proponimento di fare gran parte del verno a Faſſolo, ove ella mi promette tanto apparecchio, e ſo, ch' ella terrà fede; avvegnachè meco non biſognino tanti.... Aſpettiamo il noſtro pupillo di Roma; non poſſo non vederlo, e poi penſerò al viaggio. E veramente lo ſtare in Genova non mi è ſalvo di gioja; ma il venirvi conviene farſi con cautela; e non mancherò a me medeſimo. Ho meſſo inſieme miei componimenti già da me ſtampati, e con altri, che loro ho giunto, e queſti io ho animo di laſciare dopo me, come miei arneſi. Altri non pochi io ne voglio pena, ma io gli laſcio ad amici per memoria di me, e perchè furono compoſti per mio ſolazzo, io laſcio loro queſto titolo. A V. S. ne mando al preſente un piccolo faſcio; ne faccia la ſua volontà; io non ne voglio niuna memoria: baſtami il fatto, e ſe pure piglierò penna in mano, ſarà ciò per occupazione di penſamenti divoti. Altro non dico. A tutti mi raccomando con tutto il cuore deſideroſo di goderli, verrò piacendo a Dio; le giornate non poſſo aſſegnare; ma mio proponimento è di ricrearmi alquanto tempo coſtì con voglia di non leggere, e di non ſcrivere; ma di cinguettare ſenza modo, e ſenza miſura. Sig. Pier Giuſeppe Iddio grandiſſimo ſia con voi.

Savona li Tutti Santi.

Vado

75.

Vado mettendomi all' ordine per dimorare questo verno con V. S. Intanto pago un debito, e veramente io rimasi obbligato all' Illustrissimo Pinelli, il quale mi rese grazie di ciò, che ebbi da Sua Signoria. Ora mando alcuni versi, i quali appresso lui saranno forse più vili, che le Canzonette; ma io li disprezzo meno per la materia, e per la maniera del comporre, se mai venissero in mano di studiosi di Poesia. V. S. gli presenti, e faccia due parole, perchè s' intenda ciò, che dono. La lettera è plebea; ma quì non è chi scriva onorevolmente; e forse essere le note di mia mano, non sarà indarno con uomini, i quali hanno vaghezza. Questo basta per ora; e di cuore mi raccomando.

76.

Io quì non ritrovo la Primavera, che mi raccoglieva costì; non so io ora, se costì si trova il verno, che non mi abbandona quì. Dico a V. S., e credami, che nel mio letto non sento altro caldo, che quello delle brace, nè altro lume, che quello della candela. Dunque ho fatto il cambio di Glauco, cangiando coteste stanze alle mie. Passeranno queste settimane nevose, e poi penseremo alle faccende di Aprile. Intanto saluto V. S., e chiamerei il suo nome, se quì fosse dimora gioconda, ove stesse bene. Tuttavia il mio cuore non verrà meno. Al Signor Conte Testi

Testi faccio riverenza, e se egli è per indugiare fino a Quaresima, me ne faccia certo. Faccio inchini a' Signori, e Signore Gannellinanti.

Di Savona, chiuso nel mio cheto alberghetto. Li 25 Gennajo 1636.

77.

Il Cavallo darà questa a V. S. Viene la procura, la quale importa assai al pupillo; et io già ne dissi a bocca a V. S. Faccia quanto ella può. A noi pare supplicare cosa giusta, e niuno può sentir danno, tutto che il pupillo morisse: et egli vivendo averà un poco più di pane. Non dico altro. Averà avuta una lettera col figliuolo di M. Francesco, et averà data la sua al Signor Conte. Del rimanente io son quasi disimpegnato per conto dell' eredità, darò ordine ad altri affari, e poi co' primi giorni tepidi farò vedermi o per ire in Toscana, o per fermarmi costì. Intanto mi comporto, e loro bacio le mani. Scrivami alcuna volta. Io mi vivo in un morto soggiorno.

Di Savona li 30 Gennajo 1636.

Ebbi

78.

Ebbi tutte le lettere: ringraziamo noi tutori della noja presa in persuadere costesti Signori, et il decreto sta ottimamente. Di presente non posso venire: ne ho cagioni famigliari di casa, et anco la stagione non mi piace, spaventandomi il freddo, mio nemico acerbo. Spero sì bene essere molti giorni avanti Pasqua con V. S., e di questo non più. Vidi il Signor Conte, e stette meco quanto mi lesse una brava canzone, poi io l' imbarcai per Vai. Doveano partire questa mattina Sabbato; ma il temporale non è per Ispagna. Se io il vedrò, farò tutto quello, che V. S. m' impone. Intanto io mi raccomando, e mi desidero seco, e per verità non senza brama del Reverendo mio Signore Rò, a cui V. S. a mio nome faccia riverenza. Saluto tutti.

Di Savona.

79.

Non scrivo a V. S., perchè io sono creditore d' una risposta, e perchè non ho di che parlare; e scrivo per accompagnare l' alligata, s' ella troverà più costì il Signor Conte. Del rimanente ingrassatevi con Carnovale, e con la sua famiglia d' Italia, e d' India. Io attendo a spedire una eredità, per la quale mi viene gola di maneggiare alcuna cosa, la quale mi si dee, come ad erede, e non posso goderne, non avendo ragione sopra lei. Ma gli Astrologi mi fe-

cero chiaro, che averei dell' onore, ma nicht Ghelden.

Di Savona li 28 Gennajo 1636.

80.

Ebbi una dolcissima preghiera di V. S. di venire costì. Io risposi, e diedi conto di me lungamente. Se la mia sia ben capitata, io non so. Ben sono corsi tali temporali, che io ne temo forte. Però io tornerò a dire alcuna cosa: col Conte io non potei fare atto di gentilezza niuna: solamente abbracciarlo, et imbarcarlo per Vai, che già era sera: dipartissi poi, e spero, che abbia fatto il suo cammino. Del mio venire a voi miei Signori, mi scusai con le faccende di scodere, e di pagare; e questo è negozio, che omai vede il porto: mi scusava col freddo a me, come a molto vecchio, nemicissimo; ma questo innanzi Pasqua doverà placarsi. Ora io mi scuso con una terza cagione: questa nostra Comunità è in rovina, e dee dare alla Camera costì, et a S. Giorgio alcune somme: onde cotesti Magistrati usano accoglienze non usate, et alloggiano in stanze pubbliche, e fanno stare solleciti Servidori alle porte; et io, che non sono punto ambizioso, schifo sì fatti ricevimenti volentieri; e quantunque io scriva con parole da beffe, internamente ho cordoglio; perciocchè perdere Genova, a me è perdere tutti i conforti, non potendo per l' età fare lunghi viaggi, e dimorare sempre in Savona è maniera di reo confine. Giobbe sarà il mio con-

forto,

forto, finchè alcuno rimedio si possa dare a' nostri disordini. E di cuore mi raccomando.

Di Savona.

81.

Io non rifiuto la sicurezza del mio abitare in Genova, e se V. S. l' ottiene, non me ne mandi i fogli; ma ella gli serbi: perciocchè io sono per fare sforzo di Pasqueggiare con V. S., se i freddi, i quali quì sono bestiali, non mi ritengono. E veramente vorrei trovarmi nella nobile casa vostra, acciò noi la facessimo di nuovo Italiana di Francese, e Spagnuola. Del P. Predicatore la colpa vada addosso al popolo; che se fosse in lui, sempre sarebbe tale; che Demostene sempre è piacciuto ad un modo, e similmente Cicerone. Io m' apparecchio a passare l' estate, quanto ella sia lunga a Fassolo, e però s' io indugiassi un poco, non paja miracolo. A tutti bacio le mani; et alla Signora Emilia, che martello darei, s' io m' impicciassi co' Gannellini, quando ella mi desidera così vecchio, come sono?

Di Savona ventosissima.

82.

Viene Francesco Chiabrera; parlerà con V. S. per un negozio suo, e mio, da trattarsi in Palazzo, ove io stimo che sieda il Signor Pallavicino nostro: prego V. S. seco, e con altri darmi ajuto. Se costì non ci viene fatto determinazione contro il corso ordinario della legge, noi siamo vicini ad imborsare alcune centinaja di scudi, i quali stanno bene a Poeti. La parte ha bisogno di 11 voti. Siamo poltroni, se con giustizia non abbiamo tre, o quattro Padroni: V. S. faccia quel che le pare. Non tengo la penna in mano, sì fatto caldo fa, et è diece giorni, ch' io me ne dimoro in casa, leggendo, non avendo dita da scrivere. Quando Dio vorrà, verrà zefiro: et io averò scosso, e pagato una eredità, la quale a tutti i miei ha apportato alcun utile, a me solamente noja: e però gli Astrologi dicono, che io harò degli onori assai. Faccio riverenza di cuore.

Savona l' ultimo di Febbrajo.

83.

Francesco Chiabrera porta questa mia, colla quale io prego V. S. ad udirlo, e secondo le ragioni interporsi con cotesti Serenissimi, tanto che guadagniamo tre balle. Il negozio a nome è di Francesco; ma veramente il denajo viene a me per la maggior parte, et io lo destino alle stampe: domine, che le Muse non siano udite con tanta ragione; che fuore di canzoni la giustizia

è tanto

è tanto per noi, che parrebbe ſcandalo non conoſcerla? Paſſeranno i freddi, i quali mi hanno aſſai tormentato, et io ho meſtiere della Canicola. Finirò alcune faccenduzze, e verromene per paſſare l' eſtate a Faſſolo, ſe miei peccati non mi mandano alcuna noja. Intanto riveriſco tutti voi miei Signori. La Caſa voſtra quando vi ſarà reſtituita? Sarebbe bella comedia, ſe abitaſte a pigione, avendo un Palaggio voſtro.

Di Savona li 22 Marzo 1636.

84.

Franceſco Chiabrera mi ha portato la lettera di V. S., e la ſpedizione in Senato: tutto ſta bene. Ma ſe vien fatto, incontrando que' Signori Illuſtriſſimi, rinnovi la preghiera, acciò non diano più termini alla parte: ciò è vera giuſtizia. Gioiſco dell' Accademia, gioiſco di voſtre Poeſie; ma la novella della .... mi contriſta altrettanto. Dio benedetto, e la Madre ſia ſtata guardia di quel Cavaliere; et io non lo diſpero. Di me dico, che mi comporto: vado uſcendo, o procacciando uſcire di noje per altrui affari; e ricorro a V. S., acciò mi faccia ſpedire queſte, ch' io mando notate; e perchè appartengono all' eredità, e non a me, tenga conto della ſpeſa, et io le farò imborſare coſtì. I tempi corrono freddi, et i freddiſſimi, corſi per addietro, mi hanno poſto in deſiderio, et in biſogno del caldo, il quale aſpetto, per venire a fare l' eſtate con V. S. Intanto io mi raccomando

mando di cuore, et insieme l' amico mio presentatore delle presenti.

Di Savona.

85.

Rendo con gli amici miei le grazie dovute a V. S. per lo favore fatto alla loro giustizia. Omai l' aria si riscalda, et io doverò prendere alquanto di spirito. Ma mi contristo udendo, che cotesta Madama non diparte, e Vostre Signorie rimanghino in bando di casa loro. Tuttavia spedirò alcune faccenduzze, e metterommi all' ordine. Mando a V. S. il mio Poema racconcio secondo il mio desiderio, e tolto di braccio a molte frasche ridotto in abito di Eroe. E però a Dame spiacerà più, agl' intendenti forse meno: a me pare, che le materie grandi vogliano essere grandemente trattate. Del rimanente il Diavolo abbia gl' ingannati. V. S. scriva, se del Signor Conte ha novelle niune: *illi robur, & æs triplex circa pectus erat.* Alle mie Signore faccio riverenza.

Dalla mia deserta Siracusa.

Del

86.

Del Testi oltre quello, che V. S. scrive, io spero bene, perchè credere si dee, che fosse bene imbarcato; et il buon Vascello quasi è invitto alle tempeste nel pelago. Dio faccia vere le mie speranze. Stimo, che quanto alle speranze, quella di ricoverare la casa possa essere più fallace quest' estate, riguardando allo stile degli occupatori; e ne averei collera. Ho gola della singolare galleria, e l' averne fatto dono non è salvo argomento di benevolenza, alla quale seguono altri ragionevoli pensieri. Io non Giovane; ma non infermo, quantunque il verno hammi gastigato assai, spedisco mie faccende, per tormi alle nostre melanconie. E per verità vorrei, che cadesse miracolosamente una pioggia, et anco di sassi, onde io avessi ragionevole necessità di uscire di quì. Ma poco ho da patire, e poco ho da godere, tanto siamo innanzi. Mi raccomando.

Di Siracusa mio riposto soggiorno; li 17 Aprile 1636.

87.

Infinitamente mi sono consolato con la novella ottima del Signor Conte Testi, e ne ringrazio V. S., che me la scrive. Dio lo conduca felice. Questa presenterà un nostro Cittadino Francesco Corso, il quale ha suo negozio in mano di V. S., come Signore di Terraferma. Se ha giustizia, egli facciane fede: che sia malconcio a soffe-

a sofferire lunghe liti, e faccende, io ne la fò compitamente: e però V. S. usi della sua carità. Io sento la vecchiezza assai, mi trovo stanco; ma senza infermità. Forse i caldi mi aiteranno; se ciò non sarà, ubbidiremo alla natura. Credo, che Vostre Signorie sieno tuttavia in bando di casa loro, e duolmene. E facendo loro riverenza mi raccomando.

Di Savona li 14 Maggio 1636.

88.

Il Signor Giorgio Veretta portatore di questa e gentil uomo per essere nato tale, e non meno, perche egli è tale, mena la vita. E' mio amico assai: ha da comparire innanzi voi altri Signori di Terraferma. Prego V. S. a fargli non giustizia, che non bisognano preghiere con loro; ma nelle udienze, nelle spedizioni, nelle astuzie de' procuratori possono avvenire cose, ove il favore di V. S. gli gioverà. In questo io prego V. S. ad essere verso di questo mio amico tale, quale io son Servidore al Signor Pier Giuseppe Giustiniano, a cui faccio riverenza.

Savona l' ultimo Marzo.

Volen-

89.

Volendo ſcrivere a V. S., e non avendo che, io comincierò dal prego delle ſante Feſte, e così le deſidero loro con tutto il cuore. Dico poi, che da Paſqua finora io non ho male, ma non ſtò punto bene; e ciò parmi non leggiero male. Feci Quareſima, e non la feci, e quel cibarmi di magro, e di graſſo, hammi gravato lo ſtomaco in modo, che ſempre la mia lingua è coperta di nojoſa paſta. Ben è vero, che tale noja non creſce, ma ne anco diſpariſce. Tuttavia ſofferenza è nel dolor conforto. Di più odio l'inchioſtro, nè piglio conforto da libri, e non sò che farmi in ſolitudine diſamata. Giungo, che malamente io poſſo uſcirne, avendo da riſcuotere alcuni ſeſterzj per pagarne Frati, e Monaci; che giuro la mia fede non aver mai ſoſtenuto faſtidio per delitto niuno, quanto per crediti di queſta eredità. Argomenti V. S. quale è la mia ventura, ſe anco quando mi piove la moneta in grembo come a Dante, io rimango contriſtato. Tutto queſto di me. Ora di voi, miei Signori, che dico? Rientrate in Caſa voſtra, o nò? Siete col P. Antinori, et altri Concionatori, o nò? Io per certo ſono oggi diſprezzatore di quelle Damigelle di Parnaſo, delle quali già fui idolatra: et è ragione: con la variazione degl' anni ſi variano le vaghezze. Ora V. S. mi ſcriva, e ſe nulla ſi è inteſo di quel buon Cavaliero di Modena, facciamene parte, che piaccia a Dio grandiſſimo di averlo tratto dall' onde del mare;

acciò egli poſſa cantare al mormorio di quelle d' Ipocrene. E in queſto a tutti faccio riverenza, e prego ſempiterna allegrezza.
Di Savona li 7 Maggio 1636.

90.

Riſpondo a V. S. mal contento. Non ſto male, anzi vado avvanzandomi, avvegnachè lentamente. Ma ſono quì obbligato a ſcuodere, e pagare alcune ſomme, le quali non mi laſciano ſcalappiare, et oggidì la moneta faſſi fuggitiva fuor di modo. Voglio liberare l' anima da sì nojoſe moleſtie, per poi compitamente darmi alle allegrezze, et a conforti coſtì. Queſto è quanto io poſſo dire, pregandovi a darmi novelle, ſe coſtì V. S. ne ha di quelle, che fanno per me. E di cuore mi raccomando.
Di Savona li 23 Giugno 1636.

91.

Le ragioni, e la ſua giuſtizia il preſentatore diralle a V. S. come a Giudice di Terraferma; et è uomo, che ſaprà farlo. Io lo raccomando come amico per la ſpedizione. Scrivo al lume, che è a me quaſi impoſſibile, e però abbrevio. Sto ragionevolmente bene: mi vado mettendo in acconcio, e prego Dio, che mi conceda uſcire di quì, per non venir etico. Faccio riverenza, e ſaluto chi debbo.
Di Savona li 25 Giugno 1636.

Ham-

92.

Hammi fatto tutto giocondo il ſapere, che V. S. ſia entrato in caſa ſua, la qual prova a queſti temporali non è piccola, dico, godere del ſuo. Del rimanente la ſua lettera mi ha trovato involto in alcuni affari di ſcuotere, e di pagare reliquie di una fecciosſa eredità, venutami, perchè io purghi alcuna parte delle mie colpe. Sono però negozj di pochi giorni: nè anco mi farebbono indugiare, tanto è il mio deſiderio caldo di rivedere i miei Signori coſtì. Ma per verità io ho ſoſtenuto un' aſſalto non uſato a provarſi da me, e ciò è ſtato languidezza di ſtomaco: e ſoſtenendolo io mi ſono ricordato di ciò, che ſuole ella ſentire. Io dico, che non ho male, ma ſono ſenza bene: niuna parte del corpo mi duole, ma di niuna poſſo lodarmi: poſſo leggere, poſſo ſcrivere, dormo, ceno, beo freſco, ma poi tutto inſieme non mi ritrovo, quale ſoglio eſſere. Dico meco medeſimo, ottantaquattro anni poſſono far ſomiglianti operazioni; niuno il negherà; ma d' altra parte ſe ciò veniſſe dall' età, l' operazioni della vita non manterrebbero ſuo vigore. E però io non ſapendo comprendere la qualità del male, eleggo di non penſare ſopra lui. Il punto eſtremo è, ch' io ſento di giorno in giorno migliorarmi. Aſpetterò dunque il termine ragionevole, e poi verromene: mille cagioni troverò io coſtì a Faſſolo di vivere allegramente, dove quì non trovo niuna di vivere. E queſto è quanto poſſo mettere in carta.

8 Giugno 1636.

93.

Ho letto lettera, che affermava il Sig. Conte Tefti effere in Corte; che Dio fia fempre con effo lui, ficcome prego, che faccia lieto V. S., e tutti i fuoi. Ho per paffatempo compofti alcuni verfi per donarli alla Sereniffima Gran Duchefla di Tofcana, e fcherzano intorno alla lotta di Ercole, e di Acheloo per Dejanira: non fono io bravo? Per verità con tanti anni addoffo non faliria Omero per le pendici del Parnafo, tuttochè egli fi avvaloraffe col buon vin negro, e dolce, non meno di me. Il diletto di cianciare con V. S. mi fa ftrafcinare la penna: ma non voglio annojarla più. Faccio riverenza alle mie Signore, e faluto il Signor Gio: Francefco fingolarmente, Signor Pier Giufeppe addio.

Dal mio folingo Alberghetto di Siracufa agli 8 di Giugno, che più ragionevolmente potrebbefi dire di Maggio, o di Settembre, cotale rovajo faffi fentire. Orsù io non voglio dir più.

Savona 1636.

94.

Gli affari domeftici fono a fegno, che non m' incatenano, ma lealmente affermo, che efaminando la mia perfona in quanto a fanità, io difpiaccio a me medefimo. Spero tuttavia di dimorare con effo voi alquanto di tempo ancora. Ora faccia Dio grandiffimo. Io, fe potrò con ogni picciola fcufa, penfo a venirmene a paffare parte

del

del verno ſotto le loggie coſtì, et incambio di godere i mormorj di zefiro, ſentire i fremiti di Nettunno. Piacemi che la ſtampa lavori, e gli Autori, che fanno lavorare, mi aſſicurano, che ſenza meraviglia non ſaranno i lavori. Fieri ingegni fanno ſingolare la noſtra età, e V. S. non dee ritirarſi dalla compagnia. Che giova comporre? Compor ſi dee, forſi a ſordi. Se voi non fate udire, noi aſſordiamo. E' ben vero, ch' io lodo comporre, e ſtampare, ma poi non darſi noja niuna. Mi ſono allegrato, che il Sig. Conte Teſti ſia per toſto tornare, sì perchè ci farà vedere ſue poeſie, e sì perchè io vorrei a lui fare vedere una mia: et ho pena d' animo non porti la mala ventura, che non poſſa vederlo. V. S. il ſaluterà a mio nome. Non ſo, s' io mi debbo ſcrivere altro: e però ſolamente mi raccomando agl' amici, a' quali forſe debbo eſſere caduto dalla memoria, nè io ſo, come per me guarirgli dall' oblivione. Emmi diſpiaciuto il dettomi del Maſcardi: non ſi può più: in ogni coſa ha parte l' orba fortuna. Io faccio riverenza alle mie Signore. Lelia a mano a mano anderà in villa, e ci ſarà biſogno della cantinella, però V. S. la faccia conſignare al marinajo portatore di queſta, e per niente la dia ad altri, perciocchè ſimiglianti arneſi ſoglionſi perdere: e ſtate a Dio.

Di Siracuſa mio ſolitario ſoggiorno l' ultimo di Agoſto 1636.

Io

95.

Io ſono ſtato fieramente trattato da languidezza di ſtomaco, e da una freddura impadronitaſi di tutta la mia perſona, e ſpezialmente dell' anca diritta. Mi ſento migliorare, e ſe i giorni caldi appariſſero, ſpero, che guarirei. Tuttavolta avendo in Faſſolo albergo domeſtico, non mi terrò di venire a guarire affatto con le Signorie Voſtre. Sono ſtato ſu ſcuotere, e ſu sborſare, et omai ne veggo il fine: e corrono tali temporali, che ci fanno più economici, che Poeti; perciocchè la Poeſia è buona, ma non *deficiente crumena*. Tengo certo di fare Agoſto col Sig. Pier Giuſeppe; Dio me ne faccia la grazia. Io affermo, che ſono ſoggiogato da melanconia.

Savona.

96.

Venne la cantinella, e la adopereremo, perciocchè l' uva matura, et il Padre Lieo ne chiama in campagna. Spediremo queſta faccenda di gran momento, e poi penſeremo al rimanente. Di me non poſſo dir nulla, che piaccia a V. S. come amico, poichè veramente non piaccio a me medeſimo. Tuttavia uomo, che vive fuor delle lenzuola con ottantaquattro anni ſul doſſo, non dee tragicamente querelarſi: forſe anco migliorerò: ma faccia Dio grandiſſimo, e ſanta Lucia mia Avvocata non ſi dimentichi di me. Ho veduto i componimenti del Sig. Cavalli noſtro: ſono fermato

mato nella mia vecchia opinione, eccellentiſſime Poeſie, ma dal ſuo Autore amorevolmente eſaminate. Ora aſpetterò le altre degl' altri amici, et a ſuo tempo V. S. non ſi dimentichi di far, ch' io le legga. Del Signor Imperiale intendo altro, che ſtampe, e che Muſe; egli fa nozze, et Imenei, che noſtro Signore glie le faccia feliciſſime. Del Sig. Conte Teſti io non ſo novelle: che egli paſſi per le marine di Provenza ſenza Galere non poſſo credere a queſta ſtagione: Navi non doverà accettare per ſuo nolo, tale ſperimento ne fece all' andare: ſe per ventura capitaſſe coſtì, V. S. l' abbracci per mia parte, e me ne dia novelle. Queſto ſia il mio diſpaccio, non avendo altro che dire. Saluto tutti gli amici, e faccio riverenza alle mie Signore, e del Sig. Gio: Franceſco noſtro deſidero ottime novelle. Dio benedetto ſia ſempre con loro.

Di Savona li 14 Settembre 1636.

97.

Scipione Romano trovandoſi a vedere l' eſercito di Antioco in Aſia, ſchierato contra un' altro eſercito nemico, ſi diede vanto, et affermò, che avea veduto una viſta, della quale ſolo poteva vantarſi Giove, quando dal monte Ida vide i Greci, e Trojani a fronte ſchierati: et egli vagheggiava le ſquadre ſenza ſuo pericolo. Queſta Iſtoria può farmi ſuperbo, perciocchè dalla mia picciola Siracuſa ben ſicuro, e bene adagiato io vidi pochi giorni ſono un' armata di Navi, et una

una di Galere, ambedue Regie, pronte ad assalirsi, e far prova guerriera, chi per vincere, chi per non esser vinto. Certamente il mare ci fu tale Teatro, che nè anco Roma ne espose uno sì fatto per lo tempo delle tante sue grandezze. Una degna cagione ne turbò il diletto, e ciò fu il pensare, ove il Diavolo tragge l' umana malvagità: che male per noi si versa il sangue in Italia, il quale per infinità di bene si spanderebbe in Soria. Ma questo è discorso troppo magnifico per la mia penna. Siamo spediti dalla vindemmia; non dispero di ricoverare tanto delle mie forze, che io non possa godere parte del verno in Fassolo. Ma in tal tempo harò mestiere della Cameretta terrena, che porge verso il mare, acciò io possa schermirmi dal Settentrione: ma le giornate mi consiglieranno, et a suo tempo mi farò intendere. Intanto mi raccomando a tutti gli amici, et a voi, se fa bisogno.

Di Savona li 2 Ottobre 1636.

98.

Questa mia sarà data a V. S. per mano di un buon Uomo, il quale ricorre all' Illustrissimo Magistrato. La sua ragione dirà egli: io faccio preghiera per la non lunga spedizione. Quì di repente si sono fatte sentire buffere settentrionali spaventose, et ancora non restano. Sembra che Borea sia invaghito di rapire alcuna novella Orizia. Io dico a V. S. ho preso del foco in letto, et ho abbandonato la neve a tavola. Sono stato rin-

rinchiuſo due giorni nel mio riposto gabinetto, e come ſiano per me paſſate le ore, non ſaprei dire. Ben è vero, che il maggiore ſpazio del tempo ſono dimorato per coteſte contrade, et ho paſſeggiato particolarmente le loggie voſtre, e goduta la mirabile ſcena, che lor preſenta coteſta Città, e mi dava ad intendere di eſſervi veracemente, e con queſto inganno ho preſo vero diletto; e ſpero, che ciò ſia quaſi un preſagio, onde dico a me medeſimo, tu anderai al caro Faſſolo, goderai in quel camerino la bell' aria meridiana, e prenderai a ſcherno il verno: e per verità io così ardentemente deſidero. Spedirommi di alcuni affari, et aſpetterò, ſe di paſſaggio quì toccaſſe il Conte Teſti: che ſe egli toccaſſe Savona, io mi torrei d' un' impaccio: coſtì alloggiando egli in Biſagno, malamente potrei trattar ſeco. Ora volga fortuna la ſua rota, et il villan la ſua marra, io di me dico, che non ſtò male, ma vorrei ſtar meglio: nel modo in che ſtò, non farei per certo alla lotta con Anteo. Ma in queſto udendo dirmi, *Occidit clarum cita mors Achillem*, io ſaluto gli amici, faccio riverenza alle mie Signore, e voi abbraccio con tutto l' animo.

Di Savona li 14 Ottobre 1636.

M Vie-

99.

Viene uno, il quale ha bisogno di uomo, che lo metta nella Probatica piscina. V. S. faccia l' opera della pietà. Del rimanente io mi riposi nel Signor Ottavio, da cui dovesse avere certe, e distinte novelle di me, al quale io prego V. S., che faccia scuse della mia poca diligenza in servirlo, e corteggiarlo; che per vero me ne prende vergogna. Ma che poss' io? Città, e stagioni miserabili, et io omai fuore del mondo. Tuttavia mi quieto con la gran gentilezza di quel Gentil' Uomo per verità senza paragone gentilissimo. Di V. S. non ho lettere già sono secoli, quando le parrà mi scriva. Di me dico, che vivo con la speranza di dover vivere con voi altri miei Signori, a' quali di cuore.

Savona.

100.

Le lettere di V. S. tutte mi sono venute in mano, e purchè si diano a Marinai Savonesi, quasi non possono perdersi. Piacemi, che il Conte Testi sia per venirsene, col quale io mi raffronterei volentieri, e per quanto discorro, meglio mi verrà fatto di passaggio in Savona; perchè se egli non tocca quì, come vedrollo in Genova, ove egli non è da credere, che si fermi? et alloggiando in Bisagno, pure mi abbandona la speranza: però goderò quella occasione, che mi si presenterà migliore. Vengo al Parnaso: io mi

sono

ſono ſpacciato dalle ciancie mie: ho fatto un faſcietto di verſi, i quali voglio ſalvare dal foco, e ſtamperollo, ſe mi ſi darà tempo. Se non mi ſi darà, correranno que' verſi lor ventura. In lunga età ho compoſto moltiſſime coſe, parte per mia vaghezza, parte per tentare la liberalità de' Prencipi, parte per prova di ſtudio, parte per muſica, e per compiacimento. Di queſti una verità ſi può affermare, cioè, che tutti ſono vili coſe, e da non ſtimarſi, e così credo. Ma perchè non poſſo tormi il titolo di Poeta da doſſo, ſono volontieri obbligatomi a teſtimoniare in parte qual ſia il mio giudizio intorno a' miei componimenti, e perciò di mia volontà ſtamperanſi alcune coſe. Veramente gl' ingegni da me trattati ſono fieri, e grandi: ma ſe ſiano entrati nella ſcuola degli anchi, o nò, io non voglio nè affermare, nè negare: daranne ſentenza chi verrà. Ben dico a V. S., che fare ſcrivendo maravigliare il Mondo, è fortiſſima impreſa, et io per verità ne diſpero la mia poſſanza. Ma che? Abbiamo con oneſta dolcezza ſpeſo il tempo, e dimoſtrato deſiderio di laſciar memoria appreſſo gli uomini, che noi fummo tra gl' uomini. E ciò dee baſtare alle cure mortali. L' avvanzo deeſi a maggiori, e migliori penſamenti. Piacemi di coteſto Giovane Modaneſe, e più mi piace, ſe egli non condanna la mia fantaſia intorno all' imitazione degli antichi, de' quali chi non conoſce il valore, o è Angelo, o Beſtia; io così fermamente credo. Ho voglia, e quaſi biſogno per farmi vivo di venire ad aſſalirvi; ma avendo con V. S. ſtanza acconcia

per lo verno, forse indugierò alquanto, per venire più scarico. Intanto mi raccomando agl' amici: saluto il Sig. Sanseverino, et il Padre Fossa, et in somma tutti. Alle mie Signore faccio riverenza. Del rimanente io veggo tuttavia il nostro Cielo ingombrato di mali vapori. Dio grandissimo provegga, di cui la misericordia risplende allora vie più, quando egli non si sdegna di gastigarne. E Dio sia con tutti.

Savona.

101.

Di costì ci vengono le novelle; quì non se ne creano; dunque intorno a movimenti del Mondo io mi taccio. Io mi reggo, e speranza di bene non mi abbandona. Pensando a Fassolo, di donde poco col pensiero soglio allontanarmi, vienmi in memoria, che V. S. scrisse aspettarvisi l' Adriana Sirena, degna di sì fatte marine. Non voglio tacere, che è da pensare, se sì fatti alloggi, e sì fatte allegrezze potessero in Roma non bene essere intese. Il Mondo è grande, e ripieno d' ingegni strani: se' savio, e intendi me, ch' io non ragiono, disse Dante. Io mi ricordo, che Aristotele disse, che i vecchj erano invidiosi, e si attristavano, che altri godesse ciò, che essi perdeano. E di quì è la gran malevolenza de' diavoli verso gli uomini, chiamati al retaggio de' cieli. Non parlo più da filosofo, ma voglio entrare nelle belle lettere, rallegrando le mie noje con la dolcezza delle epistole di Cicerone. Lessi jeri l' altro

tro la prima del libro tredicesimo del volume *ad Atticum*: trattava domesticamente di scritture sue da darsi a leggere a popoli, e di sua bocca confessa di aver errato, non intendendo la proprietà di alcun vocabolo, et era ciò, che egli volendo esprimere ciò, che noi diciamo *sciare*, avea detto levare remi: sono sue parole: *arbitrabar sustinere remos, cum inhibere essent remiges jussi; id non esse ejusmodi didici heri; non enim sustinent, sed alio modo remigant*. Così scrive Cicerone; e commette ad Attico, che faccia emendare la scrittura. Soggionge poi trattando di alcuno componimento suo intitolato a Varrone: *Epistola mea ad Varronem valde ne tibi placuit? Male mi sit, si unquam tantum enitar*. Signor mio lette queste parole, io stetti alquanto pensoso, poi dissi meco: Marco Tullio emenda un vocabolo, et afferma, che spese ogni suo sforzo in un foglio, et io vermicello impolverato dentro alla terra stampo mie ciancie con allegrezza, nate con poco ingegno, e cresciute senza alcun pensamento di balia? Pagherei una dobla avere in mia balìa miei componimenti, per trattarli come meritano i talenti, e gli studj de' miei pari. Ora io ho fatta la vendemmia, ho riscosso mie pigioni, dato ordine a miei affari per vivere l' anno, che viensene. Viverò poveramente, ma che monta? se in ogni modo *scandit æratas vitiosa Naves cura, nec turmas equitum relinquit?* E quì mi raccomando a tutti, et a tutti faccio riverenza, specialmente alle mie Signore, e mi ricordo Servidore al Rev. Abbate Fossa: e quando costì si

stam-

ſtampa da' noſtri Accademici Peregrini ſcrittura, non ſia dimenticata la mia ſolitudine.

Dal mio alberghetto mentre piovea, e però mi tratteneva co' penſieri gentili.

102.

Sono aſſai giorni, che io ſcriſſi a V. S., ma ſono ſimilmente giorni aſſai, che da V. S. non ho lettere niune. O la mia, o le voſtre ſi ſono perdute. Quanto alla mia, nulla monta la ſua perdizione, perchè era ripiena di nullità. Se V. S. comandava alcuna coſa, rinnovi il comandamento. Sono ſtato col Sig. Ottavio noſtro. Ho fatto quanto ho ſaputo per ſcemargli l' increſcimento: ma ſono quì infermità incurabili l' ozio, e la noja. V. S. farà mia ſcuſa. Altro non dico. Io vivo, ma non piaccio a me medeſimo. Medicina ſingolare ſarebbe l' albergo di Faſſolo, ſpecialmente oggi, che la ſtrada ſi migliora per andare a Padri di Gesù Maria. Il Sig. Sanſeverino ha ſuperato ogni contraſto con l' animo ſuo invitto. Ora V. S. dia ad ora ad ora novelle di ſe, e ſe coſtì è coſa da leggerſi, faccia che mi ſi mandi. Il Sig. Conte delle Malle ha ſtampato, ma èſſi dimenticato di me; e così Aſſarino, et altri: *abſentes habentur pro mortuis*. E quì finiſco. Alle mie Signore faccio riverenza, e dolgomi con la Signora Maria Giovanna. *Ma ſtatutum eſt &c.*

Mi

103.

Mi hanno portato una lettera di V. S. data a' 15 di Novembre, ma ella era gravida con una più fresca molto in corpo. Per loro ho veduto, che le mie sono ben capitate, e che le Signorie vostre sono in buon stato, e ne godo, e ne lodo Iddio grandissimo. Mando que' fogli, de' quali prese piacere il Sig. Ottavio. Ma io non gli prezzo, perchè a questa stagione non possono soddisfare: nonpertanto, *si parva licet componere magnis*, hanno in loro non sò che di quegl' antichi, e specialmente di Demostene, i quali favellavano non da beffe, ma con desiderio, e con bisogno di persuadere. V. S. leggali, e non si perda. Ella dice, che passa il tempo componendo. Io le faccio procura per me: e certamente non piglio penna. Fassolo mi torrebbe d' impaccio, ove viverei cianciando. E se il Conte Fulvio viene, e posasi in Genova, credo, che romperò il proponimento: altramente verrò a convertirmi con l' eloquenza di cotesti Predicatori. Intanto scrivami spesso, e saluti gli amici: e se essi risvegliano l' Accademia, e la riordinano come si può, onoreranno questa Provincia.

Savona.

Così

104.

Così prego V. S. a fare, come ella mi promette, cioè serbare quelle mie prose, non per altro, salvo perchè io vorrei lasciare a' miei Cittadini, i quali hanno ogni mese bisogno di mandare in Senato, una grossa forma di governarsi. Ho letta la Santa Maddalena mandatami dal Signor Brignole. Dico di questo componimento, come di tanti altri forti, e fieri ingegni, Santissima Trinità, che non sarebbe Italia, s' ella volesse! Di me confermo il miglioramento della mia persona, cioè, che io ho temuto assai di morirmi, ma oggidì veggomi con speranza di alquanto ancor vivere: la quale speranza emmi più cara, perchè vagheggio le loggie belle, e le belle strade, che si fanno costì. Godo, e lodo, che non si abbandoni l' Accademia, la quale se voi Signori volete, potete fare, ch' ella sia un pregio d' Italia. Ma ella chiederebbe alquanto di pensamento vostro.

Di Savona.

Ho

105.

Ho ſcritto tre volte, et ultimamente con un buon uomo, il quale veniva a V. S. raccomandato per ſua faccenda al Magiſtrato. E pure non ho niuna riga. Temo, non ſia la cagione alcuna noja d' animo, o ſiniſtro del corpo. Se ciò è, pur doverei ſaperne alcuna coſa. Se coſtì ſi ſtà proſperamente, nulla monta lo ſcrivere. Io mi reggo, riguardando a gl' anni, i quali omai ſono troppi. Tuttavia mi vezzeggio, bramoſo di godermi una ſtagione nel bel Faſſolo, ſpezialmente udendo, ch' egli creſce le ſue bellezze. E con queſto mi raccomando.

106.

Ebbi la ſua lettera, e quanto alle ſcritture il Signor Riccardi quì di preſenza affermò averle ricevute. Mi diſpiace aſſai aſſai del Sig. Brignole: queſto Mondo è traditore: il più fortunato uomo d' Italia perdeſi per mali melanconici: duolmene. Duolmi ſimilmente dell' Accademia, benchè di queſta ſempre ebbi mala ſperanza. Piacemi, e duolmi del Sig. Teſti, cioè, che ſia ſtato infermo, e che ſia guarito. Vorrei, che egli toccaſſe Genova; ma non prima, che io vi foſſi. Piacemi, che V. S. ſia con le Muſe. Piacemi, che ſi rubelli per lo verno dalla villa. Piacemi, che intanto ſtieno ſani, e lieti. Piacemi, che vi ſaluto con buon vino, e con poco dipartirmi dagli altri. E di cuore mi raccomando, pregandola a ſcrivermi talvolta.

107.

Piacemi, che V. S. apprende a ſcrivere alquanto lungamente, et empie mezzo foglio. Così fate, finchè ritorniamo a' noſtri dialoghi ſotto le loggie. Io veramente non ſono infermo; ma già non ſono gagliardo: fin a quì io ho baſtato a reggere al verno dell' anno; ma omai non ſono forte per lo verno degl' anni. Tuttavia chi ſi querela dopo d' ottantaquattro anni di eſſer vecchio, è poco diſcreto. Mio proponimento è, come carnovale ſempre ſe ne vada, et il tempo alquanto ſi diſacerbi, venire a trovarvi, e con la primavera di Faſſolo ricreare la mia perſona veramente fievole. E ſe il vino di Rigone ſarà in eſſere, non lo abbandonare. Intanto leggo poco, ſcrivo nulla, camino per ſanità, e bevo per conforto. Le ſcritture, che V. S. chiede non ſono poſte in chiaro, ſicchè non poſſo mandarle: porterolle, le quali non ſono coſe freſche, trattane una fantaſia per le erte di Toſcana; la mandai colà, mi ſcriſſero, che il Gran Duca l' accettò volontieri, et io avendone fatto il mio deſiderio, non ho copia. Le Canzonette ſtampate già in Roma io non ritrovo nella mia mente. So bene di avere avuto quì molte ciancie a penna, et in iſtampa; ſaranno fra queſte. Io non ho riveduto, ſalvo due volumi di Canzoni, e di varj componimenti in verſo ſciolto. Chi vuole altro dal mio Parnaſo non lo cerchi da me. Queſto è quanto io debbo riſpondere, e quanto io poſſo per ora ſcrivere; e ricordandomi vivo agl' amici, farò fine con le ſolite cerimonie.

Savona li 29 Gennajo. Die-

108.

Diedi novelle di me l' altr' jeri, e ne aſpetto di V. S. Intanto io le dico, che quì ſi parla molto di ſcuotere queſt' ultima taſſa impoſta, et io ho ſpavento, che l' ignoranza degl' eſecutori non mi mettano in dubbio dell' incomparabile favore ottenutomi da V. S. Però glie ne faccio parte. Mando copia del Decreto, acciò ella vegga, che vituperio mi ſarebbe per tutte le corti de' Prencipi, ove ho fatto pervenire queſto mio Privilegio, ſe colà ſi ſapeſſe, che l' iſteſſo Prencipe me l' ha annullato: che ſarebbe un manifeſtare, che i meriti, per li quali ne fui riputato degno, ſono falſi, e però foſſe giuſtizia infamarmi. V. S. confermi l' alto beneficio fattomi, che io non prezzo nè teſtimonio del Papa, nè del Gran Duca, nè di Savoja, nè di alcun' altro fattomi, ſe mi vien meno quello del Prencipe mio naturale. Scrivo ſolamente per queſto affare, e però non giungo parola.

Di Savona 1637.

109.

Poichè la febbretta è cattarale, V. S. di grazia si abbia cura, essendo la stagione piena di umidità. Le nostre preghiere non mancheranno, così fossero elle buone. Dio benedetto mi faccia grazia, che io possa goderla per coteste loggie. Due figliuoli del Signor Sanseverino mi hanno dato novelle, che costì si vive giocondamente, il che m' accendeva più del venire. Ma ho bisogno di più calde giornate, che possano venire a sproni battuti. Intanto V. S. faccia, che sappia dello stato suo di mano in mano, e facendo riverenza a coteste mie Signore, io vi prego sanità, la quale è la più bella Dama dell' universo. Mando con questa la Canzone.

Di Savona li 11 Marzo 1637.

110.

Ho letta la Canzone: ella mi odora tutta de' fiori di Pindaro, e però conviene credere, che a me piaccia sommamente. Ben' è vero, ch' ella discaccia da se *prophanum vulgus*. Sappia V. S. il mio giudizio sopra questo affare altre volte manifestato: il Poeta si obbliga a dar diletto, e meraviglia al mondo, e ciò fare è come a dirsi un miracolo. Di più siamo obbligati a fare secondo il dovere dell' arte, e poi aspettare la sentenza di chi sa, e di chi non sa: perciocchè l' esperienza insegna, che alcune scritture piacciono molto a chi non sa, et altre piacciono

poco

poco a chi fa: quali fieno più fortunate, io non fo. A me fempre è piaciuto fcrivere per traftullo, e ridermi di coloro, i quali leggono le mie fcritture. Quefto quanto a poefia, di che ragionerei volentieri; ma menare la penna m' annoja. Piacemi, che V. S. ftia bene, e duolmi degl' amici, che non fanno bene ftare, che Dio dia loro perdono. Io ho non folamente defiderio, ma bifogno di effere in Genova: ma non vengo di prefente per molte cagioni: prima il freddo ancora non fi diparte, dal quale io fono ftato più che domo: poi non faprei con qual panno venire coperto, effendo ful cangiarfi ftagione: terza cagione è, ch' io non faprei come abitare, o in ftanza di verno, o in ftanza di eftate, effendo infrà le due ftagioni: non taccio, che non vorrei incomodare il Signor Gio: Francefco, il quale divenuto uomo ha meftiere di comode ftanze per la fua perfona. Propongo dunque di lafciare ufcire Marzo, e poi, fe non darò noja alla cafa, venire a far S. Giovanni con V. S. Intanto metterò ordine ad alcuni affari. Delle voftre fperanze comprendo il parlare, quantunque afciutto; et è da lafciarfi in mano di Dio grandiffimo. Ma d' altra parte non è male aitarfi come uomini. Ma di quefto a bocca. Mi raccomando a tutti, e raccomando il mio onore intorno alla taffa, nel cui negozio non dico, che mi fi faceffe torto, perchè io non meritava il fommo onore; ma patirei fommo fupplicio fenz' avere commeffo colpa. Se io debbo fcrivere ad alcuno, V. S. me ne faccia motto &c.

La

III.

La lettera di V. S. data a' 16 hammi tolto d' affanno, perchè dei due mi afferma essere in letto con febbre, benchè piccola, e poi fino a' 20 non ebbi altra novella. Sia lodato Dio grandissimo. Ricordo a V. S. aver pazienza nella convalescenza: a ciò fare ne consiglia la stagione ancora acerba, et il temporale, il quale senza dubbio ha viziato l' aria, cioè sono corsi quegl' accidenti, che per nome si appellano galantini. Io mi sono abbandonato, e senza infermità questo verno non poteva star peggio. Veggio nonpertanto a certi segni, che sotto il dominio di caldi giorni io mi farò franco, se non in tutto, in parte: e dico, che ho necessità di portarmi costì alle care loggie, et al caro passeggio. E come io possa farlo, il farò subito: ma tuttavia stommi quasi sempre in camera presso al focolare, armato di alari, e di bosco ben secco, e non me ne vergogno, perchè è dritto ubbidire a natura. Godo, che il Sig. Conte Testi sia ito a casa a' suoi riposi: quel, ch' io voleva dirgli con la lingua, diroglielo con la penna. E quì faccio riverenza.

Ora

112.

Ora che ſono le ſtagioni del predicare, noi ſtaremo in ſilenzio? Su, V. S. mi faccia vivo con cento novelle, e ſiano di cento Veſcovadi. Io ſono perduto, nè mi ritrovo, e ritrovarmi ſarebbe cercarmi coſtì. Ma ancora queſto oſtinatiſſimo verno m' aſſedia: tuttavolta toccheremo l' orlo. Raccomando a V. S. il piego per il Sig. Riccardi, e raccomando me a tutti Signori, e Signore, e Servidori, e Fanti del noſtro Faſſolo. Quando riſponderò, io ſaprò dire; ora che non ſo che dire, ſcrivo breve. Viva giocondo.

113.

Già mandai il mio marinaro con lettera a V. S. Egli tornando m' affermò averla veduta uſcire di caſa ſana, e gagliarda: ne lodai Dio, nè cercai più oltra. Ora io prego le Sante Feſte della Paſqua feliciſſime a voi tutti miei Signori; e dico di me, che ſpero con le giornate calde farmi alquanto più vivo, che io non ſono ſtato queſto verno, avvegnachè ottantacinque anni non dovrebbono molto laſciarmi penſare a più lungo vivere; ma il bene non è mai troppo. V. S. faccia, ch' io ſappia di lei.

Di Savona li 16 Maggio.

114.

Mi fu data la lettera di V. S. fcritta li 22, e mi fu cariffima, perchè era paffato fra noi lunghiffimo filenzio, et io non poteva indovinare la cagione: ora fia con Dio, che le cofe vanno bene. Debbo dirle di me, tutto il verno fono ftato afflittiffimo per foverchio freddo, e raccolfi danno dal rimedio: poichè aitandomi col continuo fuoco mi fi offefe la tefta, e però ftillando, fono con toffe molto nojofa; ficchè non dormendo intieramente, mi fento venir fiacco: giunto tutto quefto agl' anni, io divengo umile, e non contrafto più con la vecchiezza. Spero, che la ftagione calda mi gioverà; ma è da venire. Le operazioni vitali tutte fono anco buone; ma già non poffo caminare, e la gamba non verdeggia, nè fiorifce: ecco lo ftato mio. Spero bene, e fofterrò ciò, che verrà. V. S. fcriva alcuna volta, et io rifponderò. Lo fcrivere, e leggere mi danno noja, ficchè io non trovo via di far notte. Cofti, cafo che aveffi forze di venire, poco potrei muovermi dalle loggie; ficchè ho bifogno di alcuno rinforzamento, e credo guadagnarlo. Del Signor Brignole odo le novelle, e ne godo. Ma fe egli non combatte con fe medefimo, temo, non il viaggio lungo gli giovi poco: fiero nemico è l' uomo melanconico, e niuna cofa è migliore a difcacciarlo, che cara, e ftretta compagnia d' amici, e di quefto teforo parmi quel Signore povero, e forfe per fua colpa. Dio l' accompagni, che per verità egli è adorno di belle doti.

doti. Al Signor Sanſeverino mille ſaluti, e così al Signor Riccardi, et al Signor Abbate Foſſa; ciò ſtimo, che ſia il pregio di Faſſolo, dal quale non mai ſi dipartirà la memoria del cuor mio. Et un' altra volta là ſaluto gli amici.

Di Savona.

115.

Volge un ſecolo, che io diedi una lettera al mio marinaro, commettendole, che veniſſe in perſona, e la conſignaſſe. Così egli fece; e mi fe' ſicuro, che V. S. era gagliarda. Altro non ho poi cercato, nè altro ho inteſo. Di me non ho, che dire, ſalvo che dalla liberalità della vecchiezza ricevo ſempre alcuno de' ſuoi regali. Ultimamente mi ha percoſſo una freddura, la quale hammi laſciata una doglia ſull' anca dritta, ſicchè vado come un di coloro =

Che corrono a Verona il Palio verde
Per la campagna, e pajo di coloro
Non quel, che vince, ma colui, che perde.

Per altro non ſtò male; e faccio riverenza a tutti voi miei Signori.

Savona.

O Di

116.

Di V. S. non ho novelle: argomento, che si stà bene, e così Dio faccia essere lungamente. Noi qui stiamo con affanno per lo bando di Milano; et anco queste Armate Francesi, e Spagnuole non ci lasciano quieti. Io vado godendo l' aria tepida, la quale mi promette conforto al corpo vecchio, non so, s' ella sarà fedele: per argomenti ragionevoli ella dovrebbe giovarmi, essendo io stato percosso dal fiero verno: Dio mi ajuti, et io non mi abbandono; avrei bisogno dell' allegrezza di Fassolo. Giulio Pavese nostro pupillo è per andare a Napoli: però preghiamo V. S. a pigliar lingua, se ci sono, o quando ci saranno Galee per colà, et a suo tempo scriverne, sicchè si possa godere il passaggio: è la prego scrivere alcuna volta per darmi quel conforto, che si può. Io nè leggo, nè scrivo, e non ho con chi parlare. In tale stato mi raccomando a voi tutti miei Signori.

Di Savona li 7 Maggio 1637.

Quan-

117.

Quanti periodi furono nella lettera di V. S., tanti furono miei conforti. Primieramente la salute di tutta cotesta casa, cara a me sopra le cose di questo Mondo: poi le buone novelle del Sig. Anton Giulio grande mio amico, e Signore. Giungo le Gallerie del Signor Marchese, dalle quali gentilezze io sono innamorato. La sanità di Milano, la dispersione delle Armate, benchè Venture pubbliche, pure mi si fanno sentire. Ora io vengo a me: non niego di essere ancora abbattuto; ma da che l' aria si riscalda, io mi rinfranco, e di qui prendo speranza di farmi vivo, come l' estate si faccia sentire: attendo con diligenza a migliorare, risoluto, e bramoso di venire a trovarvi, e costì lasciare le spoglie della vecchiezza, e tornato giovane essere buono a qualche cosa. Ora io non so nulla. Ho riordinato alquanto le mie ciancie, e se potrò farlo di mia mano, stamperolle, se non potrò, fie cura di buono amico, e dopo me daralle a leggere, come io le lascierò. Questo posso scrivere, non vedendo l' ora di dialogare sotto le care loggie. V. S. scriva alcuna volta, e goda.

118.

Viene la caſſetta, e ſtimo, che ſarà piena di ſtrana acerbità, e ſpero, che ſoddisfarà. Ella non vale niente, avvegnachè forſe ſarà prezioſa. Di me non voglio ſcrivere; ſe Dio mi farà grazia, ch' io mi conduca a voi, ne ragionerò; percioc-chè io ho combattuto con la morte molto forte-mente, nè ſono ſicuro della vittoria, ma bene diſperato della robuſtezza: è qualche coſa, di ot-tantacinque anni vederſi vivo. Sia detto aſſai. Io non ſolamente ho brama di vedere Faſſolo, ma ne ho neceſſità, ſpecialmente per deporre in voſtra mano quello, che mi occorre nella mente intorno alle mie ciancie, delle quali ho compoſte aſſai. Ma l' animo mio è di ſerbarne poche: mi conſiglierete a ſuo tempo. Gioiſco alla novella del Sig. Brignole: *buona ventura ci prenda tutti*, come diſſe Dante.

Di Savona l' ottava del Corpus Domini.

119.

Omai faſſi ſentire la ſtagione calda, et io con la grazia di Dio m' accorgo, che ne piglierei gio-vamento, e però ſpero vedere le Signorie voſtre con comodo paſſaggio, il quale io avviſo, che ſa-rà con l' Illuſtriſſimo Governatore, ſe doverà ve-nirſene con Galea. Veggiamo Armate, e ſentiamo pur aſſai ſpaventi; trattaſi fortificare, et altri atti di guerra: nonpertanto non mi coſtringeranno, che non mi ringiovaniſca con VV. SS., alle quali &c.

Non

120.

Non crederà V. S. di leggieri, quanto mi abbia afflitto la morte, et il modo del morire dell' Illustrissimo Brignole: dico che V. S. nol crederà di leggiero. Io da Pasqua in quà sono stato con faccenduzze nojose, alle quali ho dato ordine, ma mi trovo sì malconcio della persona, che io dispiaccio a me medesimo, e non ne spero bene. Non sono infermo, e sono senza sanità, ma sopramodo fievole, sicchè non saglio le scale senza molta fatica. Io farò il possibile per godervi costì, di che ho desiderio, e bisogno, spezialmente per le mie Poesie. Ogni stagione fia buona, fuori il verno. Ma prima, che egli ritorni, goderemo molti mesi. Faccio riverenza alle mie Signore. V. S. mi scriva alcuna volta.

Di Savona li 20 Luglio.

121.

Venni portato con l' arte di Framura più felicemente, che quei Cavalieri, che ricondussero Rinaldo in Giudea con esso la fortuna in Poppa. Vado rivedendo gli ordini della Cantina: e se i tempi ci durano buoni, anderò per le ville banchettandomi alle spese degl' amici. Altro non dico: farò prova di conservarmi, e vedrò V. S., quando il Serenissimo il comanderà. Alle mie Signore riverenza, e voti per le loro felicità.

Di Savona li 30 Ottobre 1634.

Se

122.

Se io non conofceffi la natural flemma di V. S., e quanto ella move lenta all' ira, io temerei del voftro fdegno. Che domine di filenzio è cotefto? Almeno un faluto. Se io non fcrivo, è, che non reggo nè la penna, nè me medefimo. Non fo, ciò, che farà fotto i giorni frefchi, che fi avvicinano. Mando un componimento venutomi da Firenze: parmi bello negative, voglio dire, che non veggo colpe da biafimarfi, ma nè eccellenze da ammirarfi. V. S. giudicherà: io non ho più gufto di nulla, e quafi mi dimentico il bere. Voi udite: tuttavia conviene far buon animo. Do ordine a non fo quali Stovigli, ne' quali, fe bifognerà l' opera di V. S., io fcriverò. Intanto faccio riverenza.

Di Savona li 4 Agofto 1637.

123.

Non avendo che fcrivere, e di me fcrivendo mal volentieri, una grida cantata in Piazza mi ha meffo la penna in mano. Cotefti Signori Sereniffimi fcuotono la taffa dell' uno per cento, fotto modo di vender grano: ma però tutto in efecuzione dell' uno per cento. E però io credo, perciò non effere fpogliato della grazia da V. S. impetratami. Nonpertanto ho voluto dargliene parte, perchè fe bifognaffe far alcuna diligenza, V. S. non m' abbandoni. Il Decreto, fe cofti voleffe vederfi, io il manderò. Signore, io perderei un

gran-

grande onore, e però ſpero, che il Sereniſſimo Duce non mi disfavoriſſe, ricordandomi, che nell' Accademia ſoleva moſtrarmiſi benevolo. Di cuore mi raccomando.

Savona li 23 Agoſto.

124.

V. S. averà forſe ricevuto una mia, nella quale parlava di varie ciancie. Queſta dirà, che quì in materia di pagamenti, o di taſſa, parmi, che la Comunità non ſe ne impaccia. Ma dicono, che coſtì aſſegnano tanto grano, quanto comportano le facoltà taſſate, e conviene pigliarſelo coſtì, e pagarlo, ſecondo il prezzo fermato. Duolmi dare a V. S. queſt' impaccio. Ma oltre l' utile, me ne va pur tanto di onorevolezza, che io perdo volentieri la vergogna, e ricorro a V. S., acciò ella vegga, come ſtà queſto affare, e ſe può mi conſervi la gloria, che mi fece venire dal Sereniſſimo Senato. Io ſono privilegiato, come ella leggerà nella copia del Decreto, da ogni diſpendio, o ſollevamento, o taſſa, che ſi chiami. Non voglio dunque credere, che il Prencipe mi abbia fatto sì grande grazia, per argomentare poi ſottilmente contra me, e non me ne laſciare godere. Queſto è quanto poſſo dire: e chiudendo dimando perdono, ſe la tribolo in queſta ſtagione. Altra volta ſcriverò più lungamente.

Savona.

125.

Tutte le lettere di V. S. mi ſono venute ſicure in mano, e tutte mi verranno, purchè ſi conſegnino a Gondole di Savona. Il mio riſpondere poi ſi miſura con la mia negligenza. Mando una poeſia venutami da Valdarno. Di V. S. ebbi notizia dal Sig. Commiſſario di queſte noſtre Dogane, e come ſi rappreſentava la Cleopatra. Queſta favola io leſſi coſtì, e piacquemi, e ſtimai, che piacerebbe al popolo via più, e così intendo eſſere avvenuto. Di me io taccio, perchè niuno crede i miei mali. Ma io affermo a V. S. ſu la mia fede, che oltra l' età graviſſima, io mi ſento aſſalire da mille diſconci. Uſo ogni diligenza per farmi certo, ſe in queſti anni poſſo tanto o quanto rinfrancarmi. Perchè, ſe il mio venir meno è colpa ſolo di età, conviene ridere, e tirare innanzi. Se racquiſto tanto o quanto della forza, penſeremo a ſtare tra vivi. Della mia franchigia parlerò ſecondo l' occaſione. Credo, che non mi vorranno torre l' onore, e che V. S. me lo conſerverà. Intorno a Poeſie dico, giurando da uomo criſtiano, che ſe i miei componimenti foſſero tutti in mia mano, io tutti gli condannerei. Ma non potendo diſporne a mia voglia, io ho legati in un faſcietto corretti, et emendati a mia voglia quelli, che furono da me ſtampati in Firenze. Se io potrò, ſtamperolli; ſe non potrò, laſcio cura a Lelia mia, che a ſuo tempo gli faccia conſegnare a V. S. con la ſpeſa neceſſaria, et ella farà per l' amico. Delle altre

non

non piglio pensiero. Tutti hanno scritto assai, et hanno scielto il men reo degli scritti loro. Ma in qualunque modo ogni cosa è vanità. Faccio riverenza alle mie Signore. Saluto tutti gli amici, e prego voi a scrivermi, et amarmi, se già non è vergogna dubitare del vostro amore dopo tante prove. E di tutto cuore mi raccomando.

126.

Io, se altro non avviene, spero vedere, e godere V. S., e godermi l' appartamento incomparabile per l' estate, e far sì con giocondità, che egli non trovi paragone anco nel verno. Degli affari co' Signori del grano non averei mosso parola a V. S., ch' ella si travagliasse: ma ella mi afferma averne mosso ragionamento, e però le sarò debitore, se mi adornerà di sì fatto, e sì grande onore, che veramente è la più ampia eredità, che io possa, e desideri lasciare. Per S. Martino il letto sia apparecchiato.
Savona.

127.

Ultimamente scrissi a V. S., mandai alcuni versi stampati, diedi novelle di me, e come tutte le lettere mi erano pervenute in mano, e le parlai della Cleopatra. Tutto questo passò. Ora dico, che in Firenze in mano d' amici sono per me ducento Piastre, e desidero farle venire a noi. L' Illustrissimo Sig. Brignole, sia con Dio, soleva cortesemente favorirmi in simili affari. Non so, se

il figliuolo ſul fiore della gioventù ſarà ſchifo di tali faccenduccie di banchi, e perciò non lo vorrei annojare. Il mio deſiderio ſarebbe, che egli comandaſſe ad alcun ſuo, che ſcotteſſe queſta moneta in Firenze, et egli me la darebbe in Genova. Il corto di queſta ciancia, ſe io non erro, ſarebbe in Fera de' Santi ordinare, che ſi mandaſſero in Fera a chi comandaſſe il Sig. Brignole; ma così facendo correrà molto tempo avanti, che io imborſi, et emmi ſconcio; e però vorrei il modo ſcritto. Io prego V. S., ſe incontra il Signor Anton Giulio a volerlo riverire a mio nome, e poi ſporli il mio affare, e ſe non è ſuo ſconcio, pregarlo a farmi fare il favore. Queſto ſcrivo, ſe l' antica familiarità dura fra voi altri Signori; ma ſe l' Accademia diſciolta, o altre raunanze, et amicizie aveſſero fattivi ſalvatici, V. S. non parli, ma ſcrivami, e penſeremo ad altro. E' meno increſcimento il parlare, che il leggere, e però io non ſcrivo al Signor mio Amico, et egli ſo, che per gentilezza prenderebbe a riſpondermi, et io ſo, che egli odia la penna, e con ragione. Di me non ſo, che dire: aſpetto le pioggie con brama, ſperando riceverne miglioramento; ſtimando di non poter mai eſſere più ſcontento, ſe ottengo grazia di paſſare una ſtagione dell' anno con voi miei Signori. Dio grandiſſimo mi oda, e di cuore mi raccomando; e ſe vi è novella del buon giovane Bogliani, o del Teſti, ſcrivamene un picciolo motto, e ſtia ſana.

Di Savona li 7 Settembre 1637.

Viene

128.

Viene l' ordine per le Piastre; non so, se averò guadagnato titolo di Mercante in saperlo fare: se non stà bene mi mandi una copia. Come siano le Piastre in mano del Signor Anton Giulio mi basta saperlo, e non me le mandi: forse averò da spenderle in Genova, o forse verrò io a pigliarle: assai è, che io sia certo, che siano in sua mano. Io ben sapeva, che pareano commissioni indegne sì fatte faccende, ma innanzi, che io abbia bisogno di tali affari, qualche cosa sia. Altro non ho, che scrivere, salvo pregare V. S., quando darà l' ordine, rendere al Sig. Brignole infinite grazie dell' amor, che mi mostra; et io non gli scrivo per non annojarlo in leggere basse materie, e per non dargli occasione di rispondermi cosa per se molesta. A V. S. di tutto cuore mi raccomando. Deh quando fia, che costì facciamo Dialoghi! Dio ne faccia grazia.

129.

Del mio cambio col Sig. Brignole V. S. faccialo con sua comodità, e glie ne do l' impaccio, perchè vorrei quelle poche Piastre in questi nostri paesi a questi tempi. Dico a V. S., che qui è stata mandata una copia di tassa composta costì, nella quale io sono tassato per lire trent' otto mila. Ma perchè ella è manifestamente nominata tassa, io non mi do affanno, essendo chiaro il privilegio, il quale me ne assolve. Io d' altra

 par-

parte avviso V. S., che qui si dice, che costì si maneggia un' altra tassa sotto nome dell' Uffizio dell' Abbondanza, la quale è tassa in lealtà, se bene forse ha altro nome. E però io mando copia del mio privilegio, e V. S. farà un poco di diligenza, se io debbo essere onorato secondo l' intenzione del Serenissimo Prencipe, il quale non vuole lasciarmi fra gli altri; e vaglia a perdonare, è troppo grande onore il mio, e però il vorrei difendere; specialmente sapendosi per tutta Savona, che io ho privilegio. La poca moneta, la quale si trarrà dalla mia borsa, non dee muovere cotesti Signori sopra ciò a farmi vergogna: *Ecce dixi vobis &c.* Del rimanente io veggo quello, che ella scrive intorno a Poeti, e Poesie. Il Bogliani fu da me consigliato, secondo che V. S. il consiglierebbe: ma, quando egli si destini a Poesie, gli conviene darsi affatto al Parnaso, perchè non si può far due mestieri. Del Conte io faccio stima, non lo mettendo a banda sinistra ad alcuno: ma non per questo io lo assicuro da Lete, non veggendo sovrana condizione niuna in suoi componimenti; e senza ciò non si vive, cioè vita nobile, et eterna. Ma io dico, ogn' uomo fa ciò, che può, e dee essere scusato, se non lodato. So, che VV. SS. trionfano con Comedie, e con Comedianti in Villa. Beati voi! ma invecchierete come ho fatt' io, e queste beatitudini vi verranno meno. Intanto godete, e non mi dimenticate. Io di me parlando sul saldo, dico, che non mi dispero di vivere alquanto ancora; ma d' altra parte sento mancarmi la forza assai. Tuttavia

tavìa mi dò ad intendere, che potrò fare una ſtagione coſtì con voi, coſa eſtremamente deſiderata, particolarmente per dire a V. S. il penſiero intorno a miei componimenti: e ſe guadagno forze a baſtanza, forſe vi godrò queſto inverno. Intanto di tutto cuore mi raccomando, ſicuro del voſtro amore, del quale mi ſono ſempre pregiato, et ora vie più, che mai, facendola certiſſima, che in fra viventi non è perſona, che io ami con vero amore più di lei, e di tutte coteſte Signore. Agl' amici mille ſaluti. Addio.

130.

Delle mie faccende, perchè elle ſono in buona mano, non ne ſcrivo, e non ne penſo. Della mia perſona vorrei potere parlar meglio: tuttavia affermo, che, peggio non venendo, io ſpero, e voglio fare S. Martino con eſſo voi, sì perchè ne fo perſuaſione a me di buona ventura, sì per tormi dalla melancolia di una ſtanza ben tribolata, sì per trattare di poeſie da conſervarſi, e da diſperderſi. E' ben vero, che queſto mio venire mette avanti la comodità delle Signorie voſtre, voglio dire, ch' io averei di biſogno di ſtanza molto calda, e di poche ſcale; et io non ſtarei comodo niente, ſe incomodaſſi punto. Ma di queſto a ſuo tempo. V. S. mi chiede poeſie. Io oltre alle ſtampate, le ne mandai un faſcio. Altro non ho compoſto poi, ſalvo una Selva per le Nozze del Gran Duca, la quale, venendo io, porterò, perchè lo ſcrivere emmi gran pena.

Co-

Cominciai un' altra Selva per lo Duca di Ferrandina, il quale, dimorando qui con ſue Galere, mi fece ſalutare con molta corteſia, deſiderando vedermi: ma non ſcendendo egli in terra, et io per debolezza di gambe, e di teſta non volendo arriſchiarmi ſu ſcale di Galea, non mi feci vedere, e per adempire il debito mio verſo un sì fatto Signore cominciai un non ſo quale componimento. Ma Sua Eccellenza ſi dipartì, et io non ho fatto altro. E veramente ſono ſazio di poetare, e ſecondo il mio primiero proponimento ho fatto aſſai: perciocchè io ebbi in animo di dare alla lingua Poemi, ch' ella non aveſſe, chiamando la gioventù all' antico Parnaſo; e farmi originatore, ſe non in tutto, in gran parte, di verſi, di parole, di teſture; et in ciò non ho perdonato a me ſteſſo, et in alcuna parte parmi di non aver perduto il ſudore, e parmi, che l' alterezza, e la bravura della Poeſia non ſia rimaſa fuori de' miei componimenti. Il rimanente farete voi, et altri pari a voi. Tutti non poſſiamo tutte le coſe. Con queſto io mi raccomando agl' amici, e Signori, et a voi a me caro ſopra tutti i viventi, prego da Dio grandiſſimo ogni deſiderata dagl' Uomini felicità. Al Signor Sanſeverino, et al mio Signor Abbate Foſſa faccio riverenza. A V. S., et alle ſue parole amoroſe riſponderò, quando averò appreſo Rettorica. Dio ſia con noi.

Di Savona il dì di S. Michele, il quale *nos defendat in prælio*.

Io

131.

Io venni a Genova con vento orribile, e tornai a Savona con Sole amabile. Stò bene, e saluto tutti i miei Signori costì, portando passione della Camerata. Mando una Scrittura: io stimo, che non sarebbe vanità fare, che il Signor Gio: Francesco dando le buone Feste al Signor Marchese, gli dicesse, com' egli è stato donato di cotale Scrittura, e che stimando, che egli potesse ricrearsi per una volta leggendola, glie la manda. Ogni cosa ha sua ventura, e rinfresca la memoria delle persone. *Tentandum*. Altra volta sarò più lungo. Addio.

132.

Apprestandomi di fare un necessario viaggio, io sono tutto intento, Illustrissimo Signor Gio: Francesco, a soddisfare debiti, e saldare ragioni, per lasciare non odiosa memoria di me nei paesi, onde io mi diparto. A molti ho dato provedimento: et ora pensando a voi, stò pensoso come diportarmi; perciocchè per la vostra freschissima età non avete potuto onorare con opera la mia vecchiaja: ma non per questo io rimango disobbligato verso la vostra persona, tali sono le cortesie del Padre, onde con atti amici sempre dimostra di prezzarmi. Scoterete dunque, avvegnachè rigorosamente non poteste chiedere, et io pagherò, avvegnachè lealmente potessi rimanermene. Et avverrà, che in questo Mondo voi mi

ono-

onorerete della vostra benevolenza, quando non potrete giovarmi, et io vi gioverò, quando averò cessato di ben volervi. Ciò fia col far dono d' una Scrittura, la quale averà virtù di svegliare in voi la memoria di me già trapassato, e di sollecitare la vostra età acerba verso azioni mature. Perciocchè già fu tempo, che nell' Accademia degl' Addormentati in Genova per la stagione del verno si fece prova non solamente di dottrina, ma di leggiadri solazzi; e non solamente versi ci si sentivano, ma suoni e musiche, alla cui dolcezza bellezze pellegrine di Dame venivano liete, e con loro sembianti rallegravano gli animi dell' onorevole raunanza. Allora commosso dagli esempj io provai di fornirmi in guisa, che se mi era commesso il parlare, il mio dire fra persone cotanto gentili non apparisse intieramente villano. Ma in quel tempo l' abbondanza di ottimi favellatori fece me rimanere in riposo. Tuttavia se avessi preso a discorrere, il mio discorso sarebbe stato sì fattamente &c.

133.

Mi diedi ad intendere di vedere scendere V. S. a Fassolo, come un Re della China, dentro quella Seggiola, e col servigio di que' portatori. Queste mi pajono belle strofi, et antistrofi: venir con Galea, e ritornarsene in letto. Credo bene, che le mie Signore saranno navigate giocondamente: se già l' astio di qualche Galatea non averà loro commosso il mare. Tuttavia Nettunno

tunno con tutto il ſuo tridente provò le fiamme della femminile bellezza, et averà laſciato di battere l' invidia. Ora attendete a godere. Per non laſciare troppo vuoto il foglio io ciancierò. Ebbi lettere di Firenze da Cigognini, dicemi con larghezza di parole intorno alla mia S. Apollonia in queſto modo: abbiamo ricevuto la proſa di V. S., il Signor Gio: Battiſta Strozzi non ſa finire di lodarla; il Sig. Romano Bonaroti, et altri dicono, che il ſuo ſtile in qualſivoglia genere è nobiliſſimo, e qui emmi ſtata preſa l' Orazione, e fattane copia. Monſignore Ciampoli me ne ſcrive così: ho veramente cagione di rallegrarmi con lei, mentre veggo, che nella vecchiezza non pure conſerva più che mai florido il ſuo ingegno, ma che impiega così glorioſamente le ſue fatiche. In tal maniera mi dicono gli amici; ma io non *credulus illis*. E qui fo fine, ricordandomi vivo a tutti per loro ſervire.

Di Savona li 24 Luglio 1637.

134.

Dicemi il Girinzana, dicemi Franceſco Chiabrera, mi dicono tutti, che a Faſſolo viveſi giocondamente: et io il credo, e lodone Dio grandiſſimo, e ſpero con ſperanza non punto debole di eſſere a parte di coteſto conforto, e tormi agli aſſalti, et alle inſidie della vecchiezza, la quale odioſa mi ſi fa all' incontra: ma potrà tanto la villa, e più che la villa, il voſtro aſpetto, e la compagnia di voi tutti miei Signori, che renderommi alla Patria freſco, ove da lei mi farò di-

partito secco, et arido, come albero di mezzo verno, e così Dio voglia. Spedisco alcuni affari per essere costì a S. Martino, et all' improvviso vedretę Drama in casa; se Galera apparirà in queste giornate, goderolla; se non ci sarà, varrommi di Feluca: ma per verità il Cavallino m' innamora, e goderommi Arenzano, e le accoglienze dell' Oste Gambacorta, il quale suole darmi buon letto, e non reo vino. Intanto scrivami.

Di Savona li 30 Ottobre 1637.

135.

Rispondo alla data da V. S. li 13. L' avviso del mio viaggio sarà venuto tardo a V. S., perchè il marinajo, mio Corriero indugiò a venire costì. Averallo avuto col discorso, e col pensiero mio di mandarlo a Roma. V. S. mi dia novelle del Sig. Testi. Mi batto il petto di essermi fuggito; ma la carcere non è desiderabile. V. S. faccia mie riverenze, e mi desideri. A me qui increscе fieramente, e mi consolo con la speranza di Quaresima, et allora godere Fassolo, veramente sempre stanza felice fra le terrene, ma di Primavera singolare anco fra le celesti. V. S. mi scriva alcuna volta, e mi tenga vivo nella memoria degli amici, e Signori miei. E Dio sia con tutti, e se io sono a tempo, la prego a conservarmi la copia della Scrittura mandata a Firenze, non avendone io altra; e se la mandata fosse smarrita, io vorrei rimandarla, per non perire appresso quelle Altezze Serenissime. V. S. sa, come vanno le Corti.

Di Savona li 20 Marzo 1635. Il

136.

Il dileguarsi tanto subitano del Signor Testi temprami alquanto il martello di coteste amate loggie. Faremo con la Primavera ciò, che lo spavento delle carceri ci ha divietato fare il verno, se già le minaccie degli sbirri non durassero. Delle speranze romane *speremus*, *quæ volumus*, *&* *feremus quæcumque acciderint*. Ora le dico, che di Firenze non ho risposta. E caso che la mia Scrittura fosse mal capitata, io non ne ho copia, e però prego a conservare l' originale, acciò io potessi rimandarla bisognando, perchè colà mi giova farmi sentir vivo. Dell' Accademia non ne faccio più memoria; *habemus tempora adversa*. Io saluto tutti i miei amici, e Signori con tutto il cuore, e prego V. S. a dare l' alligato invoglio al Sig. Matteo Peregrini: et alle mie Signore desidero il prossimo anno novello con gioje infinite.

Di Savona li 22 Decembre 1637.

137.

Mi si dice, che il Sig. Cardinale di Savoja ha preso per se Palagio in Carignano, e che fermerassi in Genova: e di più, che Sua Altezza è ben corteggiata: anzi che Gentiluomini giovani genovesi entrano in sua Corte per servirlo. Ho bisogno intorno a ciò di saperne il vero. Perciocchè potendo io farlo, et apparire compitamente buon suddito del mio Prencipe, io stimo

ben fatto per miei affari dimostrarmi Servidore con alcuna azione, siccome conviensi a miei pari. Scrivamene di grazia la verità, et il suo consiglio non mi venga meno.

138.

Fatto certo da V. S. dell' avvenimento, e delle circostanze di Roma, io non posso salvo affermare di avere veduto un mostro, specialmente nel particolare del Sig. Gio: Francesco. Qui non si può salvo su le cose andate trascorrere con franchezza di animo, e su le future col senno; et adorare Dio grandissimo, il quale non gastiga senza clemenza, e non nuoce senza giovamento. Ora perchè V. S. crede, che il cuor mio abbonda di leale benevolenza, io dirò due parole. Su l' offerta dello sposalizio, di che V. S. è tentata, io vado lento, essendo l' azione egregia, et il mondo molto sterile di sì fatti miracoli: e vorrei non inebbriarmi di buone speranze; ma se fosse ragionevole il credere, io crederei, et ascoltarei. V. S. è in istato, che altro non dee pensare, che il bene del figliuolo; e però con la penna in mano, e con sottile economia esamini seco medesimo; e se la fortuna è stata vana, et infedele, sia vinta, e corretta con virtù, e pensi, che si può, e suole perdere una battaglia, e tuttavia vincere la guerra. E di tutto cuore mi raccomando a V. S., e V. S. raccomando al suo nobile animo.

Di Savona li 27 Gennajo 1638.

Sono

139.

Sono settimane, ch' io diedi novelle di me, quanto mi parve opportuno. Ruppe poi il tempo con pioggie, e con tempeste, e poca comodità davano i marinari; et ultimamente ci rubarono a noi medesimi le pazzie del Carnovale. Ora ritorna la stagione di salutarci, e così faccio voi tutti miei cari, e diletti amici e Signori fra quanti io ne abbia al mondo. Poi passando oltre, e pensando ad alcune cose, che ne' giorni presenti si fanno considerare, io non veggo, che intorno agli affari economici si faccia incontro a V. S. pensiero di maggior momento, che l' inviare il Sig. Gio: Francesco ad un fine, intorno a che egli è dotato di maniera, che può sperarne qualunque si desideri. Acconcio queste Poesie; che ci mancherà per quietare, provando con fermi argomenti, che il Mondo è ingannatore, e che noi con l' armi dell' intelletto possiamo mantener campo? Desidero sapere, se V. S. sia per abitare tuttavia la villa. In questo affare vorrei, ch' ella pensasse bene, e pigliasse un corso, nel quale dovesse durare, perciocchè l' esser fermo fa pensar bene di noi: e desiderando novelle di V. S., chiuderò questo foglio con quelle parole di Orazio, *sperat infestis, metuit secundis:* passo passo rivolgeremo il cammino verso il Parnaso, e manifesteremo, che sono più maniere d' uomini, ma da giudicarsi a varj tribunali. E con questo &c.

Savona.

140.

Il noſtro Signor Claudio Invrea qui in Savona hammi fatto certo della ſanità di voi tutti miei Signori: ha tuttavia giunto, che forſe è meno ſaldo l' animo, che la perſona; colpa, che nel Mondo ſuole perdonarſi negli avvenimenti non proſperi: et io nella lettera ultima di V. S. me ne accorgo, nè ſo maravigliarmene: ma non è da creſcere il torto ricevuto col ſoverchio eſaminarlo. Io non ſo degli affari di Rialto, e però me ne taccio. Ben mi ricordo aver letto nei libri economici, che non ſi dee ſprezzare avanzo, nè ſottoporſi a danno quantunque minimo: V. S. chiami i ſuoi penſieri a conſiglio, e con la penna in mano ponga legge alla famiglia, e per tal modo moſtri, che negli aſſalti della furioſa fortuna il ſuo ſenno trova ſchermo, e non altronde, che da ſe medeſimo. Non ſo, ſe il mio parlare ſia diſcreto, amoroſo certamente egli è. E qui farò fine, aſpettando ſue lettere, quando lo ſcrivere ſarà di conforto. Et a tutti miei Signori faccio riverenza.

Di Savona.

Dal

141.

Dal Sig. Invrea, e dal Sig. Spinola, e dal pedone nostro io so, che le SS. VV. stanno con gagliardia, e con buona sanità; ma non ho lettere, e però non sono intieramente consolato. Non voglio solamente sapere, ch' ella stia franco di corpo secondo le regole d' Ippocrate, ma desidero sapere come l' animo si regge con la norma di Socrate. Orsù *sonet vox tua in auribus meis*. Io sto in modo, che non si dee dolere un uomo, il quale per lunga età si appressa alla morte, ma senza gravi dolori: leggo poco, scrivo quasi nulla, non posso molto camminare, parlerei, se io avessi con cui: V. S. vada argomentando: ma perchè la natura vuol' essere ubbidita, io non mi querelo. Faccio riverenza alle mie Signore, e saluto tutti gli amici.

Savona.

142.

V. S. mi diede novelle dell' infermità del Signor Marchese, poi qui per molte lettere di Roma si è divolgata la morte, et il testamento, e dopo molti discorsi si è posto fine a parlarne. E poichè V. S. tace, io credo, che non ci sia di che parlare: e però sapendo la persona, con cui io tratto, io non entrerò in altro, ma aspetterò, se debbo in cosa alcuna occuparmi. Io non peggioro di sanità: ma il freddo mi fa fievole: farò forza di non perdermi, e così mi raccomando &c.

Savona.

Le

143.

Le male settimane ultime di Quaresima, e le pioggie, e grosse marine, e la mia pericolosa sanità, et i vostri disturbi, i quali argomento essere ancora freschi in porre ordine agli affari domestici, hanno fatto, che io mi sono tacciuto. Ho tuttavia udito novelle di Vostre Signorie per molte vie. Ora io scrivo, e non posso dire altro di me, salvo ciò, che si sa, cioè, che gli anni miei moltissimi mi si fanno sentire, et io sollecito gli affari miei per non avere a nulla pensare. Di V. S. vorrei intendere, qual segno propone a suoi pensamenti. Così in tenebre vorrei, che facesse animo forte: e se l' altrui poca giustizia, e cortesia non l' ha innalzato, il suo senno il sollievi, quanto un Gentiluomo suo pari può col suo solo valore. Io, se giammai potrò godermi una stagione con esso voi, miei carissimi, averollo per somma ventura. Ma in ogni modo non mi dimenticherò mai nè le persone, nè l' albergo, nè le loggie, nè le poesie, nè le desiderabili giornate: e qui prego, ch' ella stia con franchezza, e mi scriva. Faccio riverenza alle mie Signore.

Di Savona.

Dal

144.

Dal Signor Claudio Invrea, e dal Sig. Francesco Bogliano mi si dice, che V. S. è in buono stato della persona, et anco ch' ella passa il temporale, secondo le umane fragilità, onoratamente. Me ne rallegro, e ve ne lodo. Il tempo è gran maestro, massimamente accompagnato con la prudenza. Di me non so, che dire: per la robustezza del corpo sono ancora un poco vivo: per gli anni, e per la misura della vita mi dono per vinto: mi ajuto con buon governo: forse i caldi mesi mi aiteranno: ma in qualunque modo il Mondo non è per me, e ne ho goduto tale, e tanta parte, ch' io debbo contentarmene; se già non fossi di quelli golosi, i quali non sanno dipartirsi da tavola. Dio grandissimo sia con noi. Alle mie Signore riverenza.

145.

Mando la lettera, la quale servirà per occasione di parlare a V. S. Questo negozio essendo fondato sopra altri decreti, è pieno di mia lode, come V. S. sa, e però io ne posso parlare con modestia: faccia ella per me. Non ottenendo, rimango vergognato: perciocchè i Cittadini qui tutti sanno le grazie già ricevute: se mi si niega, non potendo essere colpa ne' Signori Serenissimi, bisogna, che sia nel suddito. V. S. argomenti, e faccia Entimemi. Io sento, che stan-

no bene, ne godo. Io corro anni 87, e debbo contentarmi. Faccia Dio grandissimo sua volontà. Io credo vivere a mesi.

Savona.

146.

Alcune settimane sono corse, ch' io scrissi a V. S., e più non ho veduto lettere sue, et io non ho scritto. Ho sì bene dal Signor Invrea, e Bogliano, e Cavalli saputo, ch' ella stava sano, e robusto: et oggi dalla Signora N. emmi confermato, di che godo, e lodo Dio nostro Signore. Così è passato questo poco tempo. Di me poco debbo dire. Sono stato, e sono in conversazione di Medici, e Speziali: in discorsi di elettuarj, e pillole: tuttavia senza malattia altra, che la vecchiezza, contro la quale non si trova aforismo, salvo quello, che *statutum est semel mori;* et allora Dio grandissimo non ci abbandoni. Io mi raccomando agli amici; faccio riverenza alle mie Signore, e V. S. abbraccio col cuore, e mi ricreo colla memoria delle stagioni passate, volendo il corso del Mondo, che lungamente non si sperino quelle, che verranno. E di cuore mi raccomando.

Savona.

Rispon-

147.

Rifpondo tardi, perchè poco montava rifpondere prefto. Io fono ftato in Accademie, o con Senati di Medici, e di Speziali, efaminando elettuarj, et altri regali: e quefto io faccio, perchè al Mondo fi ufa sì fattamente. In fomma io fono ftato da Pafqua in quà molto poco favorito dalla fanità. E' ventura, che dovendo io morire, pare, che mi debba durare tuttavia un pezzetto di vita. Io fpero bene; ma convienmi anco vogare, e far forza per non lafciarfi abbattere: e così proverò di fare: e fubito, ch' io mi fenta a fegno, verromene a voi, cofa, che fola quafi defidero in quefto Mondo. Ho il corpo conquaffato, sì male mi reggo in piede, e le fcale faglio con pena, et i lombi, e le reni mi dolgono: tuttavia io vado innanzi, benchè lentamente. Altro non poffo dire; è da avere pazienza, e farla da Uomo: fe io viverò, farò a fervirvi; fe morrommi, pregherete per me. A tutti faccio riverenza.

Di Savona li 20 Giugno.

148.

Il Signor Giulio Pavese, il quale è stato in Genova alquanto, godendo le cortesie del Signor Gieronimo Marini, mi ha fatto certo, che V. S. mostra in volto gioventù, e sanità. Me ne sono consolato, perchè sono argomenti di animo ben composto, dalla qual dote in questo Mondo sorge la nostra felicità. Io non ho male, salvo quello, che mi fanno il verno degli anni, et il verno dell' anno. Sono particolarmente afflitto nelle reni, e ne' lombi: e di più cammino con pena. Vedrò ciò, che sa fare il caldo, che ci viene incontro; perciocchè il mio sinistro ebbe origine dal freddo passato. Saluto tutti gli amici, e faccio riverenza alle mie Signore, et al Signor Gio: Francesco, siccome vecchio, lascio questa memoria di me, cioè, che gli Uomini non hanno cosa più preziosa della Gioventù, ma che non è cosa, la quale più velocemente ci fugga di mano. V. S. scriva qualche volta.

Di Savona li 13 Luglio.

Oltre

149.

Oltre alla moltitudine de' miei guai, emmi venuta addosso la tassa di uno per cento, che a me ne porterà via scudi cento, se non sono in alcun modo difeso. Mando la copia in sostanza del Decreto fatto. Mi si dice, che il Decreto è fatto del 1625, e mi assolve dalla tassa fatta; dalle future nò. Io credo, che i Serenissimi mi volessero far la grazia assolutamente. Tuttavia non l' ho per certo. Se V. S. con picciolo travaglio potesse mantenermi un sì grande onore, morirei con questa gloria datami dal mio Principe. Le conviene in ciò molta noja: V. S. taccia, e rispondami. Io non posso camminare, forse col fresco migliorerò: potendo mi farò vedere volentieri: ma bisogna apparecchiarsi a tutto: anni 87 è gran somma. Saluto tutti.

Di Savona li 12 Agosto 1638.

150.

Ho ricevuto tutte le lettere di V. S., et ultimamente una del Serenissimo Duce tutta ripiena di alta umanità, nella quale per preghiera di V. S. mi promette quegli onori, che già mi furono promessi, et io supplico a farmene degno fino a quel segno, che consente la mia modestia. Io affermo trovarmi sul confine della vita. Ho provato di riposarmi in letto, e le forze non mi servono, ma senza infermità sento venirmi meno: farò ogni dovuta diligenza, e ne darò notizia.

tizia. Vorrei godermi una ftagione con loro Signori, nè altro mi avanza da defiderare. Faccia Dio grandiffimo. Lafcio mie Poefie legate in tre fafcetti. Lelia li racconcerà, con provedere alla fpefa, e V. S. fofterrà la noja. Qui fermerò con raccomandarmi agli amici. Non difpero vederli, e cafo che nò, io non debbo avere ogni felicità in quefto Mondo.

Di Savona li 2 Ottobre 1638.

Dopo 12 giorni, cioè a' 14 Ottobre 1638 (come preffò Lorenzo Craffi nell' Elogio di Gabriello Chiabrera) volò al Cielo quefto Cigno fublime, quefto mirabil Poeta, quefto Pindaro di Savona.

Così di fua mano a piè del fafcio di tutte le Lettere fuddette il Padre Gio: Battifta Paftorini della Compagnia di Gesù.

ANNO-

ANNOTAZIONI
DI GIACOMO FILIPPO PORRATA
Della Compagnia di Gesù

In dichiarazione d' alcune cose appartenenti alle antecedenti Lettere;

E s' avverta, che il numero posto sopra le annotazioni corrisponde al numero stesso delle Lettere.

I.

F*Assolo*. Distretto, fuor delle vecchie mura di Genova, cominciando dal Palazzo di Sua Eccellenza il Sig. Principe Doria, fuor delle Porte di S. Tommaso. Ivi è il Palazzo del Sig. Pier Giuseppe Giustiniani, a cui scrive; leggendosi pur oggidì sotto lo Stemma gentilizio della chiarissima sua Famiglia in piccola lastra di marmo: *Jo: Franciscus Justinianus Petri Jose, hi Filius*. Estintasi la di lui Casa, passò il Palazzo nella Casa del Sig. Gio: Stefano Durazzo q. Carlo Emmanuele, e presentemente in quella del Sig. Giuseppe Brignole, che n' è Padrone.

Temporale. Ivi lo stesso che Tempo: voce da lui usata frequentemente, a significare ora stagione, ora cosa sinistra, ed avversa.

Beeremo fresco. Sua solita espressione, a significare, che vuole passar sopra qualunque noja. Come osserva il continuatore della sua Vita stampata colle sue Rime in tre parti in Roma presso il Salvioni 1718.

Le calamità d' Italia. Allude forse a quelle di Guerra, la qual teneva tuttavia agitata l' Italia: e forse ancora a quelle della peste, che inferocì specialmente nell' anno precedente, essendone Genova per divin favore andata salva: e sebbene taluno ve ne morì, ciò si celò così bene, che la Città non ne seppe. *Capriata par. 1. lib. 12. pag. 847*.

Dell' une, e dell' altre trattò con penna enfaticamente lugubre nel 27 de' suoi Sermoni.

Quando sorge l' Aurora, e tronca in mezzo
Le soavi rapine degli Amanti,
E quando poscia il Carrozzier celeste
Ricerca di Nettun nell' auree stelle
Nettarea biada a ristorar Piroo,
Stanco sotto la sferza, altro non odo,
Salvo oricalchi, e minacciosi Araldi
Forte battendo logorar le cuoja
D' aspri tamburi, e solamente io miro
Quinci, e quindi increspar nobili piume,
De' gran Cimieri, e con stridente lima
Elsi pulir di damaschina lama;
Tiensi ogni cosa a vil, solo s' apprezza
Solfo, e Salnitro, che da cavi bronzi
Fulmini in guerra formidabil tuono;

Sta-

Stagione afflitta! vecchiarelle a schiere
Fanno ognor pissi pissi, ed a man giunte
Già non le stanca un dir di Pater nostri,
Ed ogni Donna fa crocciar le labbra
Divotamente, e cotal Santo invoca,
Di cui tra danze non sapeva il nome.
Ma &c.
O Forzano, perciò vibra la spada,
E perciò, della morte aspra compagna,
Peste mena la falce, e d' ogn' intorno
Fa per l' aria volar vedove strida:
Così comanda il Correttor del Mondo,
Cui non consente serenar l' aspetto
L' ostinata malizia de' mortali.
Ma sia chi dica &c.

Rime stampate in Roma 1718. *par.* 2. *pag.* 432.

2.

Sig. Nicolò Gavotti. Bisavo degli odierni Signori Ottavio, e Gieronimo Fratelli Gavotti, Patrizj Genovesi, commoranti in Savona. Il Palazzo de' quali è riguardevole non solamente per le più rare virtù, che vi alloggiano; ma altresì per cento e più pellegrini Quadri de' primi Pittori del Mondo, che vi si ammirano.

3.

La Signora Marzia Spinola. Moglie del Sig. Giulio Pavese, da cui nacquero e la Signora Lelia moglie del Chiabrera, e il Sig. Gio: Giacomo Padre di quel Pupillo, di cui quì scrive; e alla lettera 116. Reverendo Buonarotta ne' suoi libri di Geneal. Genovesi.

Un Decreto in Terraferma. Cioè dal Magistrato di Terraferma: così si appella uno de' Magistrati della Repubblica, instituito per le Cause Civili delle Città, e luoghi delle due Riviere.

Il Sig. Cavelli. Il celebre Poeta Genovese, di cui si tratta sotto la lettera 96.

4.

Sul fare il Tamburo. Vuol dire, che stà sul fare la valigia per il viaggio. *Vedi la Crusca*.

Un Pajuolo di Medea. Usata secondo i Poeti, cuocere in qualche vaso coloro, che già cadenti per la senile età, bramavano d' essere restituiti all' antica giovanil robustezza. Ciò, che credutosi sullemente dalle figlie di Pelia, desiderose di vedere il Padre decrepito, ritornato a gioventù, con empia pietà s' indussero di leggieri, ma senza frutto, a trucidarlo. Si cita quindi dal Chiabrera a significare, che pari allo stromento da colei usato, gli sarà giovevole a ringiovenire la bell' aria di Fassolo. *Ovid. 7. metam. Carlo Stefano nel Dizion. Hist. Poet.*

6.

Il Sig. Borzone. Luciano di nome, Pittore Genovese, e Poeta vivacissimo. Tra le Opere più cospicue di lui fu veduto il Catone Uticense, commendato dal Chiabrera, del quale fece altresì il ritratto, che meritò d' aver luogo nella Galleria di Urbano VIII. Raffaele Sopranis nelle Vite de' Pittori Genovesi stampate in Genova per il Teboldi 1684. A tal Pittore dedicò il Sermone 7., che comincia:

Borzon tosto che torni il Sol nel Cancro,
Fornirà l' anno, ch' io lasciava il Tebro,
E tornava a trovar mia Siracusa &c.

7.

Il Sig. Gio: Francesco Brignole. Cavaliere di somma estimazione nella Repubblica, essendone stato Ambasciatore a Papa Gregorio XV., due volte Senatore, e finalmente Doge nel 1635; fu autore, che Maria Santissima fosse dal Senato Serenissimo dichiarata, e riconosciuta Reina di Genova, e però collocata con scettro in mano nel Trono, e sopra le principali Porte della Città. Poco dopo uscito dal supremo Governo andò al Cielo a ricevere il premio della sua insigne pietà, della sua incontaminata giustizia, e delle sue profuse limosine a giorni dello stesso Chiabrera, che ne compiange la perdita nella Lettera 120. A lui, prima che fosse Doge, dedicò il Chiabrera il Poemetto intitolato il Diaspro, cui mette fine così:

Mentre nel grembo al sì famoso Albaro
Brignole ne trapassi i dì gelati,
Or che più rugge il gran Leon Nemeo,
Ivi son folte di Palaggi alteri
Le regie moli, e d' odorate selve
Spargesi intorno dilettevole ombra,
Di Driadi festose amato albergo;
Et indi scorgi ne i Nettunei campi
Mover leggiadramente i piè d' argento
Ninfe compagne dell' isdabil Dori;
Oh per l' animo tuo sian fatte eterne
Sì care viste; e la terribil Cloto
Unqua degli anni tuoi non si rammenti,
Se non ben oltre alla Nestorea etate.

P. Gio: Maria Visconti della Compagnia di Gesù nel libro intitolato: *Memorie del P. Anton Giulio Brignole*; in Milano presso Ludovico Monsa 1666. Ottavio Grimaldi nell' Orazione, che recitò nella Coronazione del Serenissimo Agostino Pallavicino stampata nel lib. intitolato: *Applausi della Liguria &c.* In Genova per il Pavoni 1638. Chiabrera *par.* 3. delle sue Rime citate sotto la lettera 1.

8.

A Pitti. Palazzo celebre de' Gran Duchi in Firenze. Lo nomina a significare, che possa onorarsene in quella Corte.

10.

Tommaso Grimaldi. Bisavo dell'odierno chiarissimo lume di questa Repubblica il Sig. Ranieri Grimaldi, e del valorosissimo di lui Fratello Sig. Gieronimo Ambasciatore di S. M. C. al Re Cristianissimo, dalla cui real mano è stato onorato recentemente del celebratissimo Toson d'oro. *Dal lib. d'oro, o sia della Nobiltà*.

Il Marchese Spinola. Vivea a que' giorni il celebre Ambrogio, detto il Conquistatore, di cui scrive il Capriata nella *part. 1. lib. 8. pag.* 444. ove pur nomina Federico di lui fratello. Generali amendue delle Armate del Re di Spagna, l'uno di terra, l'altro di mare. Nella morte di Federico il Chiabrera pianse così.

Il pregio altier, che l'immortal Farnese
Colse dell'ampio Scalde in su le sponde,
Il nobil cuor di Federico accese,
Sicchè il cercò de l'Ocean fra l'onde.
Sapello il Belga, e 'l congiurato Inglese,
Che giogo al fin non attendeano altronde;
Ma spento fu 'l più bel dell'alte imprese,
Ci cosparge di lagrime profonde.
Centurion, non sì sublime forse
Mai per altrui virtù nostra speranza,
Oggi interrotta come fragil gelo.
Pur s'ei, quasi balen, quaggiù trascorse,
Eterno in alto di bei rai s'avanza,
E fa più chiaro dell'Italia il Cielo.

Part. 1. delle sue Rime stampate in Venezia presso il Combi *pag.* 79.

Che fa l'Accademia? Fioriva in Genova col titolo degli Addormentati, come dalla Lettera 52, dal Tacito abburattato di Anton Giulio Brignole sul principio del discorso introduttorio, e finalmente dal Quadrio *lib. 2. del Vol. 2. cap. 6. partic. 3. distinz. 1.*

Il Sig. Mascardi. Agostino, nobile Sarzanese, Religioso della Compagnia di Gesù, poi Cameriere d'Urbano VIII., il quale in grazia dell'eccellenza di lui nell'arte Oratoria istituì nel 1628 nella Sapienza di Roma la Cattedra di Eloquenza con assegnazione di 500 Scudi. Abbate Michele Giustiniani *nella prima parte della sua Opera su gli Scrittori Liguri*.

11.

Monsignor Ciampoli. Fiorentino, Uomo di forte ingegno, e di grande letteratura; onorato da Ferdinando Gran Duca di Toscana della sua benevolenza, e dal celebre Galileo Galilei, e dal Chiabrera della

loro

loro amicizia. Fu Segretario, e Cameriere Segreto di Urbano VIII. La forse poca circospezione della sua lingua fu sua rovina: poichè parlando poco bene di molti, non risparmiò il medesimo suo Padrone. Perciò vietatogli di più vedere Palazzo, passò sua vita parte a Montalto, parte a Norcia, e finalmente a Jesi, dove morì nel 1643. *Lorenzo Crasso negli Elogi degli Uomini Letterati.*

Tra le Poesie del Chiabrera, leggesi la seguente a detto Ciampoli.

Gonfiansi trombe, et a provarsi in guerra
Marte danneggiator terge l' acciaro:
Ferri innocenti, che le piagge araro,
Volgonsi in brandi a funestar la terra.
Altro che voti ognor non fan le Spose
Sopra lo scampo de' consorti amati,
Disperse i biondi crin, manti dorati;
E sgombrano dal cor danze amorose:
Scettrato Re su l' odorate tele
Non trova sonno: i suoi pensier travaglia
Or periglio d' assedio, or di battaglia,
E di popoli teme alte querele.
Lasso qual forza di crudel ventura
Fa della bella Italia aspro governo?
Onde cotanto orror? qual nembo inferno
Di sua chiara sembianza i raggi oscura?
Sono forse nel Cielo astri nemici,
Ch' amino in pianto i nostri cor sommersi?
Non son, Ciampoli, no, pianeti avversi;
Son del sommo Rettor giusti giudicj.
Tarda vendetta di dovuto esempio
Su nostre colpe: ove teneasi a segno
Lussuria? et ove non ardea disdegno?
Qual non si fea de' poverelli scempio?
Rapina in colmo, vilipesa Astrea,
Fede in obblio, Religion schernita,
Gioco, Bacco, vivande: a cotal vita
Dimmi qual mercè dar si dovea?
Ben nell' alto del Ciel sembra talora
Posarsi in sonno l' immortal possanza:
Ma se quì giù malvagità s' avanza,
Al fin sua spada i peccator divora.
Ecco oggimai tonar fulmini orrendi,
Ecco giorni di duol, giorni di pene!
Miserabili noi, se già non viene,
Che nostri falli il grande Urbano emendi.

Nella raccolta delle Poesie Liriche in Genova presso il Fraschelli 1698.

I 2.

Del P. Rho. E' assai probabile, che fosse il P. Rho Gesuita, nato in Milano del 1590, e morto del 1662. Riputato a suoi tempi per uno

 de'

de' più valenti Predicatori d' Italia, avendo composti quattro Quaresimali, dipoi stampati con altre sue Opere appartenenti allo spirito, ed erudizione cristiana. Predicando in Genova, dovea essere nel fior de' suoi anni, cioè, se si riguarda la data di questa lettera, d' anni 39. *Allegambe Biblioth. Script. Soc. Jesu.*

Bruma. Voce latina: e propriamente appo loro era così detto il dì del solstizio di verno, che si fa tra' 20, e 21 di Decembre. Mettevano poi tal voce per significare tutta l' invernata. *Nel Vocabolario di tutte le parole dell' Ariosto al fine del di lui Poema*.

13.

Sig. Durazzo. Si può supporre, che fosse il Sig. Giacomo Filippo q. Agostino, a cui il Chiabrera dedicato avea il Poemetto intitolato: *La Conquista di Rabicano*, cui mette fine, encomiando i talenti di quel chiarissimo Cavaliere; aggiungendo, che cresceranno:

Vie più quando maturando gli anni (1)
Moverai Messaggier del gran Senato
Verso le fronti coronate, ed ivi
A tua voglia trarrai gli altrui pensieri
Con bel torrente di nettarei detti.

(2) Vestì due volte la Toga Senatoria. Ed essendo per rivestirla nel 1657, morì, come dicesi per la peste, la quale in Genova fece tal saccheggio, che nel seguente 1658, essendo restato il numero de' soggetti abili a vestir detta toga molto ristretto, fu decretato, che si dovesse compire a suo tempo; e ristringere il numero di 120 a 100, con aggiungersi d' anno in anno due soggetti, finchè all' antico numero di 120 si ritornasse. Fu Avo del moderno nonagenario Sig. Giacomo Filippo Durazzo, generoso benefattore de' poveri, e propugnatore della sua Patria coll' eccelso Forte da lui alzato recentemente sopra l' altissimo Diamante, Monte già dominato da chi si avanzava, ed ora dominatore di chi si avanzasse alla Capitale. Per le quali cose sia lecito replicare ciò, che il Chiabrera di sopra disse al già lodato di lui Bisavo Sig. Gio: Francesco Brignole:

E la terribil Cloto
Unqua degli anni tuoi non si rammenti
Se non ben oltre alla Nestorea etate.

Mandraccio. E' quasi un Porto nel Porto stesso di Genova; tanto che si può dire con verità: *Statio tutissima nautis*. Ivi si sbarcano le mercanzie, ch' entrano nel Porto Franco. Ed indi poco discosto si spediscono gomene, ancore, ed ogni altro attrezzo marinaresco, in soccorso de' Legni pericolanti nell' occasione di strepitose burrasche.

Così

(1) *Chiabrera Poemetto* 1. *della* 3. *Par. delle Rime stampate in Roma*.
(2) *Manuscritto di Casa dell' Eccellentissimo Nicolò Canevaro q. Eccellentissimo Domenico*.

15.

Così si rompe. Questa lettera fu scritta nel 1625, in cui cominciarono a risuonare rumori di guerra, della quale egli parla nella sua vita, (1) e per la quale, essendo prossimo a terminare il Ducale Governo il Serenissimo Federico de' Franchi q. Gieronimo, fu decretato, che l' elezione del successore facessesi qualche giorni prima, che il precedente finisse, acciò sottentrasse l' uno al Governo nell' ora stessa, che l' altro lo terminava. Fu quindi eletto il Serenissimo Giacomo Lomellino q. Nicolò: la di cui Famiglia è da tanti secoli così illustre, e per ogni parte del Mondo rinomata, che superfluo è quì ridirne. Solamente non posso ommettere fra tanti grand' uomini, ch' ella diede alla Patria; quello, che ultimamente sedea sul Ligustico Regio Soglio l' Eccellentissimo Sig. Agostino Lomellino q. Bartolomeo, acutissimo Filosofo nel grado di letterato, sagacissimo Ministro nel carattere di Ambasciatore, benignissimo Padre nella dignità di Principe.

16.

Sig. Gieronimo Marino. Figlio fu di Francesco. La di lui Casa ne' di lui figli Carlo, e Domenico della Compagnia di Gesù, Francesco Arcivescovo di Teodosia, e Paolo secolare, si è estinta. Sopravive per qualche parte per mezzo della Signora Valeria figlia di detto Gieronimo, dalla quale discendono le due nobilissime Case Mari di S. Siro, e di Campetto. *Rev. Buonarota in lib. di Genealogie Genov.*

L' Illustrissimo Arcivescovo. Domenico, Zio paterno del sopraddetto Gieronimo, che tenne fino al 1635 la Genovese Arcivescovile Sede, la quale si occupa presentemente dal settimo dopo lui Arcivescovo l' Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore Giuseppe Maria Saporiti, Pastore dalla sua Greggia veneratissimo per la sua penna, amatissimo per il suo cuore.

18.

Il Sig. Gio: Francesco. Figlio del Sig. Pier Giuseppe Giustiniani, a cui scrive, come raccogliesi da altre tra queste lettere: e dal Sermone 19, in cui gli parla così:

A Giovinetto, che di nobil sangue
E materno, e paterno in Patria franca
Sorger vegglamo al mondo; il cui lignaggio
Di desiati titoli risplende,
Ed in Roma per Porpora fiammeggia;
Che pregheremo, o Gio: Francesco, e quali
Per sua felicità faremo voti?
Io d' altro certo non saprei far preghi,
Salvo gli desse Dio tanto di senno,

Che

(1) *In Manoscritto di Casa dell' Eccellentissimo Canevari*.

Che bastasse a goder le sue venture.
Cantano le Donzelle di Parnaso,
Che già nell' antichissime giornate
Effigiò di sangue Prometeo
Un immagine d' uomo, & indi ascese
Negli alti Regni, e del celeste lume
Portò quaggiuso una facella accesa.
Con quel celeste fuoco egli diè vita
Alla figura d' impastato limo,
E l' uomo diventò Signor del Mondo.
Ora mi volgo a te, come a Fanciullo,
E spongo il senso de' Febei secreti:
Quella fiamma superna è l' intelletto,
E l' umana ragion; chi la nutrica
Per queste basse vie, giammai non erra;
Chi tenebrar la lascia, e chi la spegne,
D' uomo terra divien, divien sozzura.
Dunque per tempo attentamente attendi
A farti chiaro con sì bella luce.
Primieramente il Creatore adora
Con puro core, e la sua legge adempi;
Siati il nome paterno in riverenza,
E la Patria mai sempre ama, e difendi;
L' oro non disprezzar, ma sopra l' oro
Il vero onore, e la virtude apprezza.
Così crescendo sorgerai, qual suole
Lungo limpido rio caro arboscello,
Di cui foglia non casca, e finalmente
Carco di frutti per ciascun s' ammira.

Et erit tanquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo: & folium ejus non defluet &c. Verfetto del Davidico Salmo 1., parafrafato negli ultimi quattro verfi leggiadramente.

20.

L' Amedeida. Poema celebre da lui confacrato a Sua Altezza Sereniffima Carlo Emmanuele Duca di Savoja, Avo del Regnante piiffimo, e gloriofiffimo Re di Sardegna.

Madonna di Regio. Che voto aveffe verfo la fteffa non fi fa. Più faggi bensì ha dati di fua divozione alla Vergine nelle fue Rime, tra li quali il feguente:

Provasi a celebrar lingua mortale
L' alta del Paradiso Imperadrice,
Fora, siccome uom dice,
D' Icaro dispiegar per l' aria l' ale,
O trarre il carro per la via Febea
Con possanza di mano Fetontea.
Per l' eccelso Sion della sua gloria,

E del

E del sacro Giordan lungo il confine,
Già fer voci divine
Pur su cetere eterne alta memoria,
E dolce ivi ne fan conserva i venti:
Or corriamo a raccor di quegli accenti.
Su quel Parnaso un dì Lui, che risplende
Per sommo senno, ed ha di saggio il vanto,
Così disciolse il canto:
Chi è costei, che dal deserto ascende
Ricca di pregi, e di tesori immensi
E sul diletto suo salda sostiensi?
Felice udir, felice allor, ch' usciro
I segreti pensier di quel gran seno,
Che tranquillare appieno
Può sagrata favella ogni martiro;
E parola celeste altrui ricrea,
Nè men felice udìo, quand' ei dicea:
Come sei bella, o del mio core amica,
O come amica del mio cor sei bella!
Gli occhi di Colombella,
Acciocchè dell' interno altro non dica,
Là, ve guardo non giunge, e son siccome
Greggia di Capre in Galaad tue chiome.
Il collo tuo, quale il Castel, che adorno
Già fece il buon David d' alte difese:
Stan ne' tuoi muri appese
Armi di Forti, e mille targhe intorno:
E d' intorno ad ognor sen vola fuore
Dal tuo vestir, come da incenso, odore.
Così cantava, e per letizia mute
Stavano ad ascoltar l' aure serene;
Ma or lingue terrene
Quelle note iterar non han virtute.
O fortunata di Sion la riva,
Quanto in tal modo contemplarlo udiva!
Chi è costei, che se ne va qual suole
Novell' alba salir dall' aria bruna?
Bella come la Luna,
Eletta, e singolar siccome il Sole,
Terribile non men, che un campo armato
Fuor delle tende a guerreggiar schierato?

Par. 1. pag. 332.
Querele di Osti, e di Vetturali. Quasi di lui dolentisi, che non più viaggiasse.
Futuri temporis &c. Orazio lib. 3. Ode 29.

21.

I Padri Bianco, e Semino. Della Compagnia di Gesù, viveano a di lui tempi. Fecero l' Orazione, il primo nella Coronazione del Sereniſſimo Andrea Spinola nella Cattedrale, avendola fatta pure il Chiabrera nel Ducale Palazzo. Il ſecondo nella Coronazione del Sereniſſimo Agoſtino Pallavicino. *Cavallo nelle Poeſie ſtampate in Genova nel 1745. pag. 277., e 233.*

22.

Guardiano alle Porte. Secondo l' antico, e moderno coſtume della Repubblica, ſon deputati Cavalieri di autorità ne' ſoſpetti di peſtilenza, o contagio ad invigilare con attenzione geloſiſſima così in Città, che nelle due Riviere alla ſanità. Uno di ſimili Cavalieri fu per la peſte del 1631, accennata nella prima lettera, il Sig. Pier Giuſeppe Giuſtiniani, cui ſcriveſi la preſente.

23.

Renzano. Volgarmente Arenzano, luogo diſtante da Genova 14 circa miglia nella Riviera di Ponente. Fioriſce nella maeſtrìa di fabbricar Baſtimenti.

Albiſola. Luogo diſtante da Savona circa due miglia: oggidì riguardevole per le Ville Mari, Balbi, Durazzo, e Rovere: tra le quali la Rovere del Sig. Franceſco Maria q. Clemente, e la Durazzo della Signora Maria Maddalena q. Gieronimo, gareggiano colle Romane nella ricchezza de' marmi, e nella leggiadrìa de' giardini.

Salvadori. Andrea, Poeta Fiorentino nel 1630. La piena edizione delle ſue Poeſie fu fatta in Roma nel 1668. *Quadrio Tom. 2. pag. 304., e 509.*

24.

L' Illuſtriſſimo Sig. Nicolò Pallavicino. Senatore nel 1635, e fratello del Sig. Agoſtino Pallavicino q. Stefano, che fu poi Doge. La di lui Caſa ſi è eſtinta nel di lui Figlio Stefano, Principe di Gallicano, e Padre di Maria moglie di Gio: Battiſta Roſpiglioſi nipote di Clemente IX. Nel lib. intitolato Applauſi della Liguria nella Coronazione del Sereniſſimo Agoſtino Pallavicino in Genova per il Pavoni 1638. *Reverendo Buonarota in lib. di Geneal Genov.*

25.

Monteſomme. Oggi detto Montezeme: luogo nelle Langhe vicino a Milleſimo.

Di S. Giacomo. Colle fuor di Savona, che domina la Città, il Porto, e largo ſpazio di mare: così chiamato dal Convento, e Chieſa de'

de' RR. Padri Riformati di S. Francesco, ove riposano le ceneri del Chiabrera, coll' iscrizione fatta incidere da lui vivente su la sua Tomba.

Amico.

Io vivendo cercava il conforto per lo monte Parnaso.
Tu meglio consigliato fa di cercarlo sul monte Calvario.

Nella sua vita premessa alla 1. *Par.* delle sue Rime stampate in Roma presso Salvioni 1718.

26.

Millesimo. Feudo de' nobilissimi Signori Del Carretto, posseduto oggidì dal Sig. Conte Stefano Del Carretto, Gentiluomo di Camera di Sua Maestà il Re di Sardegna.

27.

Principe. Sembra qui intenderlo dell' Accademia.

28.

Piazza di Banchi. Rinomatissima nella Città di Genova per la gran Loggia, per le numerose ricche Botteghe, e per la frequenza d' ogni genere di Nazioni, e Contrattanti, che vi concorrono.

29.

Tarocchi &c. Tal era, ed è la dilicatezza del Governo Serenissimo nell' invigilare su tutto ciò, che può dar sospetto di pregiudicare, benchè leggiermente la Pietà, e la Religione.

31.

Il Conte delle Malle. Volgarmente Mallere nelle Langhe: Feudo, che fu del Sig. Gio: Giacomo Cattaneo q. Filippo: poi del Nipote di lui Eccellentissimo Sig. Agostino Gavotti q. Eccellentissimo Giulio, che morì Senatore l' anno 1760. a' 14. Giugno, ma viverà in eterna dolcissima ricordanza per il generoso amor suo verso la Patria, che gli corrispose coll' onorarlo della carica non mai a veruno nella Repubblica conferita, di Commissario generale di Stato: per la qual carica, *pœna paucos, terrore omnes afficiens, intestino scelere Rempublicam liberavit*. *Buonamici De Bello Ital. lib. 3. pag. 61.*

34.

Monsignor Errera. Francesco, nato in Savona di Padre Spagnuolo. Entrò fra Gesuiti, e vi si fece considerare per il suo sapere, e per il suo merito: ma essendo caduto malato d' Idropisia, gli piacque uscirne. Fu dipoi Segretario de' Brevi di Urbano VIII., e morì in Roma nel 1636. *Janus Nicius Erith. Pinac. Imag. Ill. c. 20. Michele Giustin. par. 1. degli Scrittori Liguri*.

36.

Legine. E' una parte dell' amenissimo territorio di Savona nel Golfo di Vado. Ivi un miglio circa lontan dal mare si vede l' eremo, che si apprestò, cioè entro di una sua villa un solitario Casino, su la cui porta si legge la seguente Lapide, che vi fu da lui medesimo collocata.

Musarum Opibus
Domum hanc nil cupientibus extruxit
Gabriel Chiabrera.
Si rebus egenis non asper advenis
Hospes ingredere.

Di detto territorio fa pur menzione nelle sue Rime non rare volte:

Tolto dagli occhi altrui movea pensoso
Là, dove di Savona il mar tranquillo
La bellissima Legine vagheggia &c.

Par. 3. Poemetto 10. dedicato ad Urbano VIII.

Sì fatto dir dall' Eliconia Ninfa
Io raccolsi di Legine sul Colle,
Infra lunghi pensier stanco, e romito &c.

Par. 3. Poemetto 15. intitolato il Diaspro.

37.

Bogliano. Patrizio Genovese, e Poeta a tempi del Chiabrera, e del Cavallo. Morì rapito dalla peste nel 1657. Nell' Edizione del Cavallo fattasi nel 1745. in Genova per il Franchelli si legge un Sonetto di lui alla pag. 190. *Abb. Michele Giustin. nella 1. Par. degli Scritt. Liguri*.

Reina Cartaginese. Forse allora in Genova si rappresentava su la Scena la Didone, già argomento di favolose immagini alla fantasia del gran Virgilio, e pretesto di sempre maggiore avversione negli animi de' suoi Romani a rivali Cartaginesi.

Gl' Innocenti. Su la strage de' quali fattasi dall' inumano Erode avea dato in luce un Poema il Cavalier Marini.

38.

Gli affari della Sovrana dignità. Allude alle Assemblee della Nobiltà per l' elezione del nuovo Doge, che nel 1633. un giorno avanti la data di questa lettera fu il Serenissimo Gio: Stefano Doria, Figlio, e Nipote di Dogi, essendogli stato Padre il Serenissimo Nicolò, e Zio il Serenissimo Agostino. Fu egli, di cui riferisce l' Abbate Michele Giustiniani nella 1. parte degli Scrittori Liguri, che non ebbe riguardo a mettere in pericolo la vita del proprio Figlio nel 1625, per non pregiudicare alla dignità della Patria. Germe di così prodi Antenati è il Sig. Giuseppe Doria q. Gir. Francesco, Duca di Massanova, e virtuosissimo Figlio di eruditissimo Padre.

Dell'

40.

Dell' Ascrizione. Parla dell' Ascrizione alla Nobiltà Genovese. Dice diffusamente, e modestamente i motivi di rifiutarla, nelle lettere 43, e 44.

41.

Ruggiero. Tal Poema fu da lui dedicato al Sig. Anton Giulio Brignole Marchese di Groppoli. Scritto di propria sua mano conservasi nella libreria del Gesù di Genova.

43.

Sig. Gio: Francesco. E' Brignole, che si era molto interessato per l' ascrizione di lui alla Nobiltà Genovese.

46.

Tamborino. Forse nome del Cane, sul quale scherza in progresso di questa lettera.

Brago. Vale Fango.

Che qui staranno come Porci in brago.

Dante Inf. 8.

48.

Morando. Cesare Nobile Genovese, versato nella Poesia. A lui dedicò il Chiabrera un Poemetto, che leggesi nella 1. parte delle sue Rime stampate in Roma alla pag. 433. Di lui, e di tal Famiglia già radicata in Piacenza, fa menzione l' Abbate Michele Giustiniani nella 1. parte degli Scrittori Liguri. Come pur la fa di Bernardo Morando, Nipote del sopraddetto Cesare, cui dedicò parimente il Chiabrera l' ottavo de' suoi Sermoni.

Bernardo in grembo a Lombardia famosa
Voi dimorate, colà dove regna
Cerere Italiana, e vi rinversa
Cortesemente l' or delle sue spiche;
Sì fatto favellar non è mentire,
Non è per certo; io contrastar nol voglio;
E' grave infamia fare oltraggio al vero.
Ma chi mi negherà, che le midolle
Del terren grasso, e da cotanti fiumi
Bene irrigato, non ministri al Sole
Vapori grossi a condensar ben l' aria?
Or io potrei narrar, che di qui nacque
Il volgar biasmo alla Città di Tebe;
Ma non è d' aizzar col nudo dito

La colerica Vespa; i Littorani
Quali noi siamo, abitator di scogli,
Hanno candide aurore, esperi puri,
Ciel di Zaffiri. Oh non mi s' empion l' aje,
Non sentonsi scoppiarvi i coraggiati.
Che monta? Or or della famiglia il Padre
Grida per casa: si risparmi il pane,
Val sangue il grano, indi ecco correr voce
Vele, Vascelli, di Sicilia Navi
Vengono in poppa: in quel momento vili
Fansi le biade; il Granatin s' impicca,
E di giorno, e di notte il forno cuoce,
Ed il Popolo fa sue gozzoviglie.
Quale appunto &c.

49.

Rinaldo Spinola. Figlio di Giovanni q. Battista. Vivea a que' giorni. La sua linea si è totalmente in lui stesso estinta. *Ex lib. Nobilit.*

51.

Camalli. Sono in Genova li Portatori di seggie, di vino, e d' altra robba, per lo più su la schiena.

52.

Nunc vino &c. Orazio lib. 1. Ode 7.

54.

Bolgie. Spartimenti, che Dante finge nell' Inferno. *Can. 18.*
Mi cresce il potere. Si spiega come sotto la lettera 108.

55.

Agostino Pinello. q. Costantino, fu Residente della Repubblica in Roma, e Senatore in Genova nel 1664. A lui dedicò il Chiabrera il Poemetto intitolato il *Muzio Scevola*.

L' arida invidia, velenosa i guardi,
Dell' umana virtute i pregi eccelsi
Rimira intenta, e non men aspro il tempo
Fassi nemico a celebrati nomi,
E sparge a sua chiarezza ombre letee.
Ma lungo Eurota, e d' Aracinto in riva
Le fornite di canto inclite Dive
Muovono a fieri mostri altiero assalto.
Immortalmente, e dagli Aonii Chiostri
Sparso di rai cetringemmato Apollo

Sfor-

Sforza lor odio a riverir gli Eroi;
E non indarno; i generosi spirti
Sprezzano risehi, e nel dolor son lieti,
S' banno speranza di venire eterni.
Ascolta dunque, e giù del petto in fondo
Serba, o Pinelli, i celebrati esempj,
Onde al vero valore altri è sospinto
Lunge dal volgo. Tu colà ben forte
Muovi le piante, e con ben alti voli
Colà ti chiama il gran valor degli Avi.
Ma non pertanto esser ti dee men caro
L' almo Campione, onde onorata è Roma.
Poichè Porsenna &c.

Par. 3. *pag.* 29. *nelle sue Rime stampate in Roma* 1718. *presso Salvioni*.

La chiarissima sua Famiglia vive tuttora nelle persone dell' Eccellentissimo Sig. Costantino, e Sig. Agostino q. Felice Fratelli Pinelli. *In Manoscritto dell' Eccellentissimo Cancvari. Abbate Michele Giustiniani Scritt. Liguri.*

Sanseverino, e *Grimaldi*. Essendo egli amico singolarmente d' Uomini letterati, non è improbabile, che fosser tali i qui nominati Soggetti. E se il Grimaldi fu Ottavio, pur quello fu, che recitò nella Sala del gran Consiglio l' Orazione citata sotto la lettera 7, della quale cantò il Cavalli nelle sue Poesie stampate nel 1745. alla pag. 232. con breve encomio. Sostienesi tuttavia nelle Case degli Eccellentissimi Signori Gio: Battista, e Gio: Giacomo, amendue già Dogi della Repubblica: de' Signori Ansaldo, e Gio: Battista Fratelli Cavalieri di Malta: e de' Signori Gio: Battista, ed Agostino Fratelli Marchesi della Pietra, Grimaldi tutti, la parentela col celebrato Ottavio, Pronipote con essi del memorando Ansaldo. Aggiungo, che potrebb' essere quel Sig. Agostino Grimaldi, cui dedicò il 17. de' suoi Sermoni, che comincia:

Del viaggio superno delle stelle
Io non so nulla; e maledetta riga,
Ch' io leggessi mai dell' Almagesto.
Ma se alcun move a domandar, che fia
Fra gli Uomini nel corso di cent' anni,
Io franco renderò salda risposta:
Fia quel, che fu nel corso di cent' anni;
Vestiransi su l' alba, e colcheransi
In sulla sera, e sederansi a mensa;
Altri fia col Dottor per suoi litigj;
Altri &c.

56.

Il maggior onore. Sembra, che parli dell' Ascrizione alla Nobiltà Genovese. Ciò si conferma dalle lettere 40. 43, e 58.

57.

Rovajo. Vale Tramontana.

Non se ne imbotta. Ciò pure in versi spiegò leggiadramente nel 13. de' suoi Sermoni.

> *Han sofferto miei piccoli poderi*
> *Tale stagion, che non si può dir peggio;*
> *Pioggie ostinate han fatto verminose*
> *E le mele, e le pere, e son tornate*
> *In bozzacchioni le susine; aggiungi,*
> *Che negli angusti solchi del formento*
> *Loglio trionfa, e bestemmiata avena.*
> *Da tanti danni sbigottito, avea*
> *Speranza in Bacco, il buon Padre Leneo*
> *Fia liberale, e colmeranne i tini,*
> *Ristoreranne la vindemia; ed ecco*
> *Trascorso un essecrabile sirocco,*
> *Che con torbida vampa in sulle viti*
> *Hanne lasciato i grappoli riarsi &c.*

60.

Durum &c. Orazio lib. 1. Ode 14.

Siracusa. Patria del celebre Archimede, alla qual somiglia un Casino fuor della Porta di Savona, andando a S. Giacomo, dove spesso si tratteneva, e componeva sue Poesie.

61.

La copia del Decreto. Di tal Decreto egli fa ragionevole, onorato vanto nella sua vita premessa alla 1. Par. delle sue Rime stampate in Roma presso il Salvioni nel 1718. in questi termini: *La Serenissima Repubblica di Genova gli fu cortese singolarmente nel favorirlo. Quante volte egli favellò a Serenissimi Collegj, sempre comandò il Serenissimo Duce, ch' egli coprisse il capo, ed i sudditi sogliono in quel luogo star col capello in mano. E l' anno 1625. per la stagione della guerra col Duca di Savoja, guardandosi Savona con gran quantità di Soldati, il Serenissimo Senato privilegiò la sua Casa, ed i suoi poderi, sicchè Soldato niuno vi prese alloggiamento. Per quella stagione radunandosi monete per molte vie, egli ne fu franco per Decreto del Prencipe: e con sì fatte grazie egli si condusse oltre 80. anni.*

62.

Marchese Virgilio. Pare che sia Malvezzi, che vivea a giorni del Chiabrera, e del Testi: qual Testi in una sua Ode, che gli dedica, parla della Storia, che il Malvezzi scrivea della Monarchia di Spagna.

S. Teo-

S. Teodoro. Chiesa antichissima de' RR. Padri Rocchettini lungo le mura fuor delle Porte di S. Tommaso, e nobilissima per le Capelle gentilizie, che vi si veggono.

Non ti nasconder più. Petrarca Par. 2. Sonetto 310.

63.

S. Giorgio. Celebre antico Banco nella Città di Genova: governato, e protetto da otto Cavalieri.

64.

S. Pier d'Arena. Sobborgo della Città di Genova, nobilissimo per i magnifici numerosi Palaggi, e Giardini, ne' quali passavasi da lor Padroni l' autunnale villeggiatura.

65.

Cittadini così. Fu Oratore della sua Patria al Senato Serenissimo, come da sua vita.

Non sono da Banchi, nè da Palaggio, nè da S. Siro. Vuol dir, che non era nè in grado, nè in età da occuparsi, e passare il tempo in uno di detti tre rinomati luoghi della Città, dove o fanno ora, o si occupano secondo le circostanze e nobili, e civili Persone.

66.

Anton Giulio. Brignole, come apparirà da altre lettere.

67.

Ordinare Muraglie. La ragione di tal ordine fu per la guerra, che si accese del 1625, e ri proseguì fino al 1631. per il Marchesato di Zuccarello tra la Repubblica di Genova, ed il Duca di Savoja. Costò alla Repubblica dieci, e più milioni di scudi: furono messi allora in fortificazioni reali di Cortine, e Balloardi il Porto Maurizio, Gavi, e Savona. Si fabbricò il grandioso giro di mura dalla Lanterna, fino al Capo di Carignano, giro di 62. stadj all' antica, e di palmi 46. mila, che fanno circa 8. delle moderne miglia; e si cominciò nel 1626: incisa nella medaglia d' argento di libre tre in peso messa nella prima pietra fondamentale delle dette mura, da una parte Maria Santissima col divin Bambino, S. Gio: Battista, S. Giorgio, S. Lorenzo, e S. Bernardo, e dall' altra la seguente Iscrizione.

Deo ac Dei Matri
Divisque Joanni Baptistæ Georgio Laurentio Bernardo
Tutelaribus
Profligato bello
Ad hostium terrorem
Civium securitatem
Libertatis propugnaculum
Hinc undequaque Mœnia Montibus aptanda
se suaque dicabat
Urbs Genuensis
Religiosa, Unanimis, inconcussa
Anno Sal. 1626. 7 Dec.

In Manuscritto del Sig. Abb. Negroni q. Gio: Battista.

Si perfezionò nel 1633. Collocata sopra la Porta della Città presso della Lanterna la seguente Lapide.

Ne munimenta Naturæ
Hostis verteret in pericula
Tertium sibi murorum ambitum
per ora maris, & juga montium
periculosissimis temporibus
libertas triennio
festinabat.

Capriata Par. 1. lib. 7. pag. 433., e lib. 8. 9. 12.

69.

Eglogbe. Eccone il saggio d' una tra le stampate in Roma 1718. nella 2. *Par.* delle sue Rime.

DAMONE.

SParita ancor non era la Diana,
Che nell' orto n' entrai del buon Ameto,
E mi lavai le man nella fontana;
E le più fresche foglie del Lauretto,
E Spico colsi, che fioriva intorno,
E colsi Sermolino, e colsi Aneto.
Poi come al Mondo se vedersi il giorno,
M' ha condotto ardentissimo desio
Il tuo caro sepolcro a farne adorno.
Qui ti verso con l' erbe il pianto mio,
E qui ritornerò mesto sovente:
Addio già Tirsi, ed ora polve, addio.
Ma qual fiero latrato oggi si sente?
Forse nel sangue dell' inferma greggia
L' insidioso Lupo inaspra il dente?
Ah Dio, che tanto male oggi non veggia!
Melampo, già tu sai, che in fedeltate
Can di Pastore alcun non ti pareggia.
O ben difese, o belle torme amate,

Di

Di latte fecondissimo drapello,
Solo sostegno alla mia stanca etate;
Per ombra di sì fresco valloncello
Ove sì dolci corrono l' aurette,
Ove sì chiaro mormora il ruscello,
Itene pecorelle, ite caprette,
Mandra forse non è, che in altro prato
Aggia da pascolar sì molli erbette.
Venturoso terreno, aer beato,
In cui nebbia pestifera non siede,
Cui non depreda peregrino armato.
Move il pastore alla Cittate il piede,
Ivi cangia con or candida lana,
Poscia sicuro a sua magion sen riede;
Ogni molestia và di qui lontana;
Sì vuole il gran Signor, che Arno corregge;
Dell' occhio suo non è la guardia vana.
Quinci su tante scorze oggi si legge
Scritto suo nome, ed in cotanti accenti
Odon suo pregio ricordar le gregge.
Ed io cantando di soavi venti
La ben cerata mia sampogna empiea,
Finchè in tepidi pianti, ed in lamenti
M'ha posto, Tirsi, la tua morte rea.

72.

Andrea Doria. Il famosissimo Capitano del Mare, flagello de' Turchi, e gloria immortale della sua Patria. E' di questa sì rinomata Famiglia l' odierno Sig. Principe Gio: Andrea Doria, erede meritevolissimo delle insigni virtù, delle grandiose fortune, e de' luminosi onori de' suoi Antenati.

Glauco. Da Poeti rammentato per la sua stupidezza, per cui portandosi nella guerra Trojana a soccorrere Priamo, fece cambio delle sue armi d' oro con quelle di Diomede, ch' eran di bronzo. *Marziale lib.* 5.

Razzolatura. Diremmo noi raspatura.

74.

Altri non pochi io ne voglio pena. Così stà scritto nell' originale, e così ho trascritto: lasciando a chi legge l' interpretarlo, e l' accomodarlo nel suo pensiero.

78.

Vai. Lo stesso che Vado, golfo presso Savona: così pur detto dal Capriata *Par.* 2. *lib.* 14. *pag.* 143., *e* 144.

Per Ispagna. Dove s' incamminava il Testi Ambasciatore del Se-

renissimo Duca di Modena suo Padrone alla Corte Cattolica. Così da Sonetto di Jacopo Aleotti premesso all' edizione delle Poesie del Testi in Venezia presso il Pezzana 1662.

79.

Nicht Gbelden. Parole Tedesche, le quali significano *non danaro*.

83.

La Casa vostra. Forse imprestata a Persona, che non avea la discrezione di renderla, prolongandovi oltre la convenienza il soggiorno. Ciò si argomenta dalla lettera 85., e seguenti.

85.

Illi robur &c. Orazio lib. 1. Ode 3.

87.

Corso. Famiglia nobile Savonese, colla quale egli avea attinenza per mezzo della Signora Margherita Corsa Ava materna di Lelia sua Moglie. *Reverendo Buonavota in lib. di Genealogie &c.*

Sig. di Terraferma. Cioè uno di que' soggetti, che componevano quel Magistrato, di cui si è detto sotto la lettera 32.

88.

Veretta. Famiglia nobile estinta in Savona, benefattrice insigne della pia Opera di quel famoso Santuario: come da storia dell' Apparizione di Nostra Signora.

Astuzie de' Procuratori. Le tocca, e punge alcun poco al Sermone 5., là dove dice:

Drago, che fra solenni Tribunali,
Ove lo stato nostro è sempre in forse,
Meni la vita tua, come Nocchiero
In mezzo all' Ocean, che sempre mugghia;
Dimmi su la tua fe: giammai si prende
Pietate alcuna della nostra etade?
Duolti di noi, quando per l' ample sale
Corre la gente di se stessa in bando?
O Palaggi, soggiorno non d' Astrea,
Ma di calamità; per quella parte
Corre la Vedovella, a cui vien tolta
L' insidiata dote; e per quest' altra
Ne conduce i Pupilli il buon Tutore
A dimandar mercè contro i Potenti.
Quì piange Pietro, a cui sentenza avversa
Ha rotto il collo; e là trionfa Marco,

Che

Che la borsa empierà d' aurea moneta.
Rimiransi apparir gravi Avvocati
Con codazzo di gente, e siede in alto
Il Giudice a veder, qual Radamanto,
O qual Minosso; egli la fronte increspa
Tutto accigliato, e non rivolge il guardo,
Salvo severo; e se d' udir s' annoja,
La maestà del volto ei non scompone,
Ma colla man fa segno; io non so poi,
Pur di quella sua man ciò che facesse,
Ben lusingato in solitaria stanza,
Che al fin la mano è per pigliar: dirai,
Drago gentil, che la mia penna è tinta
Di scuro fiel; così mi versi Clio
Largamente la fonte di Parnaso,
Come io del biasmo altrui non mi rallegro.
Atto cortese è perdonare; io mossi
A favellar di liti, e di Palagi,
Per dar chiara corona a quei Gentili,
Che sanno quivi consolar gli afflitti;
E fra tutti costor tu non risplendi
Men che piropo; e non pertanto alcuno
Sul viso ti dirà, com' è sciocchezza
Non pescar nel gran fiume della Plata.
Ma non abbandonar la bella impresa,
E fatti sordo a Consiglier malvagi.
Mortal ricchezza a mille rischi esponsi,
E rimansi di quà: vera virtude
Sicura n' accompagna oltra il sepolcro.

Par. 2. Rime stampate in Roma 1718. *pag.* 381.

89.

Sesterzj. Era il Sesterzio la quarta parte della Moneta Romana antica, significata colle lettere H. S. Il Facciolati nel suo Lessico di sette lingue tratta difusamente di tal moneta, e del cangiamento, che fece nel suo valore. Il Chiabrera l' usa a significare generalmente Moneta, che a Religiosi avea forse a pagare per pii Legati, o per altro.

90.

Scalappiare. Vale uscire da lacci, da intrighi.

93.

La lotta di Ercole, ed Acheloo. Si descrive da lui nella *Par.* 3. stampata in Roma 1718. alla *pag.* 37.

94.

Del Mascardi. Allude forse a letterarj contrasti, ch' egli ebbe con più Scrittori, per cui fu tacciato da Paganino Gaudenzio: ovvero alle anguftie, a cui lo ridusse frequentemente la poca sua applicazione all' ecconomia. *Abb. Mich. Giustin. Scritt. Lig.*

96.

S. Lucia. Tre Canzoni in lode di questa Santa si leggono da lui composte. Ecco metà della terza, che trovasi nella Par. 1. delle sue Rime stampate in Roma.

Là su nel Ciel, i cui superni Regni
Del tempo sdegni guerreggiar non sanno,
Città ne aspetta; nè temuto affanno
Ha tanto ardir, che lvi d' entrar s' ingegni,
Nè lagrimosa sorte
E' forte sì, che osi appressar le porte.
Di Crisolito, e di Giacinto sponda
Ben la circonda desiabil muro:
Le vie coperte d' ametisto, e puro
Fiume d' elettro, e di bell' or l' inonda;
Ed a mirarsi care
Di chiare luci ha per suo giorno un mare.
Ivi di casta, e d' innocente face
Fiamma vivace và vibrando amore,
Ivi raggira il piè, tranquilla il core,
Cinta d' olivo il crin l' inclita pace;
E nel gaudio del petto
L' aspetto rasserena ivi il diletto.
Su bella cetra ora veloci, or lente
Ei fa sovente passeggiar le dita,
E quando delle corde il suono invita
A temprar corde, ed a cantar la mente,
Al Santo alto de' Santi
I canti volge, e ne rimembra i vanti.
Che dagli abissi in atro orror sommerso
Fe l' Universo sollevarsi adorno;
Che a fermi poli fe girare intorno
Il Ciel di stelle, e di bei rai cosperso;
Che fe' spumoso il seno,
E freno pose all' Ocean non meno.
Appena il disse &c.

Sig. Cavalli. Notaro di professione, e Poeta celebre nelle poesie così toscana, che genovese. Furono ristampate dal Franchelli nel 1745. per opera dell' eruditissimo P. Priani della Madre di Dio, e da lui sotto nome di Drusino Cilfeo dedicate al Serenissimo Doge Lorenzo Mari con elegantissimo Canto in verso sciolto. Si dicono qui dal Chiabrera

brera *Eccellentissime*, e lo prova in altra sua lettera, che ritrovo nella mentovata Edizione del 1745. dopo la Prefazione, in data de' 10. Settembre 1630. da Savona; non accennandosi dall'Editore a chi sia diretta, nè onde l'abbia ricavata: la qual comincia così: *I Popoli della Grecia*, con quel che segue, ed a cui rimetto chi avesse curiosità, e piacere di leggerla.

Imperiale. Sig. Gio: Vincenzo q. Serenissimo Giacomo, la di cui linea mantienesi nella persona del Sig. D. Placido Imperiale, Principe di S. Angelo, chiaro erede delle virtù di così grande Antenato, celebre per le Toghe Senatorie, per li Generalati delle Galee, per le Ambascierie a Principi. Nella terza Parte dell'Opere del Chiabrera alla pag. 361. si legge una sua Poesia lirica dedicata a detto Sig. Gio: Vincenzo, il quale fa pure menzione onoratissima del Chiabrera in uno de' tre volumi di sue Poesie su lo stato rustico, stampati in Genova per il Pavoni nel 1644. *Abb. Mich. Giustin. Scritt. Lig.*

97.

Antioco. Terzo di detto nome, figlio di Seleuco Callinico, chiamato il Grande. Avendo intimata guerra al Re Eumene alleato del Popolo Romano, e mossogli contro un' Esercito di 54. mila Romani, fu disfatto dall' uno de' due Scipioni spediti in Asia a soccorrere detto Eumene. *Giustino lib. 31. Strab. lib. 16.*

Armata. Parla della Francese di 60. Navi, che si accostò al Golfo di Vado, per battere la Spagnuola di 40. Galee. *Capriata Par. 2. lib. 14. pag. 270.*

In Soria. Così sospirava sovente ancora nella sue Poesie, in una delle quali così piangea:

> *Fregiar d' Ollanda, ed increspars i lini*
> *Al collo intorno; e di bei nastri et ori*
> *Gravare i manti, e profumar d' odori*
> *Con lungo studio, et arricciarsi i crini,*
> E' *nostro pregio: e con dimessi inchini*
> *Gire adescando femminili amori:*
> *E condir mense, e negli estivi ardori*
> *Bacco tuffar per entro i geli alpini.*
> *Ma che vuoti faretre a nostri scempj*
> *L' empio Ottomano, e ch' alle nobil genti*
> *Flagelli il tergo, e che in acciar li stringa:*
> *Ma che predi le terre, e ch' arda i Tempj,*
> *Guancia non è fra noi, giorni dolenti!*
> *Guancia non è, che di rossor si tinga.*

Par. 1. Sonetto 3., in Genova presso il Pavoni 1605.

98.

Anderai al caro Fassolo. Di cui fa una piccola descrizione nel 2. de' suoi Sermoni così:

Giusti-

Giustiniani, a cui mio buon destino
Mi fece amico, le parole ascolta,
Che senza pompa di parlar toscano
Io muovo a farti: qui da presso il mare
Sovra uno scoglio io fabbricai Palagio,
Di cui l' ampiezza venticinque braccia
Forse consuma; è ver, ch' ei si nasconde
Al crudo Borea, e si discuopre a fiati
Tepidi d' Austro, sicchè sprezza il verno;
E quando poscia Febo allunga il giorno
E' percosso da Zeffiri per modo,
Che la calda stagion non si bestemmia.
Di quì vegga i Nocchieri à piene vele
Passeggiar la campagna di Nettuno;
E posso quando il Ciel non sia velato,
Tanto quanto veder le ricche ville,
Onde son nostre arene alte, e superbe.
Quì mi riparo, e dal rumor plebeo
Involo i giorni, e colle Muse io vivo &c.

Par. 2. pag. 374., e Par. 3. pag. 151. come segue.

Ma se di quà partir prendi consiglio,
Odi mie voci, e non voltar tuo core,
Salvo al confin de' Genovesi mari.
Io soglio errar per l' Ocean, trascorro
Ogni riviera, e veramente affermo,
Che non può ritrovare altrove un' alma,
Ove tanto appagarsi: in quelle parti
Alpe non è, che tuoni, e che fiammeggi
Solforeggiando: non inghiotte Scilla
L' armate navi, e col latrar Cariddi
Non ingombra i Nocchier d' alto spavento;
Ma miransi del mar tranquille l' onde;
Nè sa volgere il Ciel salvo sereno,
E di puri zaffiri; in quei bei monti
Bacco gioisce, e per le belle piaggie
I cari suoi tesor versa Pomona,
E ride ognora inghirlandata Flora.
Che dirò di lor Ninfe? Il vago Albaro
Una governa riccamente; un' altra
Regna di Cornigliano in su le rive,
Di larghe francie d' or succinta ognuna,
Ognuna arciera, coturnata ognuna:
Ma fra due monti, onde si stringe un golfo
Tutto gentil soggiorna il bel Fassolo;
Quì sulla manca, e sulla destra sponda
Verdeggiano Orti, che di quei d' Atlante,
Giudice lui, lasciava vili i pregj;
E quando il Sol ergesce gli estivi ardori,
E che langue la terra, ivi son grotte

In

In freddissimi scogli, opaco albergo
Ove scherzano fresche ed onde, ed aure &c.

Bisagno. Valle, che divide la Città di Genova da Albaro; lungo la quale si veggono gli Acquedotti, che sul dorso di numerose superbe arcate, portano perenni salubri acque alla Città. Con detto nome oggidì pure si appellano volgarmente i Sobborghi, e le abitazioni di chi soggiorna presso alla fine di detta Valle.

Occidit. Orazio dice: *abstulit clarum cita mors Achillem. lib. 2. Ode 16.*

100.

Per tentare. Il tentativo riuscì, come si può vedere sotto la lettera 108., e 61.

Gl' ingegni. Vale Trovati, Argomenti &c.

P. Fossa. Andrea, nobile Genovese, Canonico Regolare, celebre Letterato, Abbate Generale del suo Ordine: riputato sempre da gran Personaggi, morì Teologo della Serenissima Repubblica di Genova l' anno 1657. *Ab. Michele Giustiniani Scritt. Lig.*

101.

Dante. *Nel suo Inf. Can. 2. Terzetta 21.*

Ad Attium. Volgarizzato da Matteo Senarega Patrizio Genovese, discepolo già in Venezia del famoso Paolo Manuzio; e dopo le primarie cariche sostenute da lui nella sua Patria, Doge della medesima nel 1595. Del sangue, e de' talenti del grande Antenato è l' erede l' odierno Sig. Matteo Senarega q. Ambrosi. Il punto, di cui si tratta da Cicerone in detta lettera, si può vedere nelle latine in Cicerone medesimo, e nelle volgarizzate dal Senarega alla pag. 316. dell' Edizione fatta dall' Aldo in Vinegia 1555.

Sciare. Verbo marinaresco, vale soffermare la barca, facendo sforzo co' remi in contrario al cammino, che si teneva.

Scandit aeratas &c. Orazio lib. 2. Ode 16.

102.

Strada di Gesù Maria. Assai nota: porta alla Chiesa de' Religiosissimi Padri di S. Francesco di Paola: Santuario dalla divozion Genovese assai frequentato.

Assarino. Luca, Poeta Genovese, di cui si vede qualche sonetto scritto da lui al Cavallo nell' Edizione già mentovata del 1745.

104.

Sig. Brignole. Anton Giulio, figlio dell' Eccellentissimo Gio: Francesco, già rammentato alla lettera 7. Fu Cavaliere di sommo ingegno, come mostrano tante sue Opere da lui stampate, tra le quali la quì mentovata. Di 37. anni fu Ambasciatore della Repubblica al Re Cattolico, che sorpreso dal suo sapere, ebbe a dire a' suoi famigliari,

che

che l' Ambasciatore di Genova era un gran Letterato. Fu Senatore per pochi mesi, perciocchè chiese, ed ottenne di svestire la Toga; indi Sacerdote nell' esemplarissima Congregazione de' RR. Preti della Missione Urbana; finalmente Religioso nella Compagnia di Gesù, nella qual morì d' anni quasi 57. in Genova l' anno 1662. dopo due settimane di sue Prediche Quaresimali. Sono Eredi del chiarissimo di lui sangue, de' grandiosi suoi beni, e de' suoi rari talenti gli odierni suoi Pronipoti li Signori Giuseppe, e Ridolfo fratelli Brignole. *Abb. Mich. Giustin. Scritt. Lig. P. Gio: Maria Visconti della Comp. di Gesù, già citato sotto la lettera 7.*

106.

Ricardi. Può essere il Signor Antonio Ricardi, Poeta Genovese, di cui si leggono Sonetti al Cavallo nell' Edizione del 1745. Ovvero il Signor Ricardo Ricardi, Poeta pur Genovese, di cui si leggono Poesie Italiane, e Latine stampate del 1638. nella Coronazione del Serenissimo Agostino Pallavicino, dell' Edizione citata altrove: e nella Coronazione del Serenissimo Alessandro Giustiniano presso il Pavoni 1611. A lui il Chiabrera dedica la seguente Poesia.

Nel secol d' oro, onde a mortali or solo
La memoria riman, saturnia etate,
Per la calda stagion spiche dorate
Crescer vedeansi, e non s' arava il suolo.
Quel licor, che cotanto il mondo apprezza,
Vinceano l' onde, onde correano i rivi,
E là, vè ghiande or si raccolgono, ivi
Distillava di mele alma dolcezza.
Nè procelloso il seno, umido il volto
Austro soffiava delle febbri amico:
Ma l' uom già stanco, e per suoi giorni antico,
Gli era quasi dormendo il viver tolto.
E mentre in terra alla caduca gente
Le Parche su nel Ciel filavan gli anni,
Ella mai non sentia colpo d' affanni,
Nè per ingiuria altrui venia dolente.
Ch' allor s' udì sotto innocenti acciari
Sol per le falci risonare incudi,
Non fabbricossi usbergo a guerrier crudi,
Nè fersi Navi a predatori avari.
Dolcissimo a ciascun l' altrui diletto,
Nè la lingua, nè 'l cor mentir sapea;
Regnava amore, e le bell' alme ardea,
Ma del vicin non s' oltraggiava il letto.
Or lasso non così, che l' altrui vita
Arco minaccia vecunato, et asta,
E tetra invidia l' altrui ben contrasta,
E di quà giuso è l' onestà bandita.

Pro-

Propinqui liti, et Ocean lontano
Vele rapaci a depredar sen vanno,
Piange afflitta la fè sotto l'inganno;
Ma sù dal Ciel Dio nol rimira invano.
Quinci le pesti, et implacabil gode
Morte ridurre le Cittadi in erba;
Quinci disperde il gran Cerere acerba,
E i famelici gridi ella non ode.
Quinci di crude serpi armata il crine
All'arme i cor Tesifone raccende:
Che su gli empi, o Riccardo, a guardar prende
Dio vilipeso, e li flagella alfine.

Par. 1. delle Rime stampate in Roma 1718. a la pag. 453.

Brignole. Forse il Chiabrera si riferisce alla ferietà de' penfieri, in cui il Sig. Anton Giulio entrò dopo la fventura, che lo forprefe nel ritorno dall'Ambafcieria di Spagna; poichè navigando colla Conforte, e co' figli sù la Galea della Repubblica, ebbe caccia così gagliarda da Galee Barbarefche, che mancò poco ne foffe preda, fe la ftella del mare, la gran Vergine, invocata da lui, non aveffe fatto levar vento sì favorevole, che in pochi fiati lo allontanò dalle fperanze de' Barbari. Per le quali cofe fi riputava forfe triftezza la vanità, che andava allora confiderando delle cofe umane, e l'incertezza di quelle grandezze, ch'era ftato così vicino a perdere. *P. Gio: Maria Visconti nel cap. 1. delle Memorie di lui stampate in Milano per il Monsa 1666.*

108.

Nè testimonio del Papa, nè di Savoja, nè d'altro. Da Urbano VIII. prima Cardinale, poi Papa, fu trattato con molta familiarità. L'invitò fotto l'anno Santo a Roma con Breve particolare, dettato tutto dallo fteffo Pontefice, come narrafi nella fua vita. L'onorò di pofto vicino a fe nella Buffola, dalla quale fogliono i Papi afcoltare le Prediche. Carlo Emmanuele Duca di Savoja, per l'Amedeida dedicatagli, nel partire dalla fua Corte, gli donò una catena d'oro, e di fua ftalla commife, che fe gli apparecchiaffe una Carrozza a quattro Cavalli, dimoftrazione, che fol facea ad Ambafciadori di Prencipi. E fempre che fu alla Corte, gli fè contare trecento lire, ch'egli dicea per il viaggio, qual non era, che di 50. miglia. Da Vincenzo Gonzaga Duca di Mantova fempre fu alloggiato in Palazzo. Definando lo tenne feco a tavola. Spedite le funzioni nuzziali del Principe fuo figliuolo, per cui lo avea chiamato, rimandollo a Savona.

110.

Sig. Gio: Francesco. Figlio del Sig. Pier Giufeppe Giuftiniano, a cui fcrive. Confermafi da altre tra quefte lettere.

111.

Alari. Ferramento, che nel Cammino da fuoco tiene fospefe le legna.

116.

Non ci lafciano quieti. Poichè feguitavano a corfeggiare que' mari, e prendere così gli amici, come i nemici. *Capriata Par. 2. lib. 15. pag.* 281.

117.

La difperfione. Defcrivefi dal Capriata *Par. 2. lib. 16. pag.* 855.

120.

Brignole. Morì forfe di malattia violenta: effendo fcefo dal Trono, sù cui era feduto Doge, nove giorni prima della data di quefta lettera. *Saggi Cronol. di Genova*. *Vifconti citato fotto la lettera 7.*

Di che ho defiderio, e bifogno. Ciò efpreffe elegantemente al Signor Pier Giufeppe, cui fcrive nel Sermone 12.

Benchè la lunga età non mi confenta
Peregrinare, e che l' ardente eftate
Oggi il corpo confifte alla quiete,
Io, fe dal piede difgombrar poteffi
Gravi ceppi domeftici, per certo
Non mi ftarei; ma difpiegato il volo
Dei pareggiati remi, or farei teco
Alle bell' acque di Faffolo. O rive
Dilette a Teti, o follevate falde
Care al coro di Bacco, e di Pomona!
Io le defiro &c.

121.

Framura. Nome di qualche capo di Barcaroli.
Rinaldo in Giudea. Di cui parla in diverfi Canti il Taffo.

123.

Il Decreto. Più volte citato, fingolarmente fotto la lettera 61.

127.

Fera de' Santi. Una delle quattro Fiere di Befanzone, che ricorreva al principio di Novembre. Gio: Domenico Peri al capo 22. nel primo de' due Volumi intitolati *Il Negoziante*, da lui ftampati in Geno-

Genova presso Pier Gio: Calenzano 1638., ne fa la storia, ed il metodo.

129.

Uffizio dell' Abbondanza. E' Magistrato, a cui presiede uno degli Eccellentissimi Senatori, istituito in Genova circa il 1564., ad oggetto che la Città sia proveduta di vettovaglie.

130.

Duca di Ferrandina. Capitano dello Stuolo delle Galee di Spagna. *Capriata Par. 2. lib. 15. pag 275.*

Originatore di parole. Come Vitichiomato, Animallegratore, Ondisonante, che si leggono nelle sue Poesie, e specialmente nella Canzone per il Serenissimo Gio: de Medici, e in altra Canzone da lui dedicata al Sig. Gio: Vincenzo Imperiale.

133.

Strofi, et Antistrofi. Voci greche significanti giri, e controgiri, o sia conversione, e reversione. Qui sembra volere significare belle diversità di viaggiare.

Galatea. Divinità marina presso a Poeti: tra tanti, che ne cantarono, fu di vena graziosissima, e di fortissima fantasia ne' suoi 24. Sonetti su la medesima, il celebre Lorenzini: le poesie del quale inedite si pubblicarono nel 1754. in Forlì dal di lui grande Allievo il Sig. Scipione Giuseppe Casali, Poeta, Filosofo, ed Oratore.

Cicognini. O fu Jacopo, e dedicò a questo le seguenti Rime.

Seguitando il tenor de' pensier miei
Sù vago praticel giunsi ad un rio,
Che tra l' erbe, e tra fior col mormorio
Par, che volesse dir, perchè non bei.
Immantinente io posi freno al passo
Per vagheggiar quelle volubil perle,
E tanto dimorai fisso in vederle,
Ch' a me veder, quasi vedeasi un sasso.
Quando ecco, o Cicognino, e non sò d' onde,
Mi si fece sentir sì fatta voce:
Che badi? il viver tuo sen va veloce
Più che 'l corso non fa di coteste onde.
Io tosto ch' ascoltai l' alte parole
Di mia felicità ben disposte,
Mi scossi, e mossi il core a pensar cose,
Che della plebe il cor pensar non suole.

Nella Raccolta delle sue Poesie liriche stampate in Genova nel 1698. pag. 331.

O fu Jacinto, ed a lui dedicò il 22. de' suoi Sermoni, che comincia:

Jaciato, l' altra sera io mi posava
Soletto, come soglio, ad un libraro
Colà presso le scale di Badia.
Attendeansi da me le ventiquattro
Per venirmene a veggbia, e passar l' ore
Al bellissimo giuoco di picchetto;
Ed ecco un' Uom togato &c.

Par. 2. *delle sue Rime stampate in Roma pag.* 417.

137.

Il Sig. Cardinale di Savoja. Maurizio, fu in Genova, ed alloggiò negli appartamenti del P. Abbate Andrea Fossa a S. Teodoro. *Abb. Michele Giuslin. Scritt. Liguri pag.* 53.

Carignano. Colle della Città di Genova nobilissimo per le prospettive di terra, e mare, e per li magnifici Tempio, e Ponte Saoli.

138.

Circojanze di Roma. Sembra quì confortare le speranze deluse del Sig. Pier Giuseppe riguardo a qualche vantaggio promessosi nella persona di Gio: Francesco suo figlio, da suoi Parenti di Roma, a' quali l' avea spedito. Ciò si conferma dal Sermone sotto la lettera 18., dalle lettere 65. 66 131., e molto più dalla 142., in cui parla della morte del Sig. Marchese Vincenzo, Fratello del Card. Benedetto, Cugini amendue del Sig. Pier Giuseppe, a cui scrive.

139.

Sperat infestis &c. Orazio lib. 2. *Ode* 10.

140.

Claudio Invrea. Figlio di Cristoforo, ed ultimo di tal linea. Cugino germano del Sig. Gio: Paolo Invrea Bisavo dell' odierno eruditissimo Sig. Domenico Maria Invrea.

Ponga legge alla famiglia. Non lasciò di satirizzare sù lo smoderato lusso di talune a suoi giorni: segnatamente nel 15. de' suoi Sermoni al Sig. Francesco Gavotti così:

Francesco, se oggidì vivesse in terra
Democrito (perchè di lagrimare
Io non son vago, però taccio il nome
D' Eraclito dolente). Or se vivesse
Fra mortali Democrito, per certo
Ei si smascellerebbe dalle risa,
Guardando le sciocchezze de' mortali.
Molti ne diran molte; io che per uso
Parlo assai poco, tratterò sol d' una.
Io rimiro le Donne oggi far mostra

Di

Di sua persona, avvolte in gonne tali,
Che stancano le man di cento Sarti.
Men ricamato stassi infra le nubi
L'arco baleno; lo tacerò dell' oro,
Oro il giacppone, or le faldiglie, ed oro
Sparso di belle gemme i crini attorti.
Negletta fra suoi veli appar l' Aurora
Sorta dall' Oceano. Io già non nego,
Che assai sovente la beltà del viso
Fa tradimento alla mirabil pompa.
Or sì fatta Donzella e' non contenta
Di sua natura, ma levata in alto
Sù tre palmi di Zoccoli, gioisce
Di torreggiare, e per non dare un crollo,
E non gire a baciar la Madre antica,
Se ne và da man destra, e da man manca
Appuntellata sù due servi, ed alza
Il piede, andando, come se 'l traesse
Fuor d' una fossa; onde movendo il passo,
E' costretta a contorcer la persona,
Ed a fren di menar tutto il codrizzo.
O Democrito antico, ove dimori?
Ove sei gito a sì leggiadre usanze?
Giungi Carrozze da Città, Carrozze
Per la Campagna, Seggiole, Lettiche,
Staffieri, Paggi. Il Padre di famiglia
I Golfi passerà per mezzo il verno
Sù fra le nave mercantando, ovvero
Coll' armi indosso seguirà l' insegne
Fra mille rischi, e ne' Palazzi alteri
Serva farà sua libertade a cenno
D' aspro Signor, per adunar moneta,
E poi disperderalla in compir voglie,
E soddisfar vaghezze della Donna?
La Donna darà legge? avrà la briglia
D' ogni governo in mano? Oggi si mangia
In Belveder, diman si cena in Casa,
Ove si veggbierà colle compagne.
Fatto il comandamento, ecco la Casa
Tutta in scompiglio; Spenditori attorno,
Cuchi in faccende, zuccari, vivande,
Spese da nozze; e non sì tosto tolte
Fien le tovaglie, che portar vedransi
Per entro tazze d' or carte francesi;
Quivi fansi larghissime primiere,
Resti di doble &c.

Rialto. Famosa Piazza de' Contrattanti in Venezia: cui sorge a fianco uno de' principali oggetti di quell' inclita Dominante, il marmoreo spazioso Ponte.

Secon-

144.

Secondo l' umana fragilità. Allude alla ſventura ſuppoſtaſi ſotto la lettera 138., per cui ſi vede, che fallite andarono al Sig. Pier Giuſeppe le ſue ſperanze. Sù la vanità di queſte già fece un tempo il Chiabrera generalmente il ſeguente grazioſo Sermone.

Era nella ſtagion, che tutto adorno
Fa Zeffiro vederſi alla ſua Clori,
Ed io godeami il mar lungo la riva
Della Legine noſtra; ivi ſul letto
Scorſi bamboleggiare un drappelletto
Da maneggiar, quando che ſia, la marra
Per ſervire a Pomona, e in un Leneo;
Ciaſcun di loro io chiamerei sù Pindo
A nome Menalchetta, e Titirillo.
Erano ſcalzi, e tutti quanti in Zucca,
E con ſemplice mano ergean d' arena
Cotal Città ſul margine marino;
Vedeanſi i muri cortinati, e fuori
Spingerſi i Baloardi, e d' ognintorno
Correre i foſſi: pervenuto al colmo
Il Forte fanciulleſco, alto gridaro
Gli Anfionetti delle noſtre ville:
Algieri, Algieri, Algieri, e col rimbombo
Della bocca ſparar s' udian bombarbe,
E colle palme percuotendo il petto
Toccavano Tamburi. In quel momento
Pur dall' aura ſoſpinto un piccol fiotto
Aſſaltò la Fortezza, e la diſperſe,
E via la ſi portò dall' altrui ſguardo;
I Ragazzetti riguardando il Cielo
Traſſero giù dal fianco un oh ben lungo,
Ripieno di dolente maraviglia:
Ed io ſorriſi alquanto; indi chiamai
A ſegreto conſiglio i miei penſieri,
E favellai dentro del core: O quanti
Non Bimbi nò, ma pur col pelo in mento
Perdonſi a fabbricar, non ſulla ſabbia,
Ma nel voto dell' aria, e fra le nubi?
Cuneo diletto, alcun nudre la vita
Con latte di dolciſſima ſperanza.
Il mio Parente è vecchio, e ſenza prole,
Domane, o l' altro ſe n' andrà ſotterra,
Ed io mi leccherò quel buon retaggio,
Dunque ſguazziam: ciò detto, eccolo in biſca
A tentar ſue venture in fra le Zare
Col primo Sole al Greco, e ſulla ſera
Al Porſo, ed al Piovano, indi la notte

Colle

Colle più celebrate di via mozza.
Il buon Parente serra gli occhi intanto,
E lascia allo Spedal censi, e poderi
Devotamente: ma lo sciocco Erede
Rimane brullo, ed alla fine è scorto
Solennemente all' onorate Stinche. (1)
Un' altro vende le paterne Case,
E le Ville degli Avi, e corre al Tebro,
Nè vede l' ora di vestirsi d' ostro;
Ma torbid' Austro di maligno Autunno
Fa che gli tagli Cloto il fil degli anni,
Ed ecco le speranze, onde credea
Ornar Fratelli, ed illustrar Nipoti
Se ne vanno alla fossa in un feretro.
Rime stampate in Roma 1718. *Par.* 2. *pag.* 434.

150.

Serenissimo Duce. Sig. Agostino Pallavicino q. Stefano, eletto a' 13. Luglio 1637. Fu primo Duca Reale, coronato nella Chiesa di S. Caterina a' 30. Novembre dello stesso anno, come da Lapide, che si legge sopra la Porta della Sacristia di detto nobilissimo, e religiosissimo Monastero. La sua linea maschile si è estinta in altro Agostino suo Pronipote. La sua Famiglia vive tutt' ora in Genova, in Bologna, in Parma, ed altrove con quel nome, e splendore, che è noto all' Europa.

Vidit

(1) *Prigioni di Firenze*.

Vidit D. Paullus Josephus Scati Clericus Regularis S. Paulli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pænitentiarius pro Eminentissimo, & Reverendissimo Domino D. Vincentio Cardinali Malvetio Archiepiscopo Bononiæ, & S. R. I. Principe.

Die 1 Junii 1762.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Vincentius Ronconi Vicarius Generalis Sancti Officii Bononiæ.